Muratori, Lodovico Antonio
(ed.)
Rerum italicarum scriptores
Nuova ed. riv. ampliata e corr.

t. 27
pte. 2[1-4], 3[1]

Fasc. 152 (Da pag. 113 a 224) Fasc. 2 del T. XXVII - P. II

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVII (Tartini) - P. II

(CRONICA VOLGARE DI ANONIMO FIORENTINO
GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI)

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMXVII

COMITATO DI PATRONATO

PER LA RISTAMPA

DEI

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

DI

L. A. MURATORI

DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

S. M. MARGHERITA DI SAVOIA

Contessa GIULIA MELZI D'ERIL e Donna EUGENIA LAMBARDI MACCIA - MILANO

ALBICINI marchese ALESSANDRO - FORLÌ. — Capitano BARTOLINI BALDELLI nobile GUIDO - FIRENZE. — Onorevole BELTRAMI commendatore ingegner LUCA, senatore del Regno - MILANO. — BERTARELLI commendatore TOMMASO - MILANO. — BERTOLINI commendatore FRANCESCO, professore dell'Univers. di BOLOGNA. — BESSO commendatore MARCO - ROMA. — BIAGI commendatore dottor GUIDO, bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Riccardiana - FIRENZE. — BIANDRÀ DI REAGLIE conte GUIDO - MILANO. — CAVAGNA SANGIULIANI commendatore conte ANTONIO - PAVIA. — CAZZANIGA commendatore ERNESTO - MILANO. — CRESPI commendatore BENIGNO - MILANO. — Onorevole CROCE dottor BENEDETTO, senatore del Regno - NAPOLI. — Onorevole D'ADDA marchese commendatore EMANUELE, senatore del Regno - MILANO. — Onorevole DE CESARE commendatore dottor RAFFAELE, senatore del Regno - ROMA. — DE CLARICINI DORNPACHER conte NICOLO - PADOVA. — Onorevole DORIA FRANCESCO duca d'Eboli, senatore del Regno - NAPOLI. — Onorevole GALLENGA STUART nobile dottor ROMEO, deputato al Parlamento - PERUGIA. — Onorevole GUSSONI GASPARE, deputato al Parlamento - BERGAMO. — Onorevole MARAINI commendatore EMILIO, deputato al Parlamento - ROMA. — Onorevole MARTINI FERDINANDO, deputato al Parlamento - ROMA. — Onorevole MASSARANI TULLO, senatore del Regno - MILANO. — Onorevole PAPADOPOLI, conte NICOLÒ, senatore del Regno - VENEZIA. — Onorevole PONTI marchese ETTORE, senatore del Regno, sindaco di MILANO. — RICCI cavaliere avvocato RAFFAELLO - ROMA. — Onorevole SERENA barone OTTAVIO, senatore del Regno - ROMA. — SERAFINI cavaliere professor SILVIO - ROMA.

subito impiccare lo portatore di quella, sanza di ricevere di lui alcuna iscusa. La lettera dicea, che 'l Comune di Firenze non avea mandata in niuna parte la 'nsegna sua con gente d'arme né allora né mai, se non con grande ragione, né per tôrre l'altrui libertà né per' l'altrui cose occupare l'avea mai ispiegata; e che 'l Popolo e Comun di Firenze era appa- TART., c. 235
recchiato di dare loro pace e libertà, se la volessono; e se non volessono pace, erano atti e apparecchiati a fare loro guerra e danni grandissimi; e molte cose promettea loro buone, se pace volessono co' Fiorentini. Quelli della Balía con alquanti cittadini di Siena, letta la detta lettera, tutti gridaron: "Guerra, guerra a morte e distruzione de' Fiorentini: per "ogni modo si faccia che sia e che avvegna"!

Capitolo XLI. — Come furono cacciati fuori di Siena molti cittadini, e al popolo minuto fu tolta l'arme.

Li officiali della Balía di Siena elesseno sei cittadini sanesi, alli quali imposono che confinassono dove a loro piacesse quelli cittadini li quali sapeano che non erano confidenti al Conte di Vertú loro signore; e ancora cacciassero fuori della città quelli cittadini che a loro paresse che fosse di bisogno per salvamento del loro istato, e provedessono a ogni cosa che paresse loro che fosse di bisogno. Li quali sei eletti cittadini, suti insieme, in prima ordinaron per legge, e sotto gravi pene a chi none ubbidisse a quello ch'e' facessero e ordinassono. E 'l primo loro ordine fu, che tutto il popolo minuto niuno potesse avere né tenere in casa niuna arme da offendere e da difendere, e a tutti le fecero tôrre; e anche a un'altra gente di cittadini, li quali si chiamavano la brigata del Bruco, che teneano col popolo minuto, altresí tolsero loro l'arme, e non vollono che in loro case ne tenessono alcune. Poi confinarono piú di quattrocento cittadini, alli quali comandaro, che prima che ristesse la campana la quale faceano sonare, sotto pena dell'avere e della persona, fossono fuori della città di Siena; e tutti quelli cittadini a cui fu fatto questo comandamento, per paura della crudeltà di quelli che fatto l'aveano, di subito corsono alla porta e uscirono fuori della città con grandissimi pianti e lamenti, e le loro mogli e' loro figliuoli andaro loro dietro, con grandi strida e pianti, alla porta, e li piú s'usciro insieme fuori della città. E niuna pietà ebbero di queste cose coloro che fatte l'aveano,' anzi, come crudeli cittadini, feciono loro *A*, c. 50 r
serrare dietro le porte della cittade.

Capitolo XLII. — Come la gente de' Fiorentini presono di furto Montereggioni, e per loro nigrigenza ne furono cacciati.

Del mese di novembre 1390 la gente de' Fiorentini, ch'era a Staggia, sentendo che poca guardia si facea per quelli del ca'stello di Montereggioni, si partirono una notte da Staggia TART., c. 236
cinquecento uomeni tra a piè e a cavallo e andarono a quello castello e di notte il presono salvo che le fortezze non ebbono; poi si dierono tutti a rubare il castello sanza prendere alcuno riguardo, non pensando che alcuna gente vi potesse venire a offendere, né mostrando di persona avere paura. La detta novella subitamente andata a Siena, quelli della Balía, non credendo che tanta gente d'arme vi fosse quanta v'era, vi mandaro dugento uomeni a cavallo per soccorso di quelli che teneano le fortezze; li quali entraro per la rocca nel castello; e non veggendo la gente de' Fiorentini se non pochi insieme, subitamente corson loro addosso e con molta poca fatica gli vinsono e cacciarongli fuori del detto castello con grande vergogna di loro, e subitamente chiusono loro dietro le porte. La gente de' Fiorentini si fuggí tutta a Staggia con grande dolore pensando che sí poca gente gli avea vinti e cacciati e ritolto loro quello che acquistato aveano.

17. o sotto *A* — 18. di tutto TART.

Capitolo XLIII. — Come Ciampolo di Niccolaccio di Ricasoli ribellò Montecastelli a' Fiorentini.

Ciampolo di Niccolaccio d'Arrigo da Ricasoli del mese di novembre 1390 si fece un trattato con questi che teneva Montecastelli, il quale luogo era di quegli da Ricasoli ed era molto forte, che a lui il dovesse dare; poi il detto Ciampolo si partí da Siena dove si stava con assai fanti e venne al detto luogo di notte, e quelli che v'era dentro glielo diede. E quelli, come l'ebbe preso, cosí mandò la maggior parte della brigata che era con lui in piú luoghi in Chianti a rubare, e vi trovarono e feciono nel paese grande danno. Era allora il detto Ciampolo, per tradimenti fatti, isbandito del Comune di Firenze, però che sempre i figliuoli d'Arrigo da Ricasoli furono nimici de' Fiorentini e molti tradimenti aveano loro fatti ed erano allora istati loro perdonati.

Capitolo XLIV. — Come molta gente si raunò a Padova di quella de' Fiorentini e Bolognesi per cavalcare il Conte dalla parte di Verona.

Li Fiorentini del mese di dicembre mandarono a Bologna due de' Dieci della Balía e alcuni altri cittadini con loro, li quali, come quivi giunsono, subitamente pagarono messer Giovanni Acuto capitano de' Fiorentini, e ancora tutti gli altri loro soldati che quivi erano
Tart., c. 237 che furono mille dugento lance e assai fanti, e poi tutti li mandaro a' Padova. E' Bolognesi allora anche mandaro a Padova quattrocento lance ch'egli aveano allora quivi; erano anche a Padova secento lance di quelle che vennero col Duca di Baviera, ch'erano soldati tra del Comune e de' Bolognesi; e dugento lance v'avea di quelle del Signore di Padova che furono in tutto du' milia quattrocento lance di buona gente e anche v'era quattromilia tra balestrieri e fanti a piè. Questa gente si raunò quivi tutta per andare addosso alle terre del Conte di Vertú da quella parte, perché pareva loro piú sicura via per loro, li quali erano forti in campo. Era allora tutta la gente del Conte di Vertú venuta tra Verona e Vicenza per riparare e tenere li passi loro se avessono potuto farlo; il numero di quelli era millecinquecento lance e molti fanti appiede. Era allora in Verona per lo Conte vicario uno uomo molto crudele, il quale, sentendo che la gente della lega vi dovea cavalcare, subitamente raunò tutti quelli cittadini che v'erano tornati in Verona, li quali eran tutti povera gente, e insieme colle lor mogli e' figliuoli li cacciò fuori della città. E avvegna che non fosser molti a numero e di poca forza, pure non li volle tenere dentro alla città e rimase la città tutta a' soldati.

Capitolo XLV. — Come in Firenze furono eletti quattro cittadini per Dieci di Balía e' nomi loro.

Furono in Firenze del mese di dicembre eletti quattro cittadini per ufficiali della Balía; e dovea cominciare il loro officio a dí primo di febbraio perché allora finiva l'officio di quattro che v'erano di quello officio. Li nomi loro furon questi: in Santo Spirito Niccolò di Giovanni da Ozano; in Santa Croce Nofrio di Giovanni Arnolfi; in Santa Maria Novella An-
A. c. 50 v drea di Niccolò Betti;' in San Giovanni Matteo di Iacopo Arrighi; furono con quella medesima balía che li altri aveano.

Capitolo XLVI. — Come i Fiorentini soldarono il Conte d'Armignacca con molta gente perché venisse addosso al Conte di Vertú e feciono con lui lega e patti assai.

Li Fiorentini, per la grande volontà che aveano di disfare il Conte di Vertú se potessono, mandarono in Francia loro ambasciaria, li quali soldarono il Conte d'Armignacca per

1. de' Ricasoli Tart. — 3. Ricasoli] Ricali *A* — 4. il quale il qual luogo *A* — 6. gliele *A e* Tart. — 9. del *ripetuto in A* — 36. da Uzzano Tart. — 37. Betti] Minerbetti Tart.; *nell'interlinea, sopra* Betti, *di scrittura più recente, si legge* Miner. — 39. Armignacca] *qualche volta* Ormignacca *in A*

lo Comune di Firenze e ancora feciono con lui lega a disfare il Conte di Vertú se potessono, e molti buoni patti feciono con lui in suo vantaggio e consentirono a lui assai cose perch'egli fossse piú vo'lenteroso a fare quello che desideravano e cercavano; fra' quali patti [Tart., c. 238] furono ch'egli avesse per ben venuta da' Fiorentini cinquanta migliaia di fiorini d'oro; e poi per sei mesi dovea avere quindici milia fiorini il mese; e se il Comune di Firenze il volea per altri sei mesi, dovea il detto Conte d'Armignacca esser al loro soldo co' sopra detti patti, e molti altri patti vi furono; e dovea essere in su le terre del Conte di Vertú per tutto dicembre o almeno di gennaio, e il suo soldo dovea cominciare come giugnesse su le terre del Conte di Vertú; e dovea menare seco tre milia bacinetti e semilia pigliardi e promettea che merrebbe da quattordici o sedici migliaia di cavagli. Li Fiorentini attennero a lui ciò che promesso aveano di fare compiutamente; ma quelli non venne al tempo che promesso avea di venire, però che la gente dell'arme che dovea con lui venire indugiò molto la venuta a lui; laond'elli prolungò la sua venuta insino a maggio o vero a giugno. Ma poi venne in Italia di luglio e menò seco quella quantità di gente che promesso avea. Molto dispiacque a' Fiorentini lo 'ndugio suo e sempre il sollecitavano colli loro ambasciadori e dierongli innanzi molti piú danari che non aveano promesso di dare perché tosto venisse, ma per diverse cagioni non poté prima venire. Fu questo Conte d'Armignacca molte volte per li messaggi del Conte di Vertú voluto corrompere per danari, de' quali li volea dare grande quantità perch'elli non venisse contro a lui e perch'elli non attenesse a' Fiorentini quello che promesso avea loro. Ma il detto Conte sempre rispose a tutti che volea attenere tutto quello che promesso avea loro, e da questo niuna persona il poté mai rivolgere; furono molti signori che feciono ciò che poterono che non venisse, come altrove si dirà.

Capitolo XLVII. — Come la gente della lega cavalcò verso Verona e altrove, e fecero danni assai, e poi si tornaro a Padova dubitando de' tradimenti d'Astor da Faenza.

A dí undici di gennaio la mattina, due ore innanzi al levare del sole, messer Giovanni Acuto, capitano della gente de' Fiorentini e di tutti i collegati, colle insegne levate, uscirono fuori di Padova per andare addosso al Signor di Milano con tutta la gente della lega, la quale quivi era raunata per questo fare. E questa ora fue data dalli strolaghi loro, però che dissero che molto bene dovea incogliere loro se in quello punto movessero e cominciassero ad andare verso le terre del tiranno; fu la quantità della gente dell'arme che partí di Padova per quivi andare mille quattrocento lance e pres'so a xv migliaia d'uomeni a piede, [Tart., c. 239] tra' quali erano molti cittadini e contadini di Padova, i quali v'andavano di volontà; e ancora v'era grande gente de' cittadini e contadini di Verona, e però furono sí grande numero di gente a piede. In questa oste fue messer Francesco Novello signor di Padova e Astor da Faenza per lo fanciullo di messer Antonio della Scala, che fue signore di Verona, con altri tedeschi e taliani; grandi caporali vi furono, e cavalcaro prima verso Vicenza e quivi per forza presono una bastia ch'era tra Vicenza e Verona ch'era del Conte di Vertú; e poi n'andarono in sul Veronese e quivi assediarono un castello che si chiama Lage e molti dí il combatterono e nol potero avere, e poi si partiro di quindi a dí nove di gennaio, e ordinati e schierati passaro il fiume dell'Àlice, e nel passare del fiume trovaro sulla riva di là molta gente d'arme di quel'la del Conte di Vertú, la quale v'era venuta per contrastare il [*A, c. 51 r*] passare del fiume, e fu tra loro battaglia. La gente del Conte di Vertú vi fu sconfitta e cacciata insino dentro alle porte di Verona e funne assai morti e presi piú di cento cinquanta uomeni; e la gente della lega si puose a campo a Santa Lucia, e corsono per lo paese

1. a] di Tart. — 6. — Ermignacca *A* — 8. il] i *A* — 10. sedici] seci *A* — 16. innazi *A* — 37. caporali *ripetuto in A* — 39. l'Age Tart. — 41. dell'Àlice] della Lue Tart. - trovaro sulla riva di là] trovaron *A*

e presono grande preda. E stati quivi alquanti dí, si partirono e andaro verso Mantova; e puosonsi a campo presso alla città a quattro miglia e trovarono e presono in quelle contrade grande quantità di bestiame; poi mandaro a dire al Signor di Mantova che, s'egli non prendesse concordia colli collegati, che il suo paese tutto distruggerebbono; e quegli prese rispiro alquanti dí a diliberarsi di quello che volesse fare. E in questo tempo nacque che il Capitano, dubitando de' tradimenti d'Astor da Faenza, de' quali era maestro, e 'l Capitano seppe com'egli s'era cozzato con alcuni paesani a parlamentare di notte, e per questo subito levò il campo e tornossi inverso Padova, e posesi a campo tra Vicenza e Verona; ma il Signore di Padova se n'andò a Padova. Astore subito si partí del campo e, con veloce andamento, se n'andò a Faenza; e molti della gente che v'era, di volontà si partiron del campo e andaronsene in piú luoghi. Dissesi, e cosí disse il Capitano, ch'era la verità, che Astore in uno parlamento doveva uccidere messer Giovanni Acuto e messer Francesco signor di Padova; e per questo modo dovea rompere il campo; e tutto facea a petizione del Conte di Vertú.

Capitolo XLVIII. — Come la gente del Conte di Vertú cavalcò sul Bolognese perché ritraessono la gente loro da Padova.

Come la gente della lega fu tornata in sul Vicentino, la gente e li caporali del Conte
Tart., c. 240 di' Vertú, ch'era a Verona, si partirono quindi e vennero a Parma e di quindi corsono sul Modanese e sul Bolognese e presono grande preda d'uomeni e di bestiame; e questo feciono credendo che per questa cagione li Bolognesi mandassero per la loro gente ch'era verso Padova, pensando che, se la gente de' Bolognesi si partisse di là dove ella era, il campo della lega sarebbe diviso e non potrebbe piú cavalcare le terre del Conte. Ma li Bolognesi conobbero bene questo avviso e però non ritrassono la loro gente da Padova, ma vollono innanzi patire quello danno che fare quello che 'l tiranno desiderava. Fu bello quello avviso che fece la gente del Conte di Vertú se a loro fosse venuto fatto: ma fu conosciuto, e quelli si ritornarono a Verona molto tosto.

Capitolo XLIX. — Come il Signor di Mantova fece tagliare la testa alla moglie perché il Conte di Vertú li fece credere ch'ella il tradiva, a petizione del fratello.

Il Conte di Vertú, quando seppe che la gente della lega il cavalcava, si pensò di fare che 'l Signore di Mantova, che avea per moglie una delle figliuole di messer Bernardo Visconti, non si partirebbe dalla sua compagnia, di che egli avea grande paura, però che messer Carlo, figliuolo di messer Bernardo Visconti, era nel campo della lega; e fece cosí ch'egli mandò a dire e avvisare il Signore di Mantova che la moglie lo dovea tradire a petizione di messer Carlo suo fratello; e questo troverebbe se cercasse nella sua camera in certi luoghi secreti, però che in quella camera troverebbe certi brievi li quali messer Carlo le avea mandati. Il detto ambasciadore del Conte di Vertú non disse questo al Signor di Mantova se non quando avea nascosi li detti brievi secretamente nella camera della donna facendo vista di vicitarla. Per questa cagione il Signore di Mantova fece cercare la camera della moglie e trovò ne' luoghi, dove gli avea detto l'ambasciadore del Conte, nascosi piú brievi li quali parea che venissono dal fratello del campo della lega; e quando ebbe trovato questi brievi e veduto quello che dicevano, subitamente fece pigliare il cancelliere della detta donna

5. rispiro] rispitto *A* — 13. tutto facea tutto *A* - petizionne *A* — 17. lega Conte di Vertú lega fu *A* - in sul Vicentino *om.* Tart. - la gente de li caporali della gente del Conte *A* — 21. di *om. A* — 31. Bernabò Tart. — 33. Bernabò Tart. — 36. l'avea *A* — 39. per questa cagione *ripetuto in A*

e con gravi tormenti gli fece confessare come li detti brievi veniano da messer Carlo, e come elli ed ella solamente sapeano questo fatto. Di che il detto Signore di Mantova, sanza cercare altrimenti la verità della cosa, fece pigliare la moglie della quale avea quattro figliuoli, e fecele tagliare la testa e fece impiccare il suo cancelliere. Fece questo il Conte di Vertú pensando che mai il Signor di Mantova non si' fiderebbe di far concordia colla lega *A, c. 51 v* e' col'legati con cui era il detto messer Carlo fratello della detta donna. TART., c. 241

Capitolo L. — Come i Sanesi si dierono liberamente al Vicario del Conte di Vertú, e arsono le borse.

Del mese di marzo mille 390 li Dieci della Balía di Siena insieme con assai cittadini di quelli ch'aveano in mano il reggimento di Siena, diliberaro di dare liberamente al Conte di Vertú la città di Siena; e cosí fero. E liberamente dierono la signoria di Siena a messer Andreagio Cavalcabò, vicario del Conte di Vertú, e a Paolo Savello, il quale v'era per lo Conte sopra la gente dell'arme. E fatto questo, arsono tutte le borse de' loro ufficiali, e tutte le catene feciono levare via della città; ma nondimeno li Dieci della Balía rimasono in oficio, ma li Anziani se n'andaro a casa, e 'l vicario del Conte rimase allora nel Palagio per Signore.

Capitolo LI. — Come il Marchese della Marca fece uccidere Boldrino a grande tradimento.

Il Marchese della Marca, fratello del Papa da Roma, essendo nella città di Macerata, mandò a dire a Boldrino, il quale fu ed era sempre caporale di ladroni, ch'elli venisse a desinare con lui. Era allora Boldrino non ben sano e stavasi a uno suo castello; e perché Boldrino avea fatte molte cose l'anno passato in benificio di Santa Chiesa e avea quasi tutta la Marca recata al segno della Chiesa, si credeva ricevere grandi benefici dal Marchese se chiesti glieli avesse per le belle cose fatte per lui e in suo onore; e per queste cose dette andò al Marchese in Macerata forse con venti cavalli e scavalcò alla casa del Marchese e andò subitamente a lui; e come giunse nella sala dov'era apparecchiato per mangiare, il Marchese non fece punto chiaro viso a Boldrino e per questo Boldrino cominciò a dubitare, ma non vedea modo di partirsi quindi. Allora il Marchese accennò a quegli a cui avea commesso che l'uccidessono quando si dava l'acqua alle mani; allora coloro subitamente il presono e dierongli di molte fedite, e quivi l'uccisono; e poi il fece sotterrare, e li compagni si fuggiro. Fece questo il Marchese perché li fu fatto credere che, s'egli levasse Boldrino della Marca, che piú liberamente ne sarebbe signore; ma non però questo seguí, ma sí il contrario, però che li suoi compagni insieme col figliuolo poi corsono in piú luoghi della Marca e uccideano qualunque trovavano del paese e diceano di tutti:' “ Vadano questi alla morte, solo per la morte di Boldrino TART., c. 242 e per l'anima sua „ ; e cosí molti non colpevoli uccisono.

Capitolo LII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò in Maremma e prese molto bestiame e pregioni.

La gente de' Fiorentini, ch'era a Colle e a Volterra e in altre castella quivi vicine, si raunarono tutti insieme e furon mille cavalli di scelta gente; e la mattina della domenica d'ulivo cavalcâr a dosso a' Sanesi, e andaronne verso Maremma perch'elli aveano avviso che nel Tombolo di Grosseto erano rifuggite molte bestie, e quivi non era ancora andata niuna gente d'arme a rubare per lo luogo ch'era assai malagevole e dubbioso a entrarvi: e per questa cagione molte genti v'aveano rifuggito il loro bestiame. Ma come li detti soldati

22-23. se se chiesti glelevesse *A* — 27. Quindi allora il Marchese TART. — 34. e²] o TART. — 40. ancora *om.* TART.

giunsono al Tombolo, istettero fermi alla bocca del luogo tutti li uomeni d'arme e mandaron dentro i loro saccomanni, li quali presono li mandriani e 'l bestiame che v'era e menarollo fuori del detto luogo, il quale si disse che fu di bestie minute numero di piú di quaranta milia e mille cinquecento bestie grosse: perch'elli aveano presi li mandriani, ne menaro la detta preda a Volterra salva e giunsonvi la mattina della pasqua di sorresso; e quivi la venderono i loro bottinieri e furon le vendute trentadue migliaia di bestie minute e mille bestie grosse e fecionne buona derrata; l'avanzo aveano tra mangiate e perdute per la via. Fue questo grande danno de' Sanesi e utile a' soldati.

Capitolo LIII. — Come in Puglia furono in questo anno continove guerre.

In questo anno ancora furono continuamente guerre nel Reame di Puglia tra li due re e li baroni dell'una parte e dell'altra, dove furon morti molta gente e tutto il paese se ne disfaceva e guastava; e nondimeno niuna concordia si poteva tra loro trovare né fare. Ma pure il re Luigi d'Angiò assai volte vantaggiò, e questo addivenia però che di Francia e di Provenza li veniano assai danari; e però potea meglio sostenere la gente dell'arme che non poteva l'altra parte.

---

4. perchè li aveano Tart. — 9. continue Tart. — 14. assa *A*

ANNO 1391.

A, c. 52 r

Capitolo I. — *Come messer Antonio Adorno, il quale era istato doge di Genova e cacciatone, rientrò in Genova e fecesene doge.*

Capitolo II. — *Come il Capitano della lega ch'era a Padova si cavalcò in su le terre del Conte di Vertú e fece danno assai.*

Capitolo III. — *Come il Cardinale di Ravenna ritornò alla fede di papa Bonifazio e partissi da papa Clemento e rendé le castella che tenea.*

Capitolo IV. — *Come li cittadini d'Orvieto tolsono la città al nipote di messer Rinaldo Orsino.*

Capitolo V. — *Come messer Luigi di Capova, capitano de' Fiorentini, giunse in Firenze e venne con poca gente e sconosciuto.*

Capitolo VI. — *Come la gente de' Fiorentini andarono per fornire alcuno castelletto e trovarlo perduto, e venendosene si trovaro co' nimici, e la gente de' Fiorentini ebbe vettoria.*

Capitolo VII. — *Come papa Bonifazio riebbe Ispoleto, e 'l castellano gli diè la rocca per danari.*

Capitolo VIII. — *Come messer Giovanni Acuto, capitano della lega, cavalcò in su le terre del Conte di Vertú, e alquanta sua gente vinse e gli altri cacciò.*

Capitolo IX. — *Come il Conte d'Armignacca, volendo venire in Lombardia contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, giunse ad Avignone; piú signori franceschi col Papa insieme cercaro di storpiare la sua venuta, ma non poterono mai rivolgerlo né rimuoverlo d'opinione.*

Capitolo X. — *Come li signori franceschi ordinarono con alquanti Brettoni che veniano col Conte d'Armignacca ch'elli none andassero con lui in Lombardia; di che il Conte, dicendo alli detti Brettoni che con lui si partissono e apprestassonsi, risposono che non voleano venire contro al Conte di Vertú, ma sí anderebbono in sua difesa. Di che il Conte d'Armignacca fece armare la sua gente e combatté con loro e quasi tutti gli uccise e rubò con grande furia.*

Capitolo XI. — *Come li Fiorentini ripresono per forza il castello di Raggiuolo che s'era rubellato.*

Capitolo XII. — *Come il Capitano de' Fiorentini isconfisse dugento lance di quelle del Conte di Vertú che andavano a Siena.*

Capitolo XIII. — *Come messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi prese la città di Viterbo e uccise molti cittadini, e anche ne cacciò.*

Capitolo XIV. — *Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Parma e in molti altri luoghi e presono molti pregioni e bestiame.*

Capitolo XV. — *Come li Fiorentini mandarono a oste a Siena messer Luigi di Capova loro capitano di guerra con molta gente d'arme; il quale fece grande danno, e guasto fu il loro.*

Capitolo XVI. — *Come messer Giovanni Acuto, capitano della lega, veggendosi a mal partito per acque volteli a dosso, con bello scalterimento uscí del pericolo e tornossi nel Padovano a salvamento con tutta la gente.*

---

1. Anno 1391 *om. A* - 7. tenea] nea *A* — 17. Ormiggnacca *A*

8. fecela *A* — 9. di Mantova] di Padova *A* — 15. e' Malatesti *om. A* — 17. di Vertú] d'Orbino *A* — 23. partirsi *A* — 26. manda *A* — 29. asa *A*

Capitolo XXXV. — *Come, essendo le galee del Conte e quelle de' Fiorentini vicine a Livorno, per discordia che nacque tra loro, si combattero insieme, e le galee del Conte furono vinte.*

Capitolo XXXVI. — *Come il Signore di Cortona colla gente de' Fiorentini cavalcò addosso a' Perugini; fece grande preda.*

Capitolo XXXVII. — *Come gente de' Fiorentini che andò a Pisa per iscorta di mercatanzia e vettuvaglia de' Fiorentini, tornando fu rotta e cacciata dalla gente del Conte, e le some prese.*

Capitolo XXXVIII. — *Come li ambasciadori del Conte di Vertú e de' collegati furono dinanzi al Doge di Genova, e cominciaro a praticare de' patti della pace, e quello a che rimasono al fine.*

Capitolo XXXIX. — *Come Guido giunse a Firenze e disse quello perché venia e che ne fu deliberato e commessoli; e poi n'andò a Bologna, e detto come la cosa istava e che li fu commesso, e con questo tornò a Genova; e come poi, veggendo ch'erano tenuti a bada, fue mandato a dire ali loro ambasciadori che se ne venissono, se vedessono esser tenuti a bada, e pur come feciono compromesso a dí ventotto di dicembre.*

Capitolo XL. — *Come la gente de' Bolognesi vicina a Reggio vinsono la gente del Conte di Vertú.*

Capitolo XLI. — *Come fu messo fuoco nella porta che va a Samminiato a petizione de' Sanesi; come in Siena si scoperse un trattato, e funne alcuno dicapitato.*

Capitolo XLII. — *Come, fatto il compromesso tra li ambasciadori del Conte e de' collegati, ciascuna parte fece le sue addimandite grandissime; poi a dí XV di gennaio li arbitri sentenziaro molte cose e feciono rifare il compromesso in loro per anche uno mese.*

Capitolo XLIII. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcò due volte a dosso a' Sanesi e feciono grande danno e ruberie e tornârsi a salvamento.*

Capitolo XLIV. — *Come i Fiorentini si dolsono molto de' loro ambasciadori, perch'elli aveano prolungato il compromesso a Genova; e poi li Priori, per li consigli, tolsono la balía a' detti ambasciatori di poter piú prolungare il compromesso e mandarono per loro; e tornati, dissero quali fossero i patti della pace.*

Capitolo XLV. — *Come il Gran Mastro di Rodi si partí da Genova, e' Fiorentini, saputolo, feciono dire la messa della pace e fare falò. E feciono tornare a Firenze messer Luigi di Capova e rendere le insegne; e poi si compose con molti soldati per levarsi le spese da dosso.*

Capitolo XLVI. — *Come li Fiorentini iscrissono a' Sanesi e alli Perugini, e la risposta ch'ebbono.*

Capitolo XLVII. — *Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme e fero una compagna di ladroni.*

Capitolo XLVIII. — *Come in Cicilia in questo anno furono molti grandi mutamenti per le loro discordie e la Reina vi tornò.*

Capitolo XLIX. — *Come nelle terre della Chiesa furono guerre grandi questo anno.*

Capitolo L. — *Come in Firenze e per Toscana questo anno carestia fu grande d'ogni cosa.*

Capitolo I. — **Come messer Antonio Adorno, il quale era fatto doge di Genova e cacciatone, rientrò in Genova e rifecesi doge.** [illegible]

Nell'anno 1391 del mese d'aprile messere Antonio Adorno, il quale già fu doge di Genova e funne cacciato poco tempo dinanzi e fatto un altro doge, fece uno trattato con certi cit-

3. Cortono *A* — 14. ventoto *A* — 25. tolsolto *A* — 38. Tostana *A*

tadini e al popolo minuto della città; e con loro suto di concordia, di notte e per mare tornò secretamente nella città con non grande brigata d'uomeni d'arme e colla forza del Marchese del Carretto. La qual cosa, come seppono quelli che sapeano il trattato, subitamente presono l'arme e accozzaronsi con lui e insieme corsono al palagio e alla piazza; e gridarono che voleano che messere Antonio Adorno fosse doge di Genova; e che messer Iacopo da Campofregoso fosse disposto e cacciato, ch'era allora doge. Di che il detto messer Iacopo, vedendo questo, subitamente mandò in molti lati per la città per li suoi amici e per coloro che fatto l'aveano doge, pregandoli che coll'arme il soccorressono dicendo loro la novità che fatta gli era. Ma niuno cittadino il volle andare aiutare di niente, né di niuna cosa lo vollono ubidire li cittadini. Di che egli, avveggendosi di questo, per lo migliore prese partito e uscí fuori del palagio e diè la bacchetta al detto messer Antonio Adorno, e andossene alla casa sua colla sua famiglia, e quivi si stette; e cosí con poca fatica rimase doge allora il detto messer Antonio. Costui era molto malizioso e reo uomo, e però disse che perdonava a tutti i cittadini di Genova che offeso l'aveano, in alcun modo fattogli contro, quando egli fu cacciato di Genova e disfatto doge. Costui era nimico de' Fiorentini e però si tenne che fosse questa cosa mala novella.

Capitolo II. — Come il Capitano della gente della lega ch'era a Padova cavalcò in su le terre del Conte di Vertú e fecevi grande danno.

Messer Giovanni Acuto, capitano di guerra de' Fiorentini, del mese d'aprile 1391, il quale era a Padova, per none istare sanza dimostrarsi o sanza fare sentire alle terre del Conte di Vertú e a' suoi popoli quanta fosse la possanza del Comune di Firenze, si partí da Padova con mille cinquecento lance e mille fanti e trecento balestrieri, e cavalcò e andonne subito sul Vicentino, e presso a due miglia alla città puose il campo suo e in quello con-
Tart., c. 244 tado guastò molte ville e rubò e arse tutta quella contrada dov'elli fu, e per paura assai di quelle castella gli davano la vettuvaglia comperandola ellino da loro: e alcuni piccoli castelli quivi presso presero; poi si partiron quindi e andaro sul Veronese e presonvi molti pregioni e bestiame, e fecionvi grandissimi danni. Poi si tornaro con tutta la preda guadagnata presso a Padova, però che, quivi stando, pareva loro perdere tempo.

Capitolo III. — Come il Cardinale di Ravenna ritornò alla fede di papa Bonifazio e partissi da papa Clemento e diè le castella che tenea alla Chiesa.

Il Cardinale di Ravenna, il quale, come detto è di sopra, era istato mandato da papa Clemente vicino a Roma perché egli facesse guerre e danni a quegli che credeano e teneano con papa Bonifazio nono ch'era a Roma, e cosí, come commesso gli era istato da lui, avea fatto, e molti danni e ruberie avea fatte fare alle città, che gli erano contrarie, alli suoi soldati. Poi del mese d'aprile, avendo prima piú volte cercato di ritornare alla credenza di papa Bonifazio, ma per li loro ambasciadori non s'era potuto conchiudere nulla concordia tra loro, per le molte promesse che ciascuno di loro volea dall'altro. Pure allora si fece la concordia e il detto Cardinale di Ravenna n'andò a Roma; e quivi fu graziosamente ricevuto da papa Bonifazio e perdonatoli ogni fallo e misfatto che per l'addietro avesse fatto; e 'l detto Cardinale diè tutte le terre e castella che teneva al detto papa Bonifazio, le quali teneva prima a petizione di papa Clemento; di questo seguitò pace al paese e onore a papa Bonifazio e molto se ne contentaro i paesani. Era questo Cardinale di Ravenna quello il

---

2. non *om.* Tart. — 20. era caporale a Padova Tart. - per no none *A* — 29. Ravenna] Vienna Tart. — 33. come gli fu commesso gli era istato *A*. — 40. diè *om.* Tart. — 41. di questo seguito parve al paese onore e a papa Tart.

quale altra volta si fuggí da papa Urbano da Genova per paura di lui all'altro Papa e andossene perché papa Urbano gli disse ch'egli ordinava o di ucciderlo o d'avvelenarlo, e cosí si trovò poi che era la verità; sicché egli sapea ben fare cosí fatti inganni, anzi n'era maestro.

Capitolo IV. — **Come li cittadini d'Orvieto tolsero la città a' nipoti di messer Rinaldo Orsino.**

Al principio del mese di maggio 1391 li cittadini d'Orvieto, li quali erano d'una parte e aveano cacciata l'altra parte fuori della città, per questo l'una e l'altra istava male; ma quelli ch'erano nella città, non contentandosi della signoria de' vicari de' nipoti di messere Rinaldo *A, c. 53v* Orsino, li quali erano fanciulli, per ambasciadori delli uni e degli altri feciono pace tra loro Tart. c. 245 e li cacciati. Erano i caporali dell'una setta e dell'altra de' Monaldeschi, avvegnaché molte volte avessono l'uno l'altro cacciati fuori della città e fatta tra loro la pace e rimessi nella città quelli che n'erano istati cacciati, e che istavano molto peggio che l'altra parte ch'era nella città. Tutti di concordia s'armarono e cacciarono fuori della città tutti quelli che v'erano a guardia per li detti fanciulli e alcuni ne uccisono; e la città ordinarono di reggere ellino soli e non vollono altro signori e divisono tra loro il reggimento di quella.

Capitolo V. — **Come messer Luigi di Capova, capitano di guerra dei Fiorentini, giunse a Firenze con pochi e sconosciuto.**

Li Fiorentini deliberatamente cercaro d'avere un capitano di guerra il quale avesse solamente a fare la guerra de' Sanesi. E dopo molto cercare elessono messer Luigi di Capova, il quale era figliuolo del Conte d'Altavilla di Puglia, per loro capitano; il quale, prima vegnendo a Roma e quivi sentendo che da' Perugini e da molti altri paesani gli erano messi gli agguati da quelli che teneano col Conte di Vertú per pigliarlo, istato quivi colla sua brigata piú dí, poi essendo molto sollecitato dallo ambasciadore de' Fiorentini pure del tosto venire, ed elli, non sentendosi sí forte di gente d'arme che a lui paresse potere passare con la spada in mano, per lo migliore e per piú sicuro modo diliberò di venire isconosciuto e con pochi de' suoi compagni, e cosí fece. E per questo modo per diverse vie e con grande pericolo di sé e de' compagni in pochi dí giunse alla Città di Castello e quivi si palesò e disse chi egli era; e poi con poca parte della sua brigata si ne venne a Firenze del mese di maggio dove, con grande allegrezza e festa, fu ricevuto e fattoli onore; poi li compagni suoi che avea lasciati a Roma, per diverse vie e in piú tempo ne vennero a Firenze con tutte le sue cose.

Capitolo VI. — **Come la gente de' Fiorentini andarono per fornire certi luoghi e trovaronli perduti, e venendosene si trovarono con i nimici e combatterono, e la gente de' Fiorentini ebbe vittoria.**

Andando del mese di maggio parte della gente de' Fiorentini verso il bagno a Macereto per fornire alcuno piccolo castelletto, il trovarono perduto. Erano costoro se'cento uomeni Tart. c. 246 a cavallo, tutta gente iscelta e valente e aveano assai some di vettuvaglia; di che veggendo li loro caporali che la speranza di quello perché andavano era perduta, se n'andaro alla rocca Ranoccina e al castello della Pescina, li quali si teneano per li Fiorentini, e in quelli castelli missono tutti quelli fornimenti ch'aveano portato. E poi che questo ebbero fatto, si partirono quindi e tornavan addietro sempre schierati e attenti e avvisati e ordinati e acconci alla battaglia, se forse li nimici, li quali aveano saputo che loro erano dietro andati con piú gente ch'elli non erano, se avessono voluto con loro combattere. Avvenne che presso al ponte a

15. altri Tart. — 22. per pigliar lo istato Tart. — 32. trovoronlo perduto *A* - i mici *A* — 40. e tornavan di addietro *A* — 41. saputa *A*

Foiano trovarono li nimici li quali quivi, come luogo forte per loro, li aspettavano. Di che la gente de' Fiorentini, vedutili ed altresí veduto che con loro non poteano combattere se non con grande loro disavantaggio, diliberaro di volgersi a dietro e partirsi perché li nimici li seguitassono, pensando che, se dello luogo ov'erano posti ad aspettarli, el quale era forte e malagevole a passare, li potessono in alcun modo far partire per seguitarli, che elli addiverrebbe che in qualche campo potrebbono con loro combattere. Di che avvenne che, nel tornare a dietro, parte della gente de' Sanesi seguitaroro quivi presso e assalirono la diretana schiera di loro, e li assaliti avvisatamente si lasciaron vincere e fuggironsi, e li nimici li seguitaro fin presso alla schiera grossa. Allora li caporali, veggendo che venia loro fatto quello ch'avevano pensato di fare, voltatisi addietro, corsono a dosso a li nimici che li seguitavano e percossonli e rupponli subitamente e uccisonne assai; e poi li seguitaro insino al sopraddetto ponte dove trovaro la gente nimica molto piú grossa che quella ch'aveano vinta, e cacciavangli. Nondimeno la gente de' Fiorentini li quali, sí come avemo detto, erano valenti uomeni, baldanzosamente percossono a' nimici e cominciaro con loro battaglia aspra e crudele: e avvegna che grande disavantaggio avessono per lo stretto luogo dov'era la battaglia, nondimeno li cominciaro a vantaggiare: dopo presso che due ore combattutosi e molti dell'una parte e dell'altra mortine, pure alla fine la gente de' Fiorentini vinse e li nimici si fuggirono nelle loro vicine castella, e la gente de' Fiorentini li seguitaro insino alle loro *A, c. 54r* porte uccidendoli, poi ch'elli' fur rotti in volta; furono della gente del Conte di Vertú presi in questa cosa cento uomeni d'arme e guadagnaro cento cinquanta cavalli. Poi la gente dei Fiorentini cosí vincitori e colla preda guadagnata se ne tornaro a Poggio Bonizi, e quivi prima fatto onore agli uomeni d'arme li quali aveano presi, com'è usanza li lasciarono andare; e alcuni ritennero e feciongli ricomperare ch'erano dacciò.

Tart., c. 247 Capitolo VII. — Come papa Bonifazio riebbe Spoleto, e 'l castellano gli diè la rocca per danari.

La città di Spoleto, la quale teneano li nipoti di messer Rinaldo Orsino ed era de la Chiesa di Roma, del mese di maggio 1391 si rubellarono loro e dieronsi al vicario del papa Bonifazio; feciono questo li detti cittadini, però che non si contentavano punto del reggimento che faceano loro li vicari de' nipoti di messer Rinaldo Orsino; e rimisono nella città quasi tutti quelli cittadini che messer Rinaldo n'avea cacciati piú anni dinanzi. Poi lo vicario del papa Bonifazio fece patto col castellano che tenea la rocca per li detti nipoti di messer Rinaldo Orsino che, dandoli dieci mila fiorini, li desse la rocca; e quello castellano s'accordò con lui ed ebbe i danari e dielli la rocca; e allora fu il Papa intero signore della città piú che non era prima.

Capitolo VIII. — Come messer Giovanni Acuto colla gente della lega cavalcò sopra le terre del Conte di Vertú, e alquanta della suá gente vinse e presene assai e gli altri cacciò.

Messer Giovanni Acuto, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale era a Padova, vedendo che 'l tempo era d'andare a dosso alla terre del Conte di Vertú, però che le biade erano già grandi e alcune n'erano granate e buone per li cavalli notricare, a dí x del mese di maggio uscí fuori con mille quattrocento lance di quelle de' Fiorentini e con secento lance de' Bolognesi, e con dugento lance di quelle del Signore di Padova e con mille dugento balestrieri e con assai fanti a piede e andaronne verso Vicenza: e comandòe a tutta la sua gente che, dove andassero o passassero, non facessero alcuno danno o ruberia, salvo

6. qualche] quale *A.* — 10-11. seguitano *A* — 12. aveano *ripetuto in A* — 16. dopo: e presso che Tart. — 19. e poi ch'elli fur rotti in volta furono Tart. — 21. e se ne tornaro Tart. — 24. Spuleto *A*

che le cose necessarie a loro per vivere; e cosí fue ordinato per ciascuno si facesse e cosí si fece per tutti. E poi n'andò verso Verona e a dí xv di maggio passò l'Àlice con tutta la sua gente; e alquanti della gente del Conte, li quali li si vollono opporre in su la riva del fiume perché non passasse, subito mandò incontro a loro parte della sua gente perché d'in su la riva del fiume li cacciasse: li quali, come la gente del Conte li videro contro a loro venire, sanza aspettarli o fare alcuna resistenza, tutti si fuggiro nelle castella vicine e furo seguitati, e alquanti ne furon morti e alquanti presi. Poi la gente della lega n'andò in su la fossa e quella passarono e in piú luoghi la feciono abbattere e spianare: e questo fece fare il Capitano perché in niuno modo avessono i nimici speranza di 'potere quello passo Tart. c. 218 mai piú tenere, e in quello luogo mai piú offenderlo o noiarlo, però che li ministri del Conte aveano prima posti in su la detta fossa trecento lance e molti fanti a piede, credendo che bastassero a difesa, che passare non la potessero la gente della lega; la qual gente del Conte fu vinta e cacciata, e sessanta uomeni d'arme furon presi e piú di dugento di quelli da piede e alcuni morti e tutti gli altri presi e 'l resto si fuggiro in caccia in certe castella. Poi la detta gente della lega si partí quindi e andârne inverso Brescia; e quivi avvenne che messer Taddeo del Vermo; il quale con trecento lance di quelle del Conte seguitava assai vicino per offendere la detta gente se veduto avesse il bello; della qual cosa avvedutosi messer Giovanni, subito provide e lasciò in agguato il conte Currado con trecento lance in luogo assai nascoso e celato, e lui passò innanzi con tutta l'altra gente; e la gente del Conte di Vertú, non avveggendosi dell'agguato, andaro tanto innanzi ch'entrarono tra la gente grossa e l'agguato: di che messer Giovanni s'avvide di questo, volse la bandiera verso i nimici e cominciò con loro battaglia: e li nimici, tornando addietro, s'incontraro col conte Currado ch'era uscito dall'agguato e venía loro a dosso. Di che il detto messer Taddeo, questo veggendo, subito disse: "Ognun pensi di campare chi può, però che altro riparo non c'è se non di fuggire"; e cosí tutti fuggirono chi meglio poté; furono in quella battaglia piú di cento uomeni di quegli del Conte presi; e piú di tre'cento ne furono tra morti e annegati nel passare il fiume; e guadagnarono il dí la gente della lega trecento cavalli. Poi la gente della lega passarono verso la valle di Sammartino, e quivi ricevettono nel campo uno caporale del paese, il quale menò seco piú di mille uomeni: era costui isbandito del Conte ed era molto amato in quelle contrade: ed egli fece sí che piú castella vicine quivi del paese ubidirono i comandamenti del Capitano della gente della lega e dieron loro vettuvaglia, però che non fu loro altro addomandato; e questo feciono i paesani per paura di non ricevere il guasto: e ancora perché la detta gente non faceano alcuno danno o guasto a' paesani delle cose loro. Era allora la gente della lega accampata tra 'l fiume dell'Adda e l'Oglio: il quale luogo assai è abbondevole delle cose necessarie a chi istà a campo in terra di nimici.

Capitolo IX. — Come il Conte d'Armignacca, volendo venire in Lombardia contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, giunsero ad Avignone piú signori franceschi e insieme col Papa cercarono di storpiare la sua venuta; ma non poterono ritrarlo. Tart. c. 219

Il conte Giovanni d'Armignacca del mese d'aprile, il quale piú tempo innanzi era stato soldato da' Fiorentini perché venisse addosso al Conte di Vertú con grande gente d'arme e avea voluto grandi vantaggi da loro e molti patti e avea ricevuti già fiorini ottanta milia e molta gente avea radunata e di piú lingue; ed essendo non molto lungi d'Avignone e' metteva in punto tutta la sua gente per passare addosso al Conte di Vertú. E già tutti i caporali degli uomeni dell'arme avea pagati e ogni sua gente era presta per cavalcare verso Italia: ma in quelli medesimi dí iunsono ad Avignone il Duca di Berri e 'l Duca di Borgogna, zii

2. Àlice] Lae Tart. — 4. a loro] allora Tart. — 16. del Verino Tart. - il quale *om.* Tart. - assa *A* — 35. assai è abbondevole assai *A* — 36. volendo *ripetuto in A* — 43. e' *om.* Tart.

del re di Francia, e piú altri signori vennero con loro e vennero quivi per istorpiare a petizione del Conte di Vertú che non venisse con quella gente in Lombardia; e perché questo facessono, aveva il Conte donate loro molte migliaia di fiorini; li quali duchi suti quivi e quivi venuto il Conte d'Armignacca; e quelli quando furono con lui, il pregarono quanto piú caldamente poterono che per amore di loro si rimanesse della impresa ch'avea fatta di passare in Italia contro al Conte di Vertú, dicendoli quanto questo sarebbe a loro grande servigio e che sempre mai rimarrebbono a lui obbligati se cotale grazia a loro facesse, e molte ragioni li mostraro perché da quella impresa si partisse. Il Conte d'Armignacca rispose a' detti signori che volentieri farebbe cosa che fosse di loro piacere e contentamento se sanza sua vergogna il potesse fare; ma ch'egli avea ricevuti da' Fiorentini molti danari e avea loro promesso d'andare in Lombardia contro al Conte di Vertú e ch'elli non potea rimanere ch'elli non andasse sanza sua grande vergogna e che elli era istato insino allora leale cavaliere e cosí intendea esser per innanzi; e per queste cagioni non potea fare che non andasse in Lombardia contro al detto Conte, e cosí era disposto di fare. Allora li detti duchi furono col Papa e tutti insieme riebbono il Conte d'Armignacca, e da capo tutti e tre il pregarono ch'elli non volesse venire contro al Conte di Vertú e tutti e tre il gravarono di quello quanto poterono; il Conte d'Armignacca fece loro quella medesima risposta che prima avea fatta alli predetti duchi. Allora il Papa ed eglino li profersero grande quantità di tesoro e molti altri vantaggi se di questa impresa si levasse e rimanesse; ond'elli istette
Tart., 25 fermo nel suo proponi'mento sempre dicendo che per la promessa ch'elli avea fatta a' Fiorentini non potea rimanere che non passasse in Lombardia; e con questo si partí da loro e tornossi nel campo suo.

Capitolo X. — Come li signori franceschi ordinarono con certi Brettoni ch'erano col Conte d'Armignacca ch'elli non andassono con lui in Lombardia; di che il Conte, dicendo alli detti Brettoni ch'elli s'apprestassero d'andare, rispuosono che non voleano andare contro al Conte di Vertú, ma che andrebbono in sua difesa. Di che il Conte d'Armignacca fece armare la sua gente e combatté con loro e quasi tutti gli uccise e rubò.

Li detti duchi franceschi qui di sopra nominati, non avendo potuto recare il Conte d'Armignacca a quello che desideravano, pensaron di fare il loro desiderio per altra via; elli feciono sí che parlaro con certi caporali di brettoni li quali erano col detto Conte d'Armignacca e con lui doveano venire in Lombardia alla guerra fare e aveano da lui ricevuti molti da-
A, c. 55 nari e sí per loro e per loro brigate. Li detti duchi' promisono alli detti caporali grande quantità di danari se dal Conte d'Armignacca si partissono e andassono alla difesa del Conte di Vertù: e promisono con parole loro che, se questo facessono, che a loro ne renderebbono buono merito. Li detti caporali risposono che, se alcuna quantità di danari avessono, che tutti loro e le loro brigate merrebbono al servigio del Conte di Vertú e del suo paese, e che poteano fare di loro quello che voleano, e questo farebbono per fare loro piacere come a loro signori. Questa risposta piacque molto alli detti duchi; e per potere tosto quello mettere a esecuzione, subito mandaro per lo ambasciadore del Conte di Vertú il quale era con loro e avea danari assai da spendere; ed era questi messer Niccola da Napoli il quale in ogni luogo avea sempre nimicati i Fiorentini e la loro parte; dissonli quello che bisognava e quello ch'aveano fatto ed ordinato per loro per migliore modo e che desse a quelli caporali cinque milia fiorini d'oro ed elli anderebbono al servigio del suo signore e leverebbonsi

6. questo sarebbe questo *A* — 25. ch'elli *ripetuto in A* — 28. combatté] combattere Tart.

dalla contraria parte. Di che lo ambasciadore del detto Conte subito gli diè loro e quelli si tornaro alle loro brigate molto allegri; e ivi a pochi dí il Conte d'Armignacca andò alli detti caporali al campo loro e disse ch'elli si rimettessono in assetto di cavalcare inverso Lombardia, però che l' tempo era d'attenere le promesse che fatte avea a' Fiorentini e che pensava avere grandi vittorie sopra al Conte di Vertú suo ni'mico e malvagio tiranno; e quelli caporali, li quali per l'opere loro si vide che aveano poco senno, risposono al detto Conte che con lui non voleano andare contro al Conte di Vertú, ma che bene anderebbono a esser col Conte di Vertú e in suo aiuto, perché a lui erano obligati e lui doveano difendere. Allora il Conte d'Armignacca, maravigliandosi delle loro parole, disse: "Come, non avete voi avuti da me molti danari per venire con meco, come siete obligati?" E quelli, li quali aveano poco senno, risposono al Conte superbamente e dissono che voleano esser col Conte di Vertú e cosí sarebbono per certo, e piú villane parole dissero contro a lui; di che il Conte d'Armignacca adirato si partí da loro e tornò al suo campo e alla sua gente, la quale era isparta in piú luoghi, e raunò di loro piú di mille lance e poi comandò loro che andassono colà dov'erano li detti brettoni e tutti li uccidessono e rubassono; che subitamente per ubbidire il loro signore andarono colà dov'erano li detti brettoni, li quali erano cinquecento lance, e con loro si combatterono grande pezza. Ma pure alla fine gli vinsono e quasi tutti gli uccisono e rubaron tutti li loro arnesi, e tutti quelli caporali, li quali avean fatta la detta dislealtà, furono morti, e tutti quelli che presono poveri, cacciaron via. Poi il Conte d'Armignacca colla sua gente si partí quindi dov'era e venne a suo cammino verso Italia per fare quello che promesso avea a' Fiorentini, e menò seco piú di dieci migliaia di cavalli e molta valente gente.

Capitolo XI. — Come li Fiorentini ripresono per forza il castello di Raggiuolo il quale s'era ribellato.

Ancora del mese di maggio 1391 il Comune di Firenze colla sua gente prese per forza il castello di Raggiuolo in Casentino; il quale castello aveano i Fiorentini piú mesi innanzi assediato e molte volte combattuto e ricevutovi di grandi danni e que' dentro e que' di fuori e mai non lo aveano potuto riavere, però che 'l detto castello di Raggiuolo l'aveano gran parte de' cittadini dentro ribellato a' Fiorentini a petizione di Giovanni Tedesco da Pietramala, e 'l detto Giovanni Tedesco v'avea mandati cento cinquanta fanti in loro aiuto, li quali allora teneano la rocca del castello. Per lo grande tradimento ch'aveano fatto alli Fiorentini, aveano grandissima paura di loro e però si difendeano valentemente, e a ogni disagio e fatica si disponeano; ma li Fiorentini, per la necessità della vettuvaglia, mal volentieri vi stavano, e come poteano dando altre cagioni di secreto se ne usciano e se ne fuggivano, e con quelli che l'assediarono cosí s'accordavano e dissono che se combattessono el castello dal lato della rocca ch'elli non si difenderebbono. Di che quelli del campo de' Fiorentini a dí 18 di maggio la mattina cominciarono la battaglia, e perché non v'era tanti difenditori da quello lato, presero il castello per forza; questo veggendo li cittadini subitamente quelli che poterono per diverse vie si fuggirono, e il detto castello fue da' vincitori tutto arso; e questo addivenne però che li soldati de' Fiorentini, nell'entrare del castello, corsono a rubare e tra loro subito nacque grande quistione e zuffa; di che i capitani, perché non si azzuffassono, fecero metter fuoco a tutte le case del castello, le quali erano quasi tutte d'assi e di paglia, sanza alcuna resistenza arsono; e molti cittadini di quello castello, quando vidono con cotanto furore' entrare i nimici nel castello, per fuggire pericolo si nascosono chi nelle loro c. 55v
proprie case e chi nella chiesa le loro persone e le loro mogli e li loro figliuoli e tutte le loro migliori cose, li quali il fuoco tutti uccise e divorò, però che soccorsi non poterono essere

3. rimettessono] mettessono Tart. — 10. come] e a me Tart. — 25. prese *om.* A

né furono: ed egli erano in fogne e in fosse coperte; e poi l'altro dí molti corpi si trovarono li quali erano arsi, di che molto ne increbbe a' vincitori; li forestieri tutti furono lasciati andare con tutte le loro cose, e quelli cittadini li quali furono presi, tutti furono menati a Firenze; de' quali quindici, ch'erano istati colpevoli della ribellione fatta a' Fiorentini del detto castello, furono tra due volte impiccati per la gola e gli altri fur condannati di stare in perpetua carcere e tutti i loro beni e cose furo appropriate al Comune di Firenze; e cosí il castello di Raggiuolo, il quale avea cento cinquanta uomeni e piú, fu tutto disfatto insieme colla rocca loro, e tutte le case insieme colla chiesa, tutto arse, e il luogo rimase disabitato e guasto; per buono essemplo degli altri castelli vicini feciono i Fiorentini piú loro di male che fare non soleano agli altri.

Capitolo XII. — Come il Capitano de' Fiorentini isconfisse cc lance di quelle del Conte di Vertú che andavano a Siena.

Il Conte di Vertú del mese di maggio mandava di Lombardia a Siena dugento lance di soldati perché facessono al contado di Firenze quel danno che potessono: li quali, come giunsero a Pisa, sanza ristare n'andaro verso Maremma per andare piú sicuri passare a Siena. Li Fiorentini, questo sappiendo, mandaro messer Luigi da Capova loro capitano a quella guerra verso Volterra con assai gente d'arme, però che non molto qui da lungi dovea passare la
Tart., c. 2[illegible]
detta gente de' nimici; il quale messer Luigi di tutta la sua' gente tolse dugento lance iscelte, tutti i migliori e meglio a cavallo ch'egli avea, e cavalcò verso quelle contrade dove doveano passare li nimici; e misesi in un bosco in agguato aspettandoli quivi dove passare doveano e tutto uno dí gli aspettò e quelli non vennero, però che con paura e a lenti passi veniano. Di che la notte seguente andòe verso Suvereto, però ch'avea sentore che quivi erano li nimici; e come vi fue vicino, la mattina presso al dí per segni conobbe quivi esser per certo la detta gente del Conte; di che messisi tutti in punto per combattere con loro, cavalcò con tutta la sua gente a loro vicino, e a parte della sua gente li fece assalire; e quelli, veggendosi assaliti, si ridussono a lato alle mura del detto castello di Suvereto e quivi si cominciarono valentemente a difendere. Ma come il Capitano giunse coll'altra gente alla battaglia con loro, gli arceri inghilesi cominciaro loro a dare colle saette; subito furon vinti e messi in isconfitta, e furonvi presi piú d'ottanta caporali e piú altri e piú di dugento cavalli e molte delle loro some e cose, e alcuni, sí come poterono, si fuggiro in Suvereto colle sue cose, e chi n'andò altrove dove poté campare ciascuno si fuggí. E 'l Capitano de' Fiorentini colla sua gente e co' pregioni e coll'altre cose guadagnate se ne tornò a Volterra e poi a Colle sano e salvo. Questo cominciamento fece messer Luigi da Capova capitano di guerra de' Fiorentini nel principio del suo officio.

Capitolo XIII. — Come messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi prese la città di Viterbo e uccise molti cittadini.

Messer Giovanni Isciarra de' Perfetteschi da Viterbo, il quale teneva piú castella vicine alla città di Viterbo e sempre avea fatta loro guerra, perché li Viterbesi uccisono il Prefetto loro signore e suo consorto, avendo fatto uno trattato con certi cittadini di Viterbo, li quali li prometteano di darli la città, se potessono; ma non mancherebbe che una porta non gli dessono aperta, se colla sua gente venisse alle mura della città da potere liberamente entrare dentro alla città; e questo li mostraro sicuro. Di ch'elli si dispuose di raunare gente d'arme e andarvi; e cosí fece; elli menò seco cento lance di Brettoni li quali teneano quivi

2. e i vincitori li forestieri Tart. — 14. facessoro *A* — 24. puto *A* — 26. asaliti *A* — 30. case Tart. 38. prefetto *A*, prefato Tart. — 40. ma una porta non mancherebbe che una porta *A*; ma una parte Tart.

vicini certe castella e molti fanti e balestrieri assai di sue castella e delli amici, e all'uscita di maggio con tutte quelle genti che raunate avea se n'andò di notte alla città di Viterbo e, quivi giunto, vi ritrovò coloro con cui avean fatto il trattato, li quali li apersono la porta della cittade e quegli entrò dentro con tutta la sua 'gente, quasi prima che 'l popolo e gli altri cittadini ne sentissono alcuna cosa, e corse insino alla piazza innanzi che trovasse chi gli si opponesse e di niente il contrastasse. Ma poi che li cittadini si destarono, sentendo la gente nimica esser dentro alla città, tutti s'armaro e raunârsi insieme innanzi che 'l dí fosse venuto: il dí feciono alcuni serragli per la città in piú' luoghi; poi fatto il dí e venuti alla piazza cominciarono battaglia la quale fu molto aspra e crudele, e tutto quel dí si combattero insieme e niuna parte vinse: ma pure assai maggior danno ricevettono li cittadini, che la parte di messer Giovanni Isciarra; la notte li divise e ciascuno si stette a' luoghi della città ch'egli avea presi. L'altra mattina ciascuna parte ritornò alla battaglia con volontà di vincere o di morire: e ricominciata tra loro la zuffa aspra e crudele e combattutisi insino a vespero con grande uccisione dell'una parte e de l'altra, allora li Brettoni, veggendo li cittadini molto lassi e stanchi, sí li percossono molto baldanzosamente e vinserli e cacciârli della piazza e degli altri luoghi forti e corsono la città per lo detto messer Giovanni Sciarra de' Perfetteschi. Furono morti presso a dugento cittadini e piú di cento di quegli del detto messer Giovanni Sciarra e molti fediti dell'una parte e dell'altra: e cosí la città di Viterbo, la quale si tenea per lo popolo e per lo Papa da Roma, allora ne fu fatto signore il detto messer Giovanni Sciarra, il quale poi tutti quelli cittadini i quali erano della parte contraria a lui, né cacciò fuori e alcuni n'uccise, e li Brettoni si tornaro alle loro castella poi che videro liberamente essere signore, però ch'elli faceano continuamente guerra a' paesani.

Capitolo XIV. — Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcò a Parma e altrove [e] preson molti pregioni e molto bestiame.

A Bologna erano rimasi a guardia di loro e del loro contado forse trecento lance tra di quelle de' Fiorentini e di Bolognesi, li quali soldati cavalcarono al principio del mese di giugno insino in su le porte di Parma e quivi presono trecento pregioni e mille ottocento bestie grosse e piú di cinque milia bestie minute, e feciono in quello paese tutto quello danno che poterono fare, e poi con tutta la preda si tornaro a salvamento a Bologna, sí che li Bolognesi furono molto lieti. Ancora li Bolognesi cavalcarono sopra le terre che sono del Signor di Mantova di qua dal Po, e presonvi piú di cinquecento pregioni e secento bestie grosse e dumilia minute e sani e salvi si tornaro a Bologna colla preda: poteano cosí poca gen'te allora cavalcare quello paese però che tutta la gente del Conte era in su l'Adda a petto a messer Giovanni Acuto capitano della lega.

Capitolo XV. — Come li Fiorentini mandaro a oste a Siena messer Luigi da Capova loro capitano di guerra con molta gente d'arme; il quale fece grandi danni e guasto nel loro.

I Fiorentini sollecitavano ogni dí messer Luigi da Capova loro capitano di guerra che con tutta la loro gente mettesse campo alla città di Siena e quelli n'avea grande volontà. Di che tutta la gente dell'arme de' Fiorentini, che quivi era, si raunò a Colle, li quali furono mille trecento lance, e mille dugento balestrieri genovesi, e tremila tra balestrieri e pedoni, contadini guastatori assai: e fu ordinato che due de' Dieci della Balia andassero a Colle a dare loro le 'nsegne del comune, e cosí fu fatto; li quali le dieron fuori di Colle giovedí a dí

1. molti balestrieri Tart. — 3. vi si trovò Tart.; vi si trovò A — 6. contastasse A — 8. il dí] indi Tart. — 25. erano rimasi a guardia di loro e del loro contado erano rimase A e Tart. — 30. li Bolognesi *om.* Tart. — 37. grande A

quindici di giugno 1391 tre ore dopo il levare del sole; e questo punto disse Alesso astrolago ch'era buono per li Fiorentini però ch'era l'ora del sole ed era ascendente il Leone e Marte era nel detto segno del Lione e la luna si truova nel segno dello Scarpione che è casa di Marte; di che per queste e per molte altre cagioni disse il detto Alesso strolago ch'era buon punto a muoversi li Fiorentini ad andare contro a' Sanesi colle 'nsegne levate e colla loro gente dell'arme e cosí si fece; e furonvi due maliscalchi, cioè l'uno fue Melano d'Asti e l'altro messer Bartolomeo da Prato, e ogni altro caporale ebbe nel campo il suo onore. Ricevute le dette insigne il Capitano con tutte le sue genti s'apprestò ordinate e schierate, se n'andò in verso Siena, e posonsi la sera a campo alla Badía a Isola; e l'altra mattina con tutti li suoi n'andò in piano di Rosia e quivi istettono dieci dí fermi e tutto quello paese arsono e guastarono, e li guastatori e li saccomanni tutte le biade e le vigne guastaro e li olivi e li altri alberi abbattero e tagliaro, e ogni danno che fare si poteva feciono; ma perché il pane e ogni vittuvaglia necessaria al campo era mancata e logora, si partiron di quindi e andarne in Valdichiana verso Valdambra e quivi trovaro ch'e' Dieci della Balía aveano apparecchiato pane e vino e ogni altra cosa necessaria al vivere; e quivi guastarono e rubarono tutto quel paese e tutte le loro biade e le vigne guastarono e le loro case arsono; e poi ch'ebbono tutte quelle contrade, e del mese di luglio si tornaro alla Badía a Isola e quivi presono il rinfrescamento ch'era quivi per loro
TART., c. 256 apparecchiato; e molti guastatori 'ch'erano nel campo ebbono licenza di partirsi e tornarsi a casa, e ottocento nuovi guastatori si furon dati loro; e quivi furono tutti i detti soldati qui interamente pagati di tutto quello che avere doveano perché facessono migliore servigio a' Fiorentini; poi si partirono quindi le dette genti dalla Badía a Isola e tutti ischierati n'an-
A, c. 56 v daro verso Siena e puosono il loro' campo presso a due miglia alla città, e tutto quello che rimaso era in quelle contrade guastaro e rubaro, e nel piano di Rosia tennero il campo in piú luogora per guastare in piú luoghi e in ogni luogo quivi vicino a xv miglia o piú tra molte volte guastaro e disfeciono; poi verso la Valdambra n'andaro e in piú contrade, e tutte quelle cose che guastare si poteano, animosamente guastarono e per forza presono un luogo e subitamente l'arsono e li pregioni ritennero e una donna di gentili ischiatte di Siena vi presono dentro e subito la rimandaro dov'ella volle, e 'l marito ritennero preso. Poi n'andaro in Valdichiana e feciono a Lucignano e a Marziano e in tutte quelle contrade grandi danni e guasti di tutte quelle cose che fare si potea guastaro; e poi a dí sette d'agosto si tornaro ad Arezzo e tutta la gente si sparse in piú luoghi, però che li Fiorentini diliberaro di non tener piú campo, però che grande danno non si potea piú fare alli loro nimici; e voleano parte di quelle genti mandare a Bologna, perché le genti del tiranno diceano di cavalcarli perché poca gente d'arme n'avea allora, e già il conte d'Armignacca era istato sconfitto e morto dalla gente del Conte di Vertú; e questo sapeano bene la gente del Comune di Firenze e molto n'erano dolorosi i Fiorentini.

CAPITOLO XVI. — Come messer Giovanni Acuto, capitano della gente della lega, veggendosi a mal partito per acque che gli erano volte addosso, con bello iscaltrimento uscí del pericolo e tornossi nel Padovano a salvamento con tutta la gente.

Messer Giovanni Acuto, capitano della gente de' Fiorentini e degli altri collegati, il quale, come detto è, era a campo in Lombardia tra il fiume dell'Oglio e l'Adda e desiderava, se conceduto gli fosse istato, combattere in aperto campo co' suoi nimici; però che messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, era a lui vicino con mille

3. trovava TART. — 8-9. e ordinate le schiere TART. — 17. guasta *A* — 31. e guastaro TART.

ottocento lance e dieci milia a piede e non credea che messer Giovanni potesse iscampare colla sua gente, anzi credeva ucciderli o avergli a pregioni tutti per certo: e di questo li pareva esser sí certo ch'egli scrisse al Conte di Vertú: " Mandate'mi a dire come voi volete ch'io " acconci questi vostri nimici, però che campare non possono, e io ve gli darò nelle mani per " quello modo che vorrete „ ; questo, perché messer Iacopo cosí credeva, era però che gli avea volto addosso certe acque le quali cresceano continuamente, ed elli credea che a loro convenisse o annegare tutti o arrendersi a lui tutti per pregioni; e cosí sarebbe loro avvenuto se quivi alcuni dí fossero soprastati. Ma messer Giovanni Acuto, avvedutosi di questo pericolo e ancora veggendo che la vettovaglia mancava loro e andare per quelle contrade guadagnarne non poteano, però ch'aveano i nimici vicino ed erano molto forti e aveano operato con ogni industria e maestria che la gente della lega non avesse né trovasse alcuna cosa né per loro né per li loro cavalli da mangiare, e aveano tanto fatto ch'era addivenuto quello che cercavano che fosse, però che la gente di messer Giovanni Acuto era già in grandissima nicistà e non aveano né pane né carne né vino, né vedeano d'onde avere ne potessono. E per questo aveano già paura di non essere assediati e perduti tutti, istandosi cosí i nimici a vedere: e la brigata, ch'era con messer Giovanni Acuto, credeano bene che se in iusto tempo si potessono accozzare con loro che arebbono di loro tosto vittoria; e questo credeano perché dove in alcune iscaramucce che s'eran con loro abboccati, ogni volta gli aveano incontanente vinti piú volte e cacciati; di che per queste cose messer Giovanni Acuto avvisatamente mandò a messer Iacopo dal Vermo e alla sua gente il guanto della battaglia e mandò loro a dire che, se egli eran valenti uomeni, che 'l dí vegnente venissono in sul campo a giusta battaglia fare ed elli, colle sue genti, vi verrebbe. Messer Iacopo dal Vermo ricevette il guanto e disse a quello che lo portava che questo molto gli piaceva e desiderava che in sul campo si provasse chi piú animo o virtú avesse: e che l'altro dí egli e la sua gente comparirebbe a giusta battaglia fare co' suoi su la spianata fatta; la quale risposta come messer Giovanni ebbe, levò il campo e andò piú presso a' nimici piú d'uno miglio e quivi puose campo. E la mattina vegnente, prima fatti dieci cavalieri novelli e confortata la sua gente a ben fare, ischierata e acconcia a combattere, comparí in sul campo da quella parte d'onde credeva avere piú vantaggio: e la gente del Conte non vi venne, e non comparí al campo. Di che messer Giovanni, veggendo questo, mandò loro a dire ch'elli venissero alla battaglia però ch'erano presti a combattere con loro. Allora messer Iacopo rispose a quelli ambasciadori che questo vennero a dire, che messer Giovanni non era venuto al campo d'onde e da quello lato d'onde era prima e d'onde credevano che venisse. La quale risposta, come messer Giovanni ebbe,' prese colli suoi consiglio' e diliberò di partirsi quindi; e perché se nel partire ch'elli facessono, li nimici li assalissono di dietro, nascose in un boschetto il conte Currado con cinquecento lance di buona gente e coll'altra gente a schiera si volse e tornossi in dietro, sempre andando avvisato e intento, perché pensava che elli venissono, quello ch'elli credea che li nimici facessono. Messere Iacopo dal Vermo, veggendo ch'e' nimici si partivano, mandò certa parte della sua gente loro dietro a danneggiarli se potuto avessono; li quali parte di loro caduti nell'agguato e assaliti dinanzi e di dietro, subitamente furon rotti e tra presi e morti, ché annegarono piú di quattrocento uomeni, e piú di quattrocento cavalli di quelli de' nimici furono presi e gli altri si fuggirono al campo loro: poi la notte seguente messer Giovanni Acuto, con tutta la sua gente, si mise nel fiume dell'Oglio quetamente e passarono il fiume tutti quelli che poterono; e quelli che v'erano deboli cavalli per la fame che aveano patita parte con grande fatica passarono e alquanti annegarono; e cosí addivenne de' fanti a piede li quali, notando, passaron quasi tutti quelli che cavalli non poterono avere, ma pur parte n'annegarono, e parte delle loro some n'andaron giú per lo fiume. Ma poi che ser Giovanni Acuto fue passato l'Oglio con la sua gente, disse cosí loro:

Tart., c. 57

Tart., c. [illegible]
A, c. 57

16. Gioni *A* — 17. iusto] questo Tart. — 28. acconcie *A* — 38. Alvermo Tart.

" Voi vedete là dove noi siamo e come noi siamo istati due dí sanza avere che mangiare, e " per questo siamo indeboliti e anche li nostri cavalli, come sapete, sono istati due dí sanza " mangiare e hanno durata grande fatica; e però sono molto indeboliti e per questa cagione " io v'ho condotti di qua dal fiume con grande fatica; e se questa nicistà non fosse suta, io " v'arei menati a combattere il campo de' nimici e rendeami molto certo che tosto gli aremmo " vinti, però che provato avete chi eglino sono e quanto eglino vagliono poco a rispetto di " noi: ma poi che qui siamo che contastano andamento, ci partiamo quinci e andianne verso " Verona e che questa notte andiamo quasi correndo però che, se cosí facciamo, li nostri ni- " mici non ci seguiteranno, e se pure il facessono, noi saremo molte miglia loro innanzi e po- " tremogli aspettare se a noi parrà e troveremoli istanchi ". A questo consiglio s'accordò tutta la brigata; e cosí si mossono e in pochi se ne vennero a Verona e quivi passaro il Tesino e andaronne ne' confini di Vicenza è di Padova e quivi trovarono grande quantità di vettuvaglia e di tutte l'altre cose che a loro bisognava per vivere e furonne molto lieti però che molta nicistà aveano patite e parve loro scampati e dalla morte alla vita tornati; e tutti quelli ch'erano nel campo della lega, li quali erano venuti a loro dalla Valle di San Martino, 1A... nel levare del campo salvi si ricolsono alle montagne; ma la' gente del Conte di Vertú per lo migliore non seguitaro la gente della lega, ma si stettero nel campo loro; poi tutti se n'andaro alle terre loro vicine. Fu per molti tenuto che messer Giovanni Acuto iscampasse dal pericolo per lo suo senno, là donde pochi capitani di guerra, o non niuno altri ch'elli, sarebbe iscampato.

Capitolo XVII. — **Come il Conte d'Armignacca, venendo in Italia, isconfisse molti Brettoni; poi di luglio giunse ad Alessandria della paglia in Lombardia.**

Il conte Giovanni d'Armignacca, il quale, come detto è di sopra, venia in Italia con sua gente a petizione de' Fiorentini, e del mese di giugno passando l'Alpe con sua gente, per sue ispie, fu fatto certo che cinquecento lance di Brettoni, li quali avea soldati messer Nardo della Sala per lo Conte di Vertú, veniano in Lombardia e per paura di lui passavano di lungi da lui piú di quaranta miglia per vie istrane e malagevoli. Di che il detto Conte d'Armignacca pensò che a lui sarebbe grande onore se le dette genti potesse vincere prima che giugnessero nelle terre del Conte di Vertú dove andavano; e diliberato di ciò fare se potesse, elesse secento lance di tutte le sue genti, li quali furon tutti valenti uomeni e bene armati e bene a cavallo. Poi si partí del luogo dove era colla detta sua gente e cavalcò verso li detti suoi nimici con grande sua fatica e disagio, per luoghi salvatichi e malagevoli, tanto cavalcò tra di dí e di notte ch'egli giunse presso colà dov'erano le cinquecento lance de' Brettoni, che detto gli era istato e che cercando andava; e li caporali de' detti Brettoni come videro quella gente venire verso loro, subitamente li conobbero a lor nimici venire; e però armatisi tutti e ristrettisi insieme e fatta di loro una schiera, aspettarono i nimici con grande loro vantaggio di luogo. Ma il Conte d'Armignacca e sua gente, istrettisi insieme, con grande baldanza li assalirono e con loro cominciarono la battaglia aspra e crudele; e nel primo assalto li Brettoni si difesono molto bene; ma poco durò loro quello buono animo' A... 57r anzi assai tosto si ruppono non potendo sostenere la forza della gente del Conte d'Armignacca, però che molti caporali de' Brettoni nel primo assalto furono morti. E per questo tutti gli altri si misono in fuga per campare chi meglio poteo, avvegnaché molti pochi ne poteron campare per lo luogo malagevole e strano all'una gente e all'altra; furono in questa battaglia piú che la metà de' Brettoni morti e trecento presi, tra quali presi furono due cavalieri, li maggiori

15. Artino Tart. — 28. cinquanta Tart. — 44. forono *A*.

caporali che fosse tra quella gente; e però che 'l det'to Conte si tenea da loro tradito altrove, subitamente come li vide, li fece partire da li altri pregioni e come a traditori fece loro tagliare la testa; e tutti gli altri, li quali aveano presi, però ch'elli conobbe esser vile genti, li lasciò, comandando loro che verso Francia tornassero sanza arme e poveri. Poi con li suoi compagni si tornò al suo campo e all'altra sua gente e quivi pochi dí dimorato, si partí con tutti insieme e venne a suo cammino e del mese di luglio giunse vicino ad Alessandria della paglia e quivi mise campo però ch'era una delle terre del Conte di Vertú, e nella contrada, tra per forza e che li furon dati, prese sei castellette: quelle che prese per forza tutte rubò e disfece e a quelle che li si arrendero fece grande onore. E quivi istette assai aspettando danari ch'erano a Genova, li quali a lui doveano essere dati e recati dallo ambasciadore de' Fiorentini; il quale era a Genova e non andava perché dubitava che tra via non li fosser tolti; e però avea mandato al detto Conte d'Armignacca che mandasse iscorta tale che 'l guidasse a salvamento a lui ed egli verrebbe il piú presto che potesse al campo suo, e cosí fece.

TART. [illegible]

Capitolo XVIII. — **Come il conte Giovanni d'Armignacca fue isconfitto e morto dalla gente del Conte di Vertú per troppa baldanza che avea, e poi tutta l'altra sua gente furono e morti e presi, e lo ambasciadore de Fiorentini vi fu preso e rubato.**

Messer Giovanni di Ricci ambasciadore de' Fiorentini, il quale era a Genova, si partí di quindi e andò per salva via vicino piú che poté al campo del Conte d'Armignacca con fiorini venticinque miglia, il quale gli portava a lui; e dove ordinato fue vi giunsono dumilia uomeni a cavallo di quelli del detto Conte d'Armignacca li quali erano là mandati per sua scorta; ed elli, cosí accompagnato, n'andò salvo al campo del detto Conte e giunsevi a dí xxiv di luglio. Poi la mattina seguente il Conte d'Armignacca, il quale era d'età forse di ventiotto anni, volendo quel dí o l'altro levare il campo per andare piú innanzi in fra le terre del Conte di Vertú, chiamò molti gentili giovani i quali avea seco e disse loro: " In prima che noi " leviamo campo di quinci, mi pare che noi andiamo oggi a toccare le porte della città d'Ales- " sandria della paglia dove sono dentro li nostri nimici, e vederemo quello che vorranno fare; " perché, se alla battaglia usciranno, sono molto certo che noi li vinceremo tosto, tanto vi " conosco valorosi e gagliardi ". Allora quelli tutti a una boce gridarono: "Andianvi "; e perché erano molto valenti ciascheduno giurò di fare' grandi cose se là gli guidasse e conducesse. Allora il conte Giovanni disse: " Se noi tutta la nostra gente noi meniamo con noi vicino alla " città, certo mi pare esser ch'e' nimici non usciranno fuori della città e però mi pare che noi " andiamo pure mille cinquecento buoni uomeni, che questo picciolo numero basti a vincere " tutti li nostri nimici, se molti piú fossono che non sono; ancora mi rendo molto certo che " noi li vinceremo e tosto, e questo picciolo numero darà materia a' nimici d'uscire alla bat- " taglia ". Tutti quelli che quivi erano, dissero che diceva il vero e che bene avea pensato, e cosí fu ordinato per loro che si facesse. Di che il detto Conte d'Armignacca, con mille cinquecento uomeni a cavallo molto baldansosi, si partí del campo suo e andonne insin presso alle porte d'Alessandria della paglia, nella qual città era messere Iacopo dal Vermo capitano della gente del Conte di Vertú con dumilia lance e quattromilia pedoni tra' quali avea molti balestrieri, li quali il Conte di Vertú avea fatti raunare quivi per riparare, se potesse, che 'l Conte d'Armignacca non venisse sopra le terre sue. Il quale messer Iacopo, veggendo li nimici a lato alla città, mandò fuori molta della sua gente a combattere con loro: li quali, cominciata con loro battaglia, subito il Conte d'Armignacca gli vinse e rimisegli dentro alla

TART. [illegible]

1-2 e altrove TART. — 3. aveno *A* — 9. e quelle *A* — 18. vi furono presi e rubati *A* — 33. nimici] nimi *A*

A, c. 58v città uccidendone molti; poi ancora piú di mille lance e assai fanti uscirono 'fuori della città alla battaglia: ma non però il capitano uscí fuori della città, anzi si stava dentro alle mura e mandava ispiando dintorno se dietro alle ispalle del Conte avesse altra ischiera di sua gente per riscuoterli se bisogno fosse: li quali, mandati e tornati, tutti dissono che piú di quattro miglia aveano in ogni luogo veduto e niun'altra gente v'era per certo che quella che quivi era vicina alla porta della città. Ma mentre che messere Iacomo dal Vermo questo facea, la gente sua, ch'era uscita fuori alla battaglia, combattuti molto, furono vinti e cacciati infino alla porta della città e molti mortine, però che niuno ne pigliavano la gente del Conte d'Armignacca. Allora messer Iacopo, capitano della gente del Conte di Vertú, fece tutta la sua gente da cavallo e da piè armati venire a lui e disse loro come e' sapea di certo che i nimici loro non hanno piú gente che quelli colli quali due volte parte di loro aveano combattuto; li quali, però che tutti gli aveano veduti, sapeano di certo che molta poca gente a rispetto di loro erano e ancora erano istanchi e lassi perché tutto 'l dí erano istati armati ed eransi molto affaticati; e per questo era molto certo che, se tutti insieme ischierati e acconci uscissono loro addosso, tosto gli vincerebbono; e cosí volea che si facesse. E ancora *Tart., c. 202* mandò trecento lance di buona brigata per un'altra via, a li quali comandò' che andassero tanto che di dietro poi potessono assalire la gente a loro nimica; e cosí fu fatto. Ed egli, con tutta l'altra gente ischierata, uscí della citta e andò contro al Conte d'Armignacca e alla sua gente; li quali, quando si vidono tanta gente venire a dosso, ismontarono da cavallo e, ordinata loro ischiera, cominciaro la battaglia la quale durò piú di due ore e molti valenti uomeni vi furono morti e dall'una parte e dall'altra. Ma la gente del Conte d'Armignacca era già molto istanca e affannata; ma pure valentemente si combatteano colli molti nimici ch'aveano incontro e molti n'uccideano e veramente da quelli ch'aveano dinanzi quello giorno non sariano istati vinti; ma quando furono di dietro assaliti non poterono piú sostenere alla battaglia, anzi furono vinti e molti ne furono morti e gli altri quasi tutti presi, che pochi ne camparono, e 'l conte Giovanni d'Armignacca fu preso e menato nella città d'Alessandria della paglia e quivi fu disarmato; e perché gli era per la grande fatica affannato, domandò bere; di che subito messer Iacopo del Vermo fece venire del vino e diegli bere quanto volle. Ma come il detto Conte ebbe beuto, subito gli cominciaro doglie nello istomaco e nel corpo e in poca d'ora gli si volse lo stomaco e quivi subito si morí Fue creduto per molti che fosse avvelenato e molti segni poi nel corpo suo se ne videro quasi certi; avvegna che quanto poterono lo tennero celato quelli che a fare l'ebbono: nondimeno la fama disse di certo ch'egli era istato avvelenato. Questa isconfitta data al Conte d'Armignacca fu tenuto ch'egli ricevette per troppa baldanza che avea, sí perché era molto giovane e sí perché era usato di vincere tutte l'altre volte e però non sapea usare gli avvisi e gli scalterimenti colli quali sogliono gli uomeni usati all'arme vincere; le quali cose sempre piú che la forza dànno loro vittoria a chi bene le sa usare. Quelli li quali poterono fuggire della detta battaglia, con grande fatica tornaro al campo loro e dissono agli altri come il Conte e la sua gente era istato sconfitto e come. Di che tutti quelli ch'erano rimasi nel campo isbigottiro molto e tutti si giudicaro morti e presi, però che quasi tutti li loro caporali, che erano valenti e coraggiosi, aveano perduti. Era già passato vespero quando seppero questo e ancora poi in meno d'un'ora vi giunsono alcuni altri i quali erano istati presi col detto Conte e ítine con lui presi nella città d'Alessandria, li quali dissono come il Conte era morto e di piú altri ch'erano con lui. Di che molto piú tutti quelli che l'udiro isbigottiro, e però alquanti di loro si raunaro insieme e per lo migliore elessono due che fossono caporali agli altri tutti e loro *Tart., c. 203* conduttori: li quali, però ch'era già sera, si mosson quindi con tutte le genti e' andarono non molto di lungi; quivi si riposaro molto isbigottiti e la notte a mezza notte si mossono

11. hanno] erano Tart. — 36. sogliono gli uomeni usati all'arme sogliono *A* — 39. istato isconfitta *A* — 44. Di che molto piú *ripetuto in A*

quindi e commisono alle loro guide che verso la città d'Asti li menassero. Ma quelli li condussero per vie contrarie e malagevoli ad andare, e luoghi dove poco si poteano aiutare o difendere, però che la novella della isconfitta e morte del Conte d'Armignacca subito si seppe per tutto il paese dintorno; laonde molti de' paesani subitamente corsono a' passi e presonli, e dove alcuni della detta gente trovarono li vinsono e tosto gli uccisono, però ch'egli erano sí forte isbigottiti che quasi niuna difesa faceano; e ancora messere Iacopo dal Vermo con mille' dugento lance la notte li seguitò molto di presso e la mattina li assalí di dietro e subitamente li vinse e presene molti, però che li uomeni d'arme aveano paura de' villani, li quali aveano presi e teneano i passi; per la paura di loro s'arrenderono alla fede alla gente del detto messere Iacopo del Vermo, sanza fare alcuna difesa, per loro pregioni; avvegna che prima molti di loro, per li valloni dov'erano condotti e non potendo alcuna difesa fare, da' villani furono morti; e ancora molti di loro fuggendo cadeano addosso l'uno all'altro ammonticchiati; e fuvvi luogo dove in piccolo tempo piú di mille dugento ne caddero l'uno sopra l'altro. E cosí tutti quelli che col Conte d'Armignacca aveano passato l'Alpe, furono quivi morti o presi come cattivi e vile gente, e furono menati pregioni in Alessandria della paglia, e quivi furono tolte loro l'armi e lasciati andare con questo comandamento che verso Francia n'andassero, e se veruno uscisse di strada potesse essere morto; di ch'elli tutti poveri e mendichi si tornaro in Francia. La preda che guadagnaro i soldati del Conte di Vertú fu grandissima e piú di sei milia cavalli andarono a bottino e molto grande quantità d'arnesi che quelle genti aveano fu guadagnata da loro e di grande valuta. Li ambasciadori de' Fiorentini, li quali erano col detto Conte d'Armignacca nel campo suo, messer Rinaldo Gianfigliazzi, il quale era l'uno, fuggendo fu preso da uno gentilotto del paese e ricomperossi poi fiorini dumila cinquecento d'oro da lui; e l'altro ambasciadore, cioè messer Giovanni de' Ricci, fu preso da uno soldato e di comandamento del Conte di Vertú ne fu menato a Pavia e messo in pregione; e tutti i danari che aveano nelle loro valige si perderono con tutti gli altri arnesi; e poi a molti mesi il detto messer Giovanni di Ricci fu ricomperato fiorini settemilia d' oro e amendui furon ricomperati dell'avere dal Comune di Firenze.

A c. 81

Capitolo XIX. — Come i Fiorentini e' Bolognesi seppono la novella della morte del Conte d'Armignacca e di sua gente, subitamente mandaro per la loro gente ch'era a Padova e fecionla tornare a Bologna.

Tart. c. [illegible]

La novella della sconfitta e morte del Conte d'Armignacca e di sua gente venne a Firenze per la via da Genova; la qual cosa molto dispiacque a tutti i Fiorentini, e molto se ne turbaro però che, se quella disavventura non fosse addivenuta, tutti teneano che per certo fallare non potesse che 'l tiranno di Milano non fosse disfatto. Di che li Dieci della Balía pensarono che per questa vittoria il Conte insuperbirebbe molto e si sforzerebbe di cavalcare il contado di Bologna tostamente; e perché egli questo non potesse fare, subitamente mandarono comandando a messer Giovanni Acuto loro capitano ch'era a Padova che con tutta la gente che v'era ne venisse a Bologna e che a Padova si lasciasse trecento lance di quelle de' Fiorentini e dugento balestrieri, e cosí fu fatto; e fu la gente de' Fiorentini che venne da Padova mille dugento lance e mille balestrieri. E' Bolognesi altresí, quando seppono la detta novella, subito mandaro per la loro gente ch'era a Padova che subitamente tornasse a Bologna e che a Padova ne rimanesse cento lance e non piú; e cosí fu fatto; la detta gente si raunò a Bologna perché la gente del Conte di Milano non potesse danneggiarli. Ma questo non bisognò per ciò che 'l Conte di Vertú mandò tutta la sua gente a Sarezana perché cavalcassono il terreno de' Fiorentini.

1. menasse A — 38. comandamento Tart.

Capitolo XX. — Come il Conte di Vertú, sendone mezzano il Signore di Mantova, si fece alcune concordie co' figliuoli di messer Bernardo e poi none attenne loro il patto.

Ancora del mese d'agosto il Signor di Mantova si fece mezzano tra' figliuoli che rimasono di messer Bernardo Visconti e 'l Conte di Vertú, e tra loro fece concordia e patti, li quali furon questi, cioè che 'l Conte di Vertú dovesse lasciare messer Luigi figliuolo che fu di messer Bernardo, il quale tenea in pregione; e dovesse dare al detto messer Luigi e a messer Carlo e a messer Mastino figliuoli di messer Bernardo Visconti, che loro fossono Civita e Feltro e Basciano, le quali terre sono di quelle che tolse al Signor di Padova, e ancora do- A, c. 59r vesse dare loro tutto il tempo della loro vita' fiorini mille il mese e che i detti si dovessono Tart. c. 205 istare al presente in Vinegia e poi alle dette terre che a loro dava e assegnava' e che li detti figliuoli di messer Bernardo non dovessono in niuno modo fare cosa veruna contro al Conte di Vertú né alle sue terre né nella guerra ch'avea co' Fiorentini, né mai con niuna altra persona che volesse offendere. E ciascuno promise d'osservare la detta concordia; li figliuoli di messer Bernardo per osservare i patti se ne andaro a Vinegia e quivi si stettero. Ma il Conte di Vertú non attenne a loro niuno delli detti patti fatti né a loro diè mai alcuna cosa, anzi se ne fece beffe.

Capitolo XXI. Come il Doge di Genova iscrisse a Firenze la novella del Conte d'Armignacca, e poi disse che, se a lui si mandasse ambasciadori de' collegati, che pace si farebbe tra loro e 'l Conte; di che furono per li collegati mandati ambasciadori a Genova a lui perché trattasse pace.

Messere Antonio doge di Genova del mese d'agosto 1391 iscrisse a Firenze a' Priori la novella della sconfitta e morte del Conte d'Armignacca, e questo fece perché era molto lieto e contento di quello che al Conte era avvenuto, però ch'egli era in lega e compagnia col Conte di Vertú e per suo aiuto e difesa gli avea mandati poco dinanzi mille cinquecento balestrieri, li quali molto adoperarono contro al Conte d'Armignacca e alla sua gente; e ancora in quella medesima lettera iscrisse ch'elli sapea per certo che 'l Conte di Vertú, per cosí grande vittoria avuta, non era però insuperbito, ma era disposto a volere pace co' Fiorentini e con tutti gli altri collegati in quanto ellino la volessono fare con lui: e anche disse ch'egli consigliava ch'egli si disponessono a volere pace, e ch'egli volentieri sarebbe mezzano a fare cosí grande bene, come sarebbe e seguiterebbe se pace si facesse tra loro. E però, se questo volessono fare li collegati, a lui a Genova mandassono loro ambasciadori ed egli sapea bene che 'l Conte di Vertú vi manderebbe i suoi, ed egli insieme col Gran Mastro di Rodi, il quale v'era legato per lo papa Ghirigoro, tratterebbono che pace si facesse tra loro. Allora li Fiorentini e li Bolognesi e gli altri collegati diliberaro di mandare a Genova loro ambasciadori per trattare e cercare di fare la pace col Conte di Vertú, però ch'erano molto istanchi e non poteano quasi piú sofferire la spesa, la quale era incomportabile a tutti li cittadini. Li ambasciadori de' Fiorentini ch'andarono a Genova furono questi: messer Filippo di messere Alamanno degli Adimari e messer Lodovico di messer Francesco degli Albergotti dottore di legge e Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo; e li Bolognesi Tart. c. 206 anche vi mandaro li loro' ambasciadori, e 'l Signore di Padova anche vi mandò suoi ambasciadori, e cosí fero gli altri collegati. Li quali ambasciadori, liberi tutti, ebbono pieno mandato di potere fare pace col Conte di Vertú con ogni patto e condizione a loro imposte; e quando li detti ambasciadori giunsono a Genova, furono con grande onore e lieto viso ri-

2, 5, 7, 12, 15. Bernabò Tart. — 8. Mastino] Masano Tart.

cevuti dal Doge e onorati molto; e ancora de' cittadini genovesi fecion loro grande onore e grande festa, e in ispezialtà a quelli de' Fiorentini fu fatto molto grande festa e onore. Li ambasciadori del Conte di Vertú v'erano piú di dinanzi venuti e aspettavano. Di che poi che quivi fu l'una parte e l'altra, incontanente cominciaro a praticare ciascuno di quello perché v'era venuto col Doge e in isparte: e ciascuna parte fece dinanzi a lui sue dimande molto grandi e di molte cose; di che seguitò quello che innanzi si dirà in piú luoghi. Furono molti cittadini in Firenze li quali voleano e diliberavano la pace, ma non parea loro che a Genova, per quella cercare, si dovesse mandare allora; però che diceano che il Doge era parte per lo Conte di Vertú e ora volea fare come mezzano, e questo era vero; e diceano che la pace si volea fare e cercare in luogo comune e per persona che fosse comune all'una parte e all'altra; e questo pareva alli Dieci della Balía da Firenze e tutti gli altri collegati; ma pure, per recarsi la ragione da loro, quasi tutti li cittadini acconsentirono ch'a Genova s'andasse a cercare la pace. È veramente, se altrove si fosse andato per fare la pace, molto piú larghi e onorevoli patti arebbono avuti li collegati che non ebbero: però che 'l Doge di Genova in ogni cosa ch'elli ebbe a fare, fece grandi vantaggi al Conte di Vertú, come innanzi si dirà.

Capitolo XXII. — **Come in Romagna tra 'l Signor d'Orbino e' Malatesti nacque discordia e guerra.**

In Romagna del mese d'agosto, per piccole cagioni tra 'l conte Antonio signor d'Orbino e Carlo de' Malatesti e' fratelli signori della città di Rimini e di piú altre città e castella, nacque non piccola discordia: donde seguíe non piccola guerra, ma grande, e molte ru'berie e danni grandissimi feciono l'uno a l'altro e molti paesani ne furon disfatti e rubati e morti. Ma il conte Antonio da Urbino si fece piú forte di gente d'arme che l'altra parte, perché soldò Azzo da Castello con cento cinquanta lance di buona gente e accozzogli insieme coll'altra sua gente e corsono sopra le terre de' Malatesti e in piú luoghi e in piú volte rubando li paesani e uccidendone molti: e in qualunque luogo s'incontrarono coi' loro nimici, sempre li vinsero e cacciaronli di campo; e alcuna volta corsono insino a Cesena rubando e ardendo il paese e uccidendo e pigliando gli paesani che trovavano. E poi, essendo le cose in sí male istato de' paesani, alcuni si feciono mezzani tra loro e del mese di febraio li concordarono, e fecesi pace tra loro. Fu questa guerra fatta con vergogna e danno de' Malatesti in tutte le parti, avvegna che molti danni anche facessero loro all'altra parte loro nimica.

Capitolo XXIII. — **Come il Conte di Vertú mandò la gente sua a Sarezana perché cavalcassono il contado di Firenze e come li Fiorentini ragunarono la loro gente perché non potessono fare.**

Il Conte di Vertú s'era molte volte doluto con quelli del suo consiglio e ancora con tutti li caporali che, in diciotto mesi ch'era durata la guerra, ch'e' suoi caporali e gente d'arme non erano albergati una sera in sul terreno de' Fiorentini; e molto di quello s'adirava con esso loro, e ancora diceva che la gente de' Fiorentini erano istati quattro mesi nel mezzo del cuore delle sue terre a campo e guaste tutte le sue contrade. E per quella cagione diliberò di mandare e mandò messer Iacopo del Vermo suo capitano di guerra con dumilia cinquecento lance e tremilia tra fanti e balestrieri; e ancora mandò a dire alla sua gente, ch'era a Siena, che incontanente ch'ellino udissono che 'l suo Capitano fosse in su le terre de' Pisani, che per salva

---

1. da cittadini *A* - onore e grande onore *A* — 20. Rimini *A* — 24. accozzatigli Tart.; conzzogli *A* - 33. XXXIII Tart. — 40. e guasto di tutte Tart.

via venissero a lui; e questo cosí grande raunamento di gente fece per potere con suo salvamento cavalcare e guastare il contado di Firenze; la quale cosa molto desiderava, ed elli pensava bene che i Fiorentini farebbono ogni riparo che potessero ch'egli non potesse fare. Li Fiorentini, sentendo queste cose, subitamente mandarono per messer Giovanni Acuto loro capitano di guerra che era a Bologna; il quale, con mille dugento lance e con mille balestrieri, li quali erano con lui, subito se ne venne a Pistoia per la via dalla Sambuca, e di quindi n'andò a Samminiato fiorentino con tutti; e li Bolognesi, richiesti d'aiuto, mandaro il conte Giovanni da Barbiano loro capitano di guerra in aiuto de' Fiorentini con secento lance di buona gente e con trecento balestrieri, li quali subito n'andarono verso Samminiato a messer Giovanni Acuto e posonsi dov'egli ordinò che stessono; e anche ordinaro i Fiorentini che la lor gente ch'aveano in casa e che faceano la guerra a' Sanesi e a' Perugini con messer Luigi da Capova loro capitano, a quella guerra subitamente andasse a messer Giovanni
TART. c. 258 Acuto con mille lance e con dumilia tra bale'strieri e fanti a piede, e cosí fu fatto; e con cotanta gente quanta è detta e con altra che tutto dí v'aggiugneano, diliberaro li Fiorentini che colli loro nimici si combattessero s'ellino volessono entrare o stare in sul terreno de' Fiorentini; e cosí apparecchiandosi ciascuna parte di fare di fatti piú che delle parole, si stavano ciascuno nel luogo datoli che istesse aspettando.

Capitolo XXIV. — Come la gente del Conte di Vertú si partí da Sarezana e andonne verso Casoli e quivi, congiuntisi colla gente che venne loro da Siena, cavalcaro poi in sul terreno de' Fiorentini, e dove si posarono e come furono seguitati.

Messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, volendo ubidire li suoi comandamenti, del mese di settembre si partí di Sarezana con tutta la sua gente d'arme da cavallo e da piè; vennero verso Pisa e passarono il fiume d'Arno verso il Ponte ad Era dove era fatto un ponte di travi perché passare potessono di consentimento de' Pisani, e puosonsi a campo tra Cascina ell'Era in piú luoghi, e rubarono in quello paese quasi
A c. 60 r ogni cosa che trovarono, e aveano da Pisa tutta la vittuvaglia che' bisognava loro; e quivi istettono alquanti dí aspettando la gente che dovea da Siena venire a loro; la qual gente, per paura non venendo, messere Iacopo si partí quindi e andonne per val d'Era con tutta la sua gente insino a Casoli, e aspettando quivi, venne a loro la gente ch'era a Siena del Conte di Vertú e di loro volontà ancora vi vennero molti Sanesi e ancora molti tra della città e del contado di Pisa. Andarono a loro per venire sopra il contado di Firenze a fare danno e guasto e arsioni; e tutti raunati insieme furno tremila lance e piú di cinque milia fanti a piè. Messer Giovanni Acuto, della gente de' Fiorentini capitano, come seppe che li nimici erano a Cascina, subito raunò tutta la sua gente insieme e andò loro incontro e posesi vicino a Montetopoli in sul piano, disposto di combattere se li nimici volessono quivi passare; ma com'elli seppe che n'erano iti verso Casoli, cosí n'andò con tutta la sua gente a Poggio Bonizi e a Colle e a Staggia; e in piú luoghi del paese per piú agio di loro gli sparse, sempre dicendo che in una terzata sarebbono insieme tutti con lui se li nimici da quella via verrebbono assalire il contado di Firenze. Di che messer Iacopo del Vermo a dí xvii di settembre, sentendo che la gente de' Fiorentini non era tutta insieme, subitamente si partí e venne a piè di Poggio Bonizi, e quivi schierati e acconci alla battaglia, passarono
TART. c. 259 subito e corsono sul contado di Firenze,' e la sera si puosono a campo sull'Elsa tra Vico e Certaldo e rubarono e arsono tutta la contrada. Era messer Giovanni Acuto allora in Poggio Bonizi forse con mille lance; veggendo li nimici molto forti e ordinati [a] passare facendo

6. della Tart. — 13. mille cinquecento Tart. — 15. combattero *A* — 28. che dove *A* — 33. furno] funo *A*

con loro lievi battaglie, li lasciò passare e il dí medesimo raunò nel piano di Poggio Bonizi tutta la sua gente e poi andò loro dietro e posesi a campo in luogo forte tre miglia a loro di lungi. Li nimici la notte seguente si levarono, ischierati e stretti vennero giú per l'Elsa tutto quello dí, e la sera si poser a campo in sulla bocca d'Elsa in sul contado di Samminiato fiorentino; e la gente de' Fiorentini, seguitandoli e danneggiandoli, erano sempre loro molto presso, tanto che li nimici none usciano di schiera che morti o presi non fossono, e la sera medesima il Capitano de' Fiorentini si puose a campo tra Empoli e Montelupo perché li nimici non potessero correre verso il contado di Firenze: l'altro dí la gente del Conte combatté e prese uno castelluccio nel contado di Samminiato che era chiamato Canneto; e poi a dí venti dí settembre la detta gente del Conte si partí e passarono Arno e andarne verso Fucecchio: e poi la notte seguente se ne vennero in quello di Pistoia e puosonsi a campo al Poggio a Caiano, e messer Giovanni Acuto, con tutta la gente, passò Arno a Signa e venne in quello di Prato e posesi a campo a Tizzano presso a' nimici a due miglia. E continuamente crescea la gente a' Fiorentini, però che in due dí piú di dieci milia uomeni vi mandarono li Fiorentini de' loro contadini, e molti piú in piccolo tempo ve ne sarebbono ragunati credendo di certo tutti li nimici pigliare.

Capitolo XXV. - Come la gente del Conte, partitasi per andarsene, furono sopraggiunti e vinti, e molti ne furono morti e presi; poi se n'andarono di notte vicini a Lucca.

Il Capitano della gente del Conte di Vertú, veggendo quanta gente ogni dí cresceva a' Fiorentini, e che già tutti li poggi aveano presi e occupati, avuto consiglio co' suo' caporali, diliberò di partirsi quindi secretamente s'elli potesse e andarsene verso Lucca, parendolli quella via molto sicura per loro. E però a dí xxiiii di settembre, la mattina tre ore innanzi dí, chetamente levò il campo e dirizzossi andare verso Ozano sempre bene ischierato e acconcio a battaglia: e lasciò dietro a sé per retroguardia messer Taddeo del Vermo con cinquecento lance delle migliori che avesse seco, e con loro lasciò venire tutta la sua fanteria e cosí acconcio cominciò andare in verso Lucca. Messer Giovanni Acuto sep'pe la mattina che li nimici Tart. c. 270
levavano campo e credette che volessono andare verso Pistoia, e però subito con tutta la sua gente si mise in su la via e fece tre schiere della sua gente e aspettava li nimici; ma poi che seppe certo d'onde li nimici se n'andavano, mandò loro dietro mille lance a seguitarli e tenerli a bada e comandò a tutta la gente a piede che per li monti li seguitassero li nimici, li quali in grande fretta se n'andavano e con grande paura; e cosí la gente de' Fiorentini giunsono la schiera de' nimici che era rimasa per guardia e cominciaro con loro la battaglia. La gente del Conte di Vertú fu vinta molto tosto e quasi tutti furono tra morti e presi e alcuni si fuggirono alla loro grossa ischiera; poi li cavalieri corsono addosso alla schiera della gente ' a piede del Conte, li quali eran già da piú parti assaliti dalla gente a *A* c. 102v
piede de' Fiorentini, e però ch'erano molto isbigottiti furono subitamente vinti e rotti e cacciati, e molti ne furono morti e presi; furono in quella battaglia presi de' cavalieri piú di dugento uomeni d'arme, fra' quali fu messer Taddeo dal Vermo e Gentile da Camerino e Vanni di ser Iacopo d'Appiano, e piú altri de' cavalieri e della gente a piede vi furono morti presso a dumilia e piú di mille presi, tra i quali era molti e Sanesi e Pisani. Messer Giovanni Acuto, ischierato con tutta l'altra gente, adagio menò la sua schiera dietro a' nimici: e questo fece perché dubitava d'agguati; e però volle andare molto salvamente e sempre ordinato; ma pure la gente de' Fiorentini, già passato vespero a piè di monte Vittolino giunsero la schiera grossa de' nimici e quivi cominciaro a scaramucciar con loro e a tenergli a bada;

2. capo *A* — 4. pose *A* — 10. note *A* — 23. E però] e poi Tart. — 37. rotti] ratti Tart.

ma la sera sopraggiunse prima che messer Giovanni Acuto giugnesse colla schiera grossa: però non vi fu la sera battaglia. La detta gente del Conte di Vertú, come videro fatto notte, non ristando, se n'andaro insino a piè di Monte Carli e quivi si posono, già passate quattro ore di notte, a campo in su la Nievole, però che piú oltre non potero andare, però che erano molto istanchi. Messer Giovanni Acuto con tutta la gente de' Fiorentini si rimase la sera a piè di monte Vittolino assai istanco, e qui non poteron la sera avere quasi nulla da mangiare né per loro né per li loro cavalli. E li nimici la notte a mezzanotte si levaron da campo e andarne in verso Lucca e di là dalla città si posono a campo e quivi ebbono da' Lucchesi la vettuvaglia e ogni altra cosa che a loro bisognava per rinfrescarsi; e poi l'altra notte n'andaro in val di Serchio tra Pisa e Lucca, cioè a Librafatta, e quivi s' afforzaro per paura in piú luoghi assai malagevoli ad andarvi. La gente de' Fiorentini, la mattina che fu fatto dí, credendosi trovare li nimici a piè di Monte Carli, dove la sera dinanzi s'erano posti,' n'andarono là ordinati e acconci per combattere con loro; ma non trovandoli né quivi né altrove, anzi trovativi molti cavalli di loro guasti e sgherrettati e stracchi e molte delle loro some lasciate e molte bombarde e trabacche altresí vi trovarono. E per questo conobbero che i nimici se n'erano con grande paura in fretta fuggiti; poi messer Giovanni Acuto tra in Pescia e in altre terre di Valdinievole fece rinfrescar tutta la sua gente due dí e poi n'andarono a Lucca per trovare li nimici; ma quando videro là dove e' s'erano afforzati e che niente poteano loro fare se non con grande pericolo di loro, si ritornò con tutta la sua gente a piè di Samminiato fiorentino e quivi si pose a campo pensando che quivi istando potrebbe agevolmente offendere la gente de' nimici, la quale si dicea che volea ritornare a Siena, almeno quella parte che di là s'era partita quando vennero al campo; fu tenuto per tutti gli uomeni d'arme che se il dí che fu la zuffa messer Giovanni Acuto fosse colle ischiere andato piú tosto tanto che avesse trovati li nimici di dí, che sanza fallo la gente del Conte era tutta isconfitta e morta; ma egli andò adagio, dubitando che li nimici non avessono messi agguati e con iscalterimento vincerlo.

Tart. c. 271

Capitolo XXVI. — Come furono trovate lettere che Paolo di messer Lapo da Castiglionchio mandava al fratello, dove si faceva sapere i secreti del Comune al Conte di Vertú.

Del mese di settembre nel 1391 furono trovate lettere le quali Paolo di messer Lapo da Castiglionchio mandava a Michele di messer Lapo suo fratello ed erano iscritte per cifera: nelle quali lettere erano iscritti certi secreti del Comune di Firenze. Istava allora il detto Michele per fattore di Milano d'Jacomello padovano, il quale era molto frodolente uomo e ingannatore e traditore ed era molto amico del Conte di Vertú e nimico de' Fiorentini. E il detto Michele di messer Lapo mostrava al detto Milano d' Jacomello tutte le lettere ch'egli aveva: e Milano per questo modo sapeva gli secreti de' Fiorentini e, saputo, gli faceva sapere al Conte di Vertú. Laonde i Priori e Dieci della Balía, poi ch' ebbero vedute le lettere che mandava il detto Paolo di messer Lapo al fratello e intesole e veduto ch'erano contro a' Fiorentini, subitamente il feciono pigliare e mandaronlo preso al Capitano del Popolo; e 'l Capitano disaminò sottilmente il detto Paolo di messer Lapo e trovò che piú mesi erano passati ch'elli in Vinegia col detto Milano d'Jacomello in secreto luogo e patteggiatosi con lui e fattogli promessa di scrivergli tutti i secreti del Comune di Fi'renze' ch'elli potesse sapere: e cosí avea insino allora fatto: e perché non fosse creduto ch'egli il facesse per male, iscrivea a Michele suo fratello e Michele li dicea a Milano. Il Capitano del Popolo, queste cose trovate e sapute da lui, ordinava di torli la persona per traditore;

3-4. passate quattro ore di notte passate *A* — 8. e andarne] e darne *A* — 23. zuffa che se *A* — 25-26. in agguati Tart. — 35 *e* 41. Melano *A*. — 36. saputoli Tart. — 42. parteggiatosi *A*

ma molti parenti e amici di quegli da Castiglionchio si levarono e andarono tanto pregando li Priori e li Collegi e' Dieci della Balía, e 'l Capitano del Popolo ch'egli non perdé la persona, ma il Capitano il condannò nel capo se per tutto il mese di settembre non pagasse alla camera del Comune fiorini tremila cinquecento d'oro, e cosí pagò; e anche il condannò a perpetua carcere e privollo per sempre d'ogni onore del Comune di Firenze. E l'altro fratello, cioè Michele di messer Lapo da Castiglionchio, condannò nelle forche per traditore della patria, ma che prima fosse attanagliato se mai venisse nelle forze del Comune di Firenze: e amendue gli fece dipignere per traditori in su la piazza de' Priori alla casa della condotta, però che la condannagione loro dicea cosí doversi fare. Li danari ch'essi pagarono al Comune di Firenze per lo detto Pagolo furono per modo secreto mandati loro da Milano di Iacomello di quelli del Conte di Vertú, secondo che si disse; e il Capitano del Popolo, il quale era veniziano, per questo fu tenuto cattiva persona e vile e con vergogna se n'andò a Vinegia con disonore di lui e della sua corte.

Capitolo XXVII. - Come la gente del Conte di Vertú si partí di Valdiserchio e passò l'Arno e posonsi a Cascina per istorpiare che a Firenze non potesse andare alcuna cosa; poi credette prendere di furto il castello di Santa Maria a Monte, e ricevutovi danno assai, se n'andarono ratti presso a Pisa.

Quando il Conte di Vertú seppe dove la sua gente era tornata e quanta n'era perita, n'ebbe grande dolore; nondimeno iscrisse al suo Capitano che per istorpiare che a Firenze non potesse venire né grano né mercatanzie, se lo potesse fare con sua salvezza, ch'egli passasse il fiume d'Arno e ponessesi in su la strada con tutta la sua brigata, e che questo sarebbe a lui grande utilità, perché ne' patti della pace che a Genova si praticava di fare, isperava per questo avere assai migliore e piú onorevoli patti per lui; perché messere Iacopo del Vermo con tutta la sua brigata del mese d'ottobre si partí da Librafatta e passò l'Arno e posesi a campo ne' borghi da Cascina, e quivi s'afforzarono, e da Pisa venía loro tutta la vettovaglia che a loro bisognava, però che ' uno commessario del Conte di Vertú v'era e comperava il grano e facea fare il pane e mandavalo loro nel campo per li cavalli e l'altre necessarie cose. Messer Giovanni Acuto, sentendo ch'e' nimici erano in Cascina, subito si tornò con tutta la gente a piè di Samminiato fiorentino e quivi si puose a campo perché li nimici non potessero in niuno modo far danno a' Fiorentini. Messere Iacopo del Vermo, istando cosí in Cascina, si pensò di prendere di furto Santa Maria a Monte e però fece fare molti argomenti da prendere terre e da combatterle; poi a dí XI d'ottobre si partí da Cascina con tutta la gente valente ch'avea seco e andonne a Fabrica e quivi si puose; e tutte le some e le femmine e la gente di furto ne mandò verso Pisa dicendo loro che innanzi andassono a Sarezana, dicendo che volea accompagnare quattrocento lance, le quali rimandava a Siena, e poi egli e tutta l'altra gente se n'anderebbe a Sarezana, e cosí avea comandamento di fare. Fece queste cose messer Iacopo perché messer Giovanni Acuto non lasciasse gente d'arme in Santa Maria a Monte, però ch'elli sapea bene che, com'elli movesse il campo e andasse a Fabrica, che messer Giovanni Acuto il seguiterebbe e verrebbegli a petto. Messer Giovanni Acuto, quando seppe che messere Iacopo era ito a Fabrica, subito con tutta la gente n'andò a Castelfiorentino e in tutte quelle contrade e lasciò in Santa Maria a Monte centocinquanta tra fanti e balestrieri, e cosí in tutte l'altre castella lasciò per guardia gente a cavallo e a piede abbastanza. Questo non credette e non seppe messer Iacopo; di che a dí XIIII d'ottobre la gente del Conte si partí da Fabrica e molto cor-

10-11. Diacomello Tart. 11. Vertí A 21. se lo] solo A 23. patti] fatti A e Tart. — 24. il perché Tart. — 35. furto] surole A — 35-36. che riandassero Tart.

rendo ne venne ad Arno e passò; e subito n'andò a Santa Maria a Monte e con tutti gli argomenti da combattere terre cominciò a combattere il castello detto e quattro ore durò la battaglia aspra e forte; ma quelli dentro valentemente si difesono e molti uccisono e fedirono; e cosí istando, messere Iacopo, dubitando che messer Giovanni Acuto non vi sopraggiugnesse e veggendo molti de' suoi fediti e morti de' piú valenti, per questo dubbio subito' A, c. 61 v con grande fretta si partí con tutta la sua gente e quasi correndo se n'andaro ad Arno e passaron tosto e andaro verso Pisa e posonsi la sera tra Pisa e Cascina a campo e lasciarono a Santa Maria a Monte le scale appoggiate alle mura e l'altre cose da combattere terre che portate aveano. Messer Giovanni Acuto la sera medesima tornò a Samminiato Fiorentino e seppe dove li nimici erano andati e posti; di che elli altresí si pose ivi a campo. Poi a pochi dí la gente del Conte di Vertú si partí d'onde ella era e passò Arno e andarsene in Tart., c. 274 Valdiserchio, e quivi istettono pochi dí e andarsene a Pietrasanta' e a Sarezana e all'Avenza e quivi si posono a campo. La gente de' Fiorentini, saputo questo, subitamente andarono in Valdinievole tutti in piú castella e quivi aspettavano quello che volessero fare la gente nimica; ma messere Iacopo del Vermo, prima che si volesse partire del terreno di Pisa, fece patti con loro che niuna mercatanzia né grano i Pisani non lascerebbono venire da Pisa a Firenze, dal dí che si partisse a quindici dí vegnenti; di che i Fiorentini di questo patto molto si dolsono de' Pisani, ma messer Piero Gambacorti disse loro che questo aveano fatto per lo meglio di sé e del popolo suo e de' Fiorentini e che pure quella gente se n'andasse li pareva aver fatto assai però ch'egli aveano diserto e rubato il suo contado grande parte.

Capitolo XXVIII. — Come la gente del Conte di Vertú, la quale assediava Castelbaldo, fuggí per paura de la gente de' Fiorentini e di Bolognesi e di quello di Padova, li quali andavano per combattere con loro; e lasciarono molti loro arnesi.

Del mese d'ottobre 1391, essendo la gente del tiranno di Milano assedio alla Bastía di Castelbaldo, che è in quello di Padova, e avendoli molto istretti per nicistà di vettuvaglia, messer Francesco Novello, signore di Padova, volendo a quello provedere, subitamente si partí da Padova colla sua gente da cavallo e da piè e colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi che avea per sua guardia e andò verso li nimici per combattere con loro. La qual cosa, come messer Ugolotto Biancardi, capitano della detta gente del Conte di Vertú, seppe, per paura di loro, subito levò campo con tutta la sua gente e fuggissi e molte de' loro cose abbandonarono e perderono, le quali furono guadagnate, e ancora molti della gente vi furon presi perché non poterono cosí tosto fuggire; e presso che tutti i loro arnesi perdero, e alcuni n'annegarono; e cosí la detta gente del Conte di Vertú con vergogna e con danno si levò da campo e tornossi in Verona.

Capitolo XXIX. — Come messer Piero da Correggio si rubellò dal Conte di Vertú e fu co' Bolognesi.

Messer Piero da Coreggio del mese d'ottobre si ribellò dal Conte di Vertú e accostossi co' Bolognesi e colla lega e con inganno ribellò la rocca di Coreggio e mandò per la gente de' Bolognesi; e quelli vi mandaro e presono la rocca e 'l castello. Fece questo messer Piero Tart., c. 275 perché avea ricevuto grandi oltraggi dal Conte e da' suoi e sí elli e sí i suoi passati. E ancora il fece credendo che molti altri paesani facessono il simile de' suoi vicini e anche de' suoi consorti, e cosí li fu fatto credere che ne seguiterebbe. Ma non però addivenne; però niun altri del paese ribellò per questo, ma si stettono a vedere quello che ne seguisse.

1. il passò Tart. — 2. terre *om.* Tart. — 11. andassene Tart. — 19. e pur che Tart. — 30. Biarciardi Tart. — 31. molte delle Tart. — 41. essi e li suoi Tart.

Capitolo XXX. — Come secretamente il Doge di Genova fece pregare messer Piero Gambacorti che facesse lega col Conte di Vertú e que' rispuose non volerla fare.

Messere Antonio Adorno, doge di Genova, del mese d'ottobre mandò a Pisa a messer Piero Gambacorti messere Aron Doria suo suocero, il quale, per sua parte, il pregò e gravò molto che gli piacesse di fare lega col Conte di Vertú e con lui, però ch'egli era disposto di fare e farebbe lega col detto Conte; e disse che a lui farebbe grande piacere e servigio se con loro facesse lega; e quanto piú poté istrettamente il pregò che questo facesse. La risposta che fece messer Piero fu ch'elli volea attenere i patti a' Fiorentini ch'egli avea con loro poco tempo dinanzi fatti; e da questo nol poté mai il detto messere Aron rimuovere messer Piero né per larghezza di patti che a lui proferesse di fare né per prieghi che a lui facesse. Di che egli, non potendo avere quello che per ciò quivi era venuto, si ritornò a Genova. Questo cercava il Doge di Genova a petizione del Conte di Vertú, però che pensava che, se questo si facesse, li Fiorentini si potessero molto piú tosto vincere, e cosí era la verità. Veramente costui era molto buono mezzano a trattare la pace tra loro, quando queste cose cercava di fare e di disfare l'una parte. E addivenne che queste cose dette di sopra poi si seppero in Genova e per alcuni furono dette' al detto Doge. E *A, c. 62 r* quegli per iscusa disse: "Io cercai che messer Piero facesse la detta lega col Conte, perché i "Fiorentini venissono piú tosto a fare la pace con lui; la quale molto desidero che si faccia".

Capitolo XXXI. — Come il Doge di Genova fece armare due galee a petizione del Conte di Vertú perché rubassono le mercatanzie e 'l grano de' Fiorentini che veniano a Pisa.

Il Doge di Genova del mese d'ottobre fe' in Genova armare due galee a petizione del Conte di Vertú alle sue ispese, acciò che le istessono ne' mari di Pisa acciò che elle rubassono le mercatanzie e 'l grano de' 'Fiorentini che veniva a Pisa; le quali galee, come giunsero *Tart., c. 275* a Livorno,rubaro cinque barche de' Pisani, e domandati il perché questo faceano, risposono ch'aveano in comandamento dal loro Doge di rubare tutti quelli che non aveano bullettino dal Doge di sicurtà, e non vollono rendere per questo la roberia fatta. Poi del detto mese rubarono una nave che venia d'Acqua Morta, dove li Fiorentini aveano su piú di dieci migliaia di fiorini di mercatanzia e non la vollono rendere loro.

Capitolo XXXII. — Di grande zuffa che feciono i lioni tra loro, e 'l lione uccise la leonessa.

In Firenze il dí di calendi di novembre avvenne che tra lioni nacque grande discordia e zuffa; d'onde il loro guardiano subitamente li mandò ciascuno di per sé nelle loro istanze divisi; ma pure il piú vecchio lione rimase insieme colla leonessa in uno luogo; di che anche tra loro nacque discordia; e dopo alcuni non piacevoli ischerzi fattisi insieme, il lione molto adirato le corse addosso, e con grande mugghio quella, non potendosi difendere, si puose rovescio e il lione le stava addosso sopra il viso molto crucciato, ma la lionessa, quando il lione le facea un grande rimbombo addosso colle zampe, gli dava nel viso molto forte; ma pure una volta ella gli diè si forte, ch'egli s'adirò e vollela pigliare per la gola colla bocca; quella, iscotendosi, si rivolse; quelli allora la prese in sul ciuffetto e strinsela molto forte e mai non la lasciò se non morta e niente valse ingarrirgli o 'l gittare che facessero li loro

5. suocero a messer Piero *A* — 12. avere *ripetuto in A* — 25. calee *A* — 30. fiorinate *A* — 42. gittare] gridare Tart.

governatori. Era la leonessa allora pregna e molti leoncini avea già fatti. In Firenze dispiacque ai cittadini questo atto; fu questo fatto reputato da molti un grande pregiudicio e che novità grande dovesse essere tra' cittadini; la quale fu poi a due anni e non piccola; simile zuffa tra lioni non fu mai piú.

Capitolo XXXIII. — Come il Conte di Vertú mandò a dire piú cose a' Pisani, e poi per li suoi ambasciadori li pregò che con lui facessono lega, e la risposta.

Ancora del mese di novembre tornò a Pisa ser Iacopo d'Appiano il quale era andato a Pavia al Conte di Vertú per sue bisogne: era costui nimico palese de' Fiorentini e in tutte le cose che per lui si poteano adoperare a fare contro a loro a modo di amico del Conte di Vertú; costui, giunto che fu in Pisa, disse a messer Piero Gam'bacorti e alli anziani di Pisa che 'l suo signore messer Galeazzo Conte di Vertú gli avea imposto che per sua parte dicesse a ciascheduno di loro e a tutti insieme ch'egli pregava e messer Piero e tutto il Comune di Pisa piú strettamente che potesse che non lasciassono uscire di Pisa per andare a Firenze né mercatanzie né grano de' Fiorentini almeno in sino a calendi d'aprile, ch'erano cinque mesi: e disse che, se questo grande servigio a lui li Pisani facessono, ch'elli pensava che li Fiorentini verrebbono a fare la pace con lui con convenevoli patti: e 'l detto Conte di Vertú volea promettere a' Pisani che, se questo facessono, subitamente ritrarrebbe in Lombardia tutta la sua gente: e se fare non volessono quello che diceva, che d'in sul terreno de' Pisani la gente sua non si partirebbe per allora. Di che in Pisa si tenne un grande consiglio di molti cittadini, e furono quivi dette tutte le sopraddette cose: di che per li detti cittadini, udite le sopraddette cose, si diliberò che a' Fiorentini s'attenessero tutti i patti ch'aveano insieme li Pisani e' Fiorentini; e che per quello che il Conte addomandava era rompere li patti che' li Fiorentini aveano con li Pisani, diliberarono che non si facesse quello che allora domandava, e cosí li fu risposto. Le quali cose sapute, messer Iacopo del Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, il quale era a Sarezana, subitamente si partí di quindi e venne in Valdiserchio con tutta la sua gente verso Pisa e in Valdicalci. E quivi istando, istorpiava e cercava di storpiare che a Firenze non potesse andare alcuna cosa; e come l'Arno iscemò uno poco, cosí alquanti di loro passaro il fiume, ma incontanente si ritornaro al campo loro: e quivi istette alquanti dí: poi per lo migliore si tornò a Librafratta e quivi si stette, perché istando quivi istorpiava perché a Firenze non andasse né mercatanzie né grano perché niuno ardiva ad andare con esse per paura di loro, perché ser Iacopo d'Appiano, come alcuno si apparecchiava di portare alcune cose, incontanente il faceva sapere alli nimici nel campo loro, e per questo ciascuno si stava: poi a pochi dí giunsero a Pisa due ambasciadori del Conte di Vertú, li quali per parte del loro Signore richiesono il Comune di Pisa e messer Piero che a loro piacesse di volere fare lega con lui contro a' Fiorentini, e molto grandi proferte e promesse faceano loro se questo che per loro si domandava facessono; poi dissero loro alcune minaccevoli parole se non facessono quello che chiedevano loro. Di che avuto li Pisani e messer Piero loro consiglio, risposono poi alli detti ambasciadori e dissono che 'l Comune di Pisa e messer Piero erano diritti e leali e per questo non voleano rompere la pace ch'aveano co' Fiorentini e altri patti. E poi dissono loro che quello che domandavano 'era rompere la pace e li patti ch'aveano i Pisani col Comune di Firenze, e però nol voleano fare. Di che allora li detti ambasciadori del Conte si tornarono a Pavia a lui sanza avere fatto niente di quello perché erano stati mandati quivi.

Margin notes: Tart. c. 477 (beside "Vertú; costui, giunto che fu in Pisa"); A c. 42v (beside "che' li Fiorentini aveano"); Tart. c. 478 (beside "mandavano 'era rompere")

4. lioni] buoni Tart. 11. castu A — 13. e a tutto il Comune A — 23. per om. Tart. - era per Tart. 32. niuno] none A 37. domava A

Capitolo XXXIV. — Come Andrea Gargiolla giunse a Livorno e riprese la nave che le galee del Conte aveano rubata con parte della roba che ancora v'era suso rimasa, e cacciò le galee del Conte.

Ancora del detto mese di novembre, istando le dette galee del Conte vicine a Livorno per rubare chi venisse con alcuna mercatanzia a Pisa, l'una delle dette galee levata parte della mercatanzia ch'aveano presa su la predetta nave e andato con essa all'Avenza a scaricarla là, e l'altra galea era quivi rimasa a guardia, subitamente giunse in Porto pisano Andrea Gargiolla con tre galee bene armate. Era costui fiorentino di nazione e stava verso Cicilia a rubare: li Fiorentini aveano mandato per lui e toltolo a soldo per riparare alle galee del Conte di Vertú: il quale Gargiolla, come quivi giunse, subito riprese per forza la nave la quale poco tempo dinanzi aveano presa le galee del Conte di Vertú, con parte della mercatanzia che ancora v'era su rimasa, la quale fu poi restituita a quelli di cui si trovò che era. La galea del Conte, la quale era a Livorno rimasa a guardia della detta nave, questo veggendo, subito si fuggí tra le due torri di Livorno e misesi nel canale, e quivi si fece forte; e 'l Gargiolla s'apprestava per combatter la detta galea e veramente l'arebbe presa. Fu consigliato, perché erano genovesi ed erano state armate dal Doge di Genova, la detta galea si lasciasse andare salva, e cosí fece; a patti la lasciò andare. E poi prese il detto Gargiolla piú altri legni che quivi erano a petizione del Conte di Vertú, e rubogli e poi si puose quivi a stare per sicurare chi volesse venire con mercatanzia o grano a Pisa, e cosí facea.

Capitolo XXXV. — Come le galee del Conte, essendo quelle de' Fiorentini vicino a Livorno, per discordia che nacque tra loro, si combatterono insieme, e le galee del Conte, con tutto loro isforzo, furon vinte.

Le galee soldate dal Conte di Vertú, sí come è detto, erano genovesi, per baldanza s'erano tornate verso Livorno e stavansi il piú presso che poteano alla foce d'Arno; e le galee d'Andrea Gargiolla, solda'te da' Fiorentini, si stavano in Porto pisano e aveano messo in su le loro tre galee cento venti balestrieri genovesi, li quali i Fiorentini v'aveano mandati, acciò che fossono piú doppiamente forniti. E cosí istando le cose, giunse a Livorno due navi cariche di grano, il quale era comperato per li Fiorentini: di che le due galee mandaro a dire a quegli delle navi che andassono' a scaricare a Genova: e quelli delle galee de' Fiorentini dissono che voleano che le scaricassono a Livorno però che quello grano era de' Fiorentini; ed egli era quivi per salvare ogni cosa de' Fiorentini. E in questa contesa la battaglia si cominciò tra loro aspra e crudele; la quale durò molte ore e morivvi molti dell'una parte e dell'altra: finalmente le due galee del Conte furono vinte e fuggirono nella foce d'Arno, non potendo altrove andare: e l'uno di loro padroni vi fu morto e piú di quaranta degli altri e pure de' migliori, e bene cento cinquanta ne furono fediti, de' quali assai poi ne moriro, e le navi si scaricarono a Livorno, e le due galee, perché erano genovesi, per loro meglio furon lasciate andare verso Genova.

Tart., c. 279

A, c. 239

Capitolo XXXVI. — Come il Signore di Cortona colla gente de' Fiorentini corse su quello di Perugia e fe' gran preda di bestiame e di pregioni.

Del mese di dicembre il Signore di Cortona, con centoventi lance di quelle de' Fiorentini e alcuna sua gente e con molti fanti a piede, avendo alcuno trattato in castello de' Pe-

16 Fu] fe A — 23 Conte: ed con tutto A — 28. giunsero Tart

rugini, corse in su le terre loro e non venendoli fatto il trattato, rubò tutta la contrada e menonne presi piú di dugento uomeni e ben quattrocento bestie grosse e ben dumilia bestie minute e molte some di masserizie, e tornossi a casa. Poi, riposati alquanti dí, ricorsono in su quello de' Perugini e presono molto maggiore preda che prima non aveano fatto e di pregioni e di bestiame e d'altro arnese e menarono a Cortona presso a sette milia bestie grosse e minute guadagnate, e tutti a salvamento si tornaro in Cortona.

Capitolo XXXVII. — Come gente de' Fiorentini che andaro a Pisa per iscorger vettuvaglia e mercatanzia, furono assaliti da' nimici e furono rotti e cacciati dalla gente del Conte di Vertú, e le some prese.

Essendo andate dugento lance di quelle de' Fiorentini e anche cinquecento fanti, de' Tart., c. 280 quali era capitano messer Giovanni Beltotto inghilese, del mese di dicembre per fare' scorta alle some del grano e delle mercatanzie che veniano a Firenze di quello de' Fiorentini, aveano mandati li Fiorentini piú di cinquecento bestie per esse com'egli aveno veduto l'Arno grande da non potersi passare né guadare, e la gente dello Conte era in Valdicalci accampata per istorpiare se potessero che alcuna cosa non venisse a Firenze. Ser Iacopo d'Appiano, il quale era nemico de' Fiorentini, veggendo che le dette some doveano l'altra mattina partire di Pisa, mandò certi uomeni molto pratichi a cercare se in alcuno luogo l'Arno si potesse guadare. E quegli, cercando, trovaro alcuno luogo da guadare avvegna che molto malagevole fosse e grande pericolo e rischio, però che notare convenía a' cavalli, avvegna che piccolo ispazio fósse. Delle quali cose fece avvisate le genti del Conte di Vertú, e quanta gente avessono per iscorta fece loro assapere; poi a dí xvi di dicembre si partí di Pisa le gente de' Fiorentini con molte some di mercatanzia e di grano, un poco levato il sole; e vegnendosene assai tosto e ratti e già essendo vicini a Cascina, la gente del Conte ch'era di là dal fiume che aspettava ed erasi apparecchiata di passare come li vedessero, subitamente, come li videro, tutti corsono alla riva in piú luoghi e quella parte di loro ch'era meglio a cavallo si miser per l'acqua con grande furia, e furono bene dumilia a cavallo quelli che prima si gittarono nell'acqua per passare. La qual cosa, come messer Giovanni Beltotto vide, subitamente, senza dire a' compagni niente, si mise in fuga e tutti l'Inghilesi il seguitarono e tutti si tornaron salvi a casa. Ma il conte Ugo Tedesco, il quale v'era forse con cento cavalli, si mise alla difesa per non lasciargli pigliare e simigliante feciono i fanti a piede che v'erano in luogo, e il luogo ch'era loro dirimpetto non gli lasciavano passare gli nimici; ma parte de' nimici passaro in altro luogo e giunsono loro alle spalle di dietro, di ch'elli non poterono difendere ch'erano rotti. E 'l conte Ugo vi fue preso e presso che tutti li suoi compagni e presso che tutti li fanti a piè vi furon presi e mortine; e piú di trecento some tra grano e mercatanzie guadagnaro li nimici; le quali valeano piú che quindici migliaia di fiorini con piú di dugento muli ch'egli presono con esse; ma pure alcune ne camparo fuggendo in Sansavino e altre ancora camparo che tornaro in Pisa, ma non furono molte. Molti Pisani insieme con sere Iacopo d'Appiano feciono di questo caso avvenuto grande festa; e ancora i Sanesi, come lo seppono, ne fecero grande falò; tutti li cittadini e la gente de' Fiorentini che andò per iscorgere le some non difese, perse delle some per la viltà e cattività di messer Giovanni Beltotto loro capitano e anche perché era poca gente andata a Tart. c. 281 A. c. 63 v fare quella scorta sí presso a tanti nimici; fu poi tenu'to da' 'Fiorentini che 'l conte Ugo di Monforte avesse molto bene operato e funne ringraziato e onorato da loro, e doni gli furon fatti, cioè due bellissimi cavalli e altre cose quando egli tornò a Firenze. E messer Giovanni Beltotto fu molto vituperato da loro e cacciato via; laond'egli, con grande vergona, si fuggí

---

6. tutte *A* — 7. Pisa fu per *A* — 36. alcuno Tart. — 40. se nelle some *A* — 43. ringraciato *A* — 44. cioè] cie *A*

con pochi compagni e andandone al Papa a Roma, fu in un castello degli Orsini preso e quivi gli fu tagliata la testa e' suoi compagni furono rubati e cacciati via.

CAPITOLO XXXVIII. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi e del Conte furono dinanzi al Doge di Genova, e cominciarono a praticare de' patti della pace e quello a che rimasono alla fine.

Li ambasciadori del Conte di Vertú e quegli de' Fiorentini e degli altri collegati ch'erano a Genova col Doge che pace si facesse tra loro se si potesse: la prima volta che furono col Doge li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati, li dissono tutti li mali e tradimenti e gli inganni che lo Conte di Vertú avea fatti loro, e molte delle sue malvagie e ree operazioni altresí li dissero, e quelli li parvero molto orribili malifici. Allora disse il Doge che a lui pareva di lasciare ora istare quello che dicevano e con lui essere e ciascuna parte dimandasse con cortesi parole quello che e' volesse, e cosí s'accordaron di fare. Ed essendo in presenza del Doge l'una parte e l'altra per trattare la concordia, li ambasciadori del Conte di Vertú dissero che la prima cosa di che si convenia tenere pratica era che 'l Conte di Vertú loro signore rivolea Padova e 'l contado, però che quando la guerra cominciò tra loro ell'era già sua. E per questa o per questa e molte altre cagioni che dissero prima che ad altre dimande si venisse, era da farli certi come Padova e 'l contado riaverebbe il loro signore, in quanto pace si facesse tra loro, però che il Conte di Vertú non volea pace se Padova non si li dovesse rendere. Fu a questo risposto per li ambasciadori de' collegati che Padova né 'l contado non si dovea né dare né rendere al Conte di Vertú però che quella città era di ragione di messer Francesco Novello da Carrara, il quale era in quella vicario imperiale, e a lui l'avea il Conte di Vertú con grandi inganni e tradimenti tolta. E ora il detto messer Francesco Novello come sua se l'avea ritolta: e per queste e per molte altre ragioni fu mostrato per loro che Padova non si dovea rendere, né voleano in niuno modo quello fare né di quello praticare: e cosí vennero ad altra pratica perché cosí parve al Doge di fare, e ciascheduna delle parti addomandò molte cose e' patti; li quali patti Tart., c. 18a
ciascuna parte dicea ch'erano ragionevoli li suoi che elli domandava: e quelli dell'altra parte diceano non doversi fare per molte ragioni. E piú e piú volte, essendo suti tutti col Doge e col Gran Mastro di Rodi che allora v'era per esser mezzano a cercar questa pace, e non potendo avere alcuna concordia insieme, el Gran Mastro di Rodi e 'l Doge aveano inteso e veduto quello che ciascheduna parte domandava e quello che a ciascuna parte restava di vòlere, dissono a ciascuna delle parti che a loro pareva che tenendo quello modo mai si verrebbe a far pace: ma che a loro pareva che ciascheduna parte dovesse voler pace e per quella potere fare alcuna conclusione: pareva a loro che ciascuna parte si dovesse compromettere in loro due e compromettere che loro due fossero albitri dell'una parte e dell'altra, e quello che per loro due fosse di concordia facessero, e ciò che per loro fosse sentenziato per ciascuna delle parti fosse attenuto. A quello s'accordò ciascuna delle parti salvo che li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati, e cosí gli ambasciadori voleano prima essere col Doge e col Gran Mastro di Rodi di concordia di quelli capitoli che loro due poi insieme doveano sentenziare. E ancora che ciascuna parte volea fare assapere e dire a quegli per cui quivi erano a trattare pace, e cosí feciono; e però li ambasciadori del 'Conte mandarono a Pavia quello a A, c. [illegible]
dire a lui. E li ambasciadori de' collegati tutti di concordia mandarono Guido di messer Tommaso a Firenze e a Bologna a queste cose dire e altresí a quello che poteano comprendere quello che 'l Conte volesse e dove elli credessero che le cose verrebbono e rimarrebbono facendo pace.

9. ave A — 16. o per questa om. Tart. — 26. de' quali Tart. — 30. vedute A

Capitolo XXXIX. — Come Guido giunse a Firenze e disse quello perché venia e che ne fu diliberato e commessoli; e poi andò a Bologna, e detto la cosa a loro che fu a lui commesso, e con questo si tornò a Genova; e come poi, veggendo ch'erano tenuti a bada, fu mandato loro a dire alli ambasciadori che ne venissono, se vedessono essere tenuti a bada, e come pur fero compromesso a dí 28 di dicembre.

Guido di messer Tommaso di Neri, ambasciadore de' Fiorentini, partitosi da Genova, venne a Pisa e di quindi prestamente a Firenze e disse a' Priori e a' Collegi quello perché venia e dove le cose erano e quello che li ambasciadori del Conte addomandavano e quello che risposto era istato per loro e per li ambasciadori de' collegati alle domande fatte per loro alli ambasciadori del Conte di Vertú. Di che i Priori subito feciono richiedere alquanti Tart., c. 283 cittadini, e avutogli, ancora vollono che Guido dicesse a loro quello che detto avea a' Priori. Di che udito per li cittadini quello che Guido avea detto in loro presenza, fue consigliato per loro che questo era bene a fare sapere a' Bolognesi e che avuto da' Bolognesi il loro parere, il quale pensavano che sarebbe quello ch'era il loro, il quale è questo, cioè che li ambasciadori de' collegati volessono molto bene sapere quello che sentenziare si dovesse per li albitri e che di ciò volessono una scritta di tutte le parti, e avuta quella, mandassono la copia a Firenze e poi facessono il compromesso nel Doge e nel Gran Mastro di Rodi con questo che non si potesse sentenziare se non per tutti gli albitri insieme; di che Guido detto subito cavalcò a Bologna: e giunto là, fu cogli Ufficiali della Balía e disse loro per quello che venuto v'era. Le quali cose udite, subito di concordia diliberaro che si facesse tutto quello ch'era diliberato per li Fiorentini: onde Guido si tornò a Firenze e disse quello la diliberazione fatta per li Bolognesi. Le quali cose udite li Priori, comandaro a Guido che tornasse tosto a Genova, ed elli cosí fece; e giunto là, disse quello che gli era commesso a gli altri ambasciadori che mandato l'aveano. E poi furono insieme tutti li ambasciadori in presenza del Doge e del Gran Mastro di Rodi e disse ciascuno quello gli era; e nella pratica fu messo per li ambasciadori del Conte molti dubbi, e molte opposizioni feciono al mandato de' Fiorentini, e sí alle Balíe e di quegli che fatte l'aveano e molte cose non giuste. Di che li ambasciadori de' Fiorentini, veggendo ch'erano tenuti a bada, diliberaro di tornarsi a Firenze, e dissero al Doge che si voleano partire, però che vedeano ch'erano tenuti a parole e chiesono al Doge il salvocondotto e voleano chiedere commiato e partirsi a rotta, e cosí aveano da Firenze di fare: e allora era istato questo commesso quando Guido fu a Firenze, e poi mandatolo loro a dire piú volte, però che li Fiorentini, veggendo le cose che si prolungavano, mandarono a dire a' loro ambasciadori che a loro pareva vedere che fossono tenuti a bada veggendo come le cose si prolungavano, e però, s'elli vedessono che questo fosse vero, che incontanente se ne tornassono a Firenze. Di che i detti ambasciadori de' Fiorentini e di tutti gli altri collegati apprestarsi di partirsi alle loro case; molti savi cittadini di Genova, questo dispiacendo loro, andarono al Doge e dissongli che questo era grande male e grande vergogna del Comune di Genova e di lui se sanza fare pace gli ambasciadori se n'andassero, che tutta la città ne facea grande lamentazione: e ancora diceano li cittadini di Genova che 'l Doge era di questo cagione, però che egli era parte per lo Conte di Vertú e che Tart., c. 284 cosí si vedea e conoscea per tutti li cittadini per molti manifesti segnali, e disso'no li detti Genovesi ch'elli non facea bene facendo questo per molte ragioni gliele mostrarono e provarono. Di che il Doge, udite queste parole, diliberò di provare s'egli potesse accordare, *A, c. 64v* e a dí 21 di dicembre riebbe nel Palagio li ambasciadori dell'una parte' e dell'altra. Poi egli e 'l Gran Mastro di Rodi entrarono nella pratica insieme colli ambasciadori del Conte e de'

11. richiere *A*. — 15. che che li *A*. — 20. e giunta là che fu Tart. - e[2] *om.* Tart. — 22-23. quella deliberazione Tart. - 37. apprestatisi Tart.

collegati; e quello dí piú e piú volte nel praticare de' capitoli che ordinavano, sempre il Doge cercava d'ingannare li collegati e sempre aggradendo le ragioni del Conte di Vertú; ma pur la sera furono in concordia de' capitoli che fare si doveano ne' patti della pace, e di ciò feciono una scritta, e ciascheduna parte n'ebbe la copia; poi feciono il compromesso la notte alle cinque ore, e fecesi il compromesso nel Comune di Genova e nel Gran Mastro di Rodi e nel Doge di Genova; e fu che tutti e tre insieme e di concordia potessero sentenziare, e altrimenti non voleva il Doge e gli ambasciadori del Conte di Vertú ch'elli due potessero sentenziare; ma non fu per li ambasciadori di collegati acconsentito questo, però che conosceano che 'l Doge era parte del Conte di Vertú; e pensavano anche che 'l Doge tanto adoprerebbe che farebbe fare al Comune di Genova quello che volesse; e però non vollono li ambasciadori de' collegati che li due potessono sentenziare, ma sí tutti e tre insieme; e feciono che 'l compromesso durasse insino a di 20 di gennaio tutto dí, e cosí rimasono le cose per allora.

Capitolo XL. — **Come la gente di Bolognesi vicino a Reggio vinse la gente del Conte di Vertú.**

Del mese di dicembre, essendo cavalcate secento lance de' Bolognesi, delle quali era capitano messer Currado Prospero tedesco, molto presso a Reggio, e avendo dí prima messi due agguati e poi mandati li suoi corridori insino in su la porta della città: la qual cosa vedendo la gente che v'era del Conte di Vertú, s'armò tutta e corsono dietro a' detti corridori. E quelli a piani passi, tirandosi a dietro tanto che li condussero nelli messi agguati, e cominciata tra loro la battaglia, la quale fu molto grande: ma quando li agguati si scopersono e vennero alla battaglia, subitamente la gente del Conte fu vinta e rotta e cacciata insono alle porte e molti ne furon morti e presi vi furono piú di sessanta uomeni d'arme, e ben cento saccomani e presso a dugento cavalli vi guadagnaro e poi si tornarono con vettoria e colla preda alle loro istanze a salvamento.

Capitolo XLI. — **Come fu messo fuoco nella porta che va a Samminiato a petizione de' Sanesi e come in Siena si scoperse un trattato, donde ne fu alcuno dicapitato.** Tari...

Una notte in su le sei ore si trovò, per alcuni che vegghiavano, messo fuoco nella porta che va a Samminiato dal lato di fuori della città, e fu del mese di gennaio; quelli che questo videro feciono romore; di che molti vi trassono e spensorlo, e perché furono solo quattro fastella di scope, in parte arse lo 'mpiallacciato di fuori e l'avanzo abbruciò. Ma poi che questo si sentí per la città, assai gente vi trasse armati, dubitando che non fosse qualche trattato dentro nella città; poi ciascuno si tornò a casa sua veggendo che altro non era. Trovossi poi che due fratelli, li quali erano sanesi e abitavano colle loro famiglie a Montevarchi, che erano isbanditi di Siena, a petizione de' Sanesi feciono quello e furono ribanditi a Siena e tornati là ancora n'ebbono assai danari da loro e sí per questo fatto e ancora perché rivelaro un trattato il quale elli sentivano ch'e' Fiorentini aveano ordinato in Siena con alquanti cittadini li quali dovevano levare il romore nella città di Siena e cacciare e uccidere quelli cittadini che reggevano quella. E il Comune di Firenze vi dovea mandare molta gente d'arme ad aiutarli; e quelli che faceano il trattato, aveano ordinato di pigliare una porta e per quella mettere nella città la gente de' Fiorentini. E quando la gente de' Fiorentini andò presso alla città di Siena, per segni si avvidero che 'l trattato era scoperto: di che elli si tornaro a Staggia molto tosto. Fue allora in Siena tagliata la testa a alquanti di quelli che erano colpevoli del detto trattato, e gli altri si fuggirono e camparo.

13. vinse *om. A.* — 27. decapitati *A.*

Capitolo XLII. — **Come fue fatto il compromesso tra li ambasciadori del Conte e quelli de' collegati, ciascuna parte fece le sue addimandite grandissime; poi a dí xx di gennaio li albitri sentenziarono molte cose e feciono rifare il compromesso in loro per anche uno mese.**

Poi che a Genova fu fatto il compromesso per li ambasciadori del Conte di Vertú e di quegli de' collegati nel Comune di Genova e nel Gran Mastro di Rodi e nel Doge di Genova, *A, c. 65 r* come di sopra è detto, parte delli ambasciadori del Conte subito n'andaro a Pavia' a lui e dissero a quello che era la cosa rimasa: e avvisati da lui di quello che avessono a fare e a TART., c. 286 dimandare, tornarono a Genova, e quivi fecero loro addi'manda, la quale fu molto grande e furonvi messe molte cose, le quali, nel fare della scritta che feciono, prima non si ragionarono di farle né di domandarle. Di che li ambasciadori de' collegati, quando l'udirono, si maravigliaron molto; poi feciono eglino una addimanda molto grande e di molte cose; di che nacque alcuna discordia tra loro. Poi li ambasciadori del Conte parte n'andarono a Pavia a lui e tornarono a Genova avvisati da lui di quello che avessono a fare e a domandare e a conchiudere; e subito andarono al Doge e dissero che 'l Conte non volea pace s'egli non dovesse riavere liberamente Padova e 'l contado; e molte non giuste parole li dissono e poi andarono a casa il Gran Mastro di Rodi, e disserli molte villane parole per parte del Conte di Vertú; tra le quali parole furono queste ch'egli era quello che storpiava che pace non fosse tra loro; e questo era perch'elli non volea acconsentire che 'l Conte riavesse Padova e 'l contado suo. Poi gli dissono che il loro Signore era ancora di tanta possanza ch'elli farebbe bensí che se ne penterebbe e molte altre parole minaccevoli li dissero con mal viso; delle quali il Gran Mastro di Rodi molto isbigottí; e accosentí poi di fare alcune cose le quali prima non arebbe acconsentite; però ch'egli avea promesso di non fare se non quello di che fossero di concordia che si facesse li ambasciadori de' collegati ed elli acconsentí a molti capitoli di quelli che li ambasciadori de' collegati non voleano che si facesse. E a xx dí di gennaio la notte alle sei ore sentenziarono molte cose e non con volontà delli ambasciadori delli collegati; però che in molte cose non fecero quello di che erano istati di concordia che si facessono quando feciono la scritta di quello che fare e sentenziare si dovesse. Poi li detti albitri feciono pena sotto cento migliaia di fiorini a qualunque fare non volesse che in loro medesimi prolungassono il compromesso per anche uno mese avvenire; di che li ambasciadori de' collegati feciono tutti per non cadere nella pena, avvegna che gli ambasciadori fiorentini avessono avuto comandamento da' Signori da Firenze di non prolungare il compromesso per niuna cagione e cosí aveano risposto loro di fare. Ma pure il feciono perché li mercatanti fiorentini non fossono in Genova rubati dal Doge che grande volontà n'aveva.

Capitolo XLIII. — **Come la gente de' Fiorentini cavalcaro addosso a' Sanesi del mese di gennaio due volte e feciono loro grande danno e ruberie e tornârsi a salvamento.**

TART., c. 287 Messer Luigi da Capova, capitano di guerra de' Fiorentini contro a' Sanesi, del' mese di gennaio 1391 elesse di tutta sua gente mille uomeni a cavallo e corse insino a Siena e vicino alla porta di Camollia arsono tutte le case che v'erano, e guastarono e rubarono tutto quello che trovarono e presono assai grande preda: e a sedici dí di gennaio tornaro a Poggio Bonizi e a Colle, e quivi rinfrescatisi di tutte le cose e acconcisi, e a dí venti di gennaio ricavalcaro ancora insino a Siena e arsono tutto quello che non era arso insino allotta a lato alle mura e guastaro il condotto di Fonte Becci e gittarono nelle porte della città e nella città piú pietre di bombarde e tagliarono molti alberi e vigne insino a lato alle loro mura, e fe-

12. poi feciono *ripetuto in A.* — 24. ch'egli facesse TART. — 30. in *om.* TART.

ciono loro ogni danno che fare si poteva e fecionvi cavalieri novelli e preser due tenute e arsonle e tornaronsi a Poggio Bonizi e a Collesalvi.

Capitolo XLIV. — Come li Fiorentini si dolsono molto de' loro ambasciadori perch'elli aveano prolungato il compromesso a Genova; e poi li Priori per Consigli tolsono la Balía a' detti ambasciadori di potere piú prolungare il compromesso e mandarono per loro; e tornati, dissono quali fossono i patti della pace.

Come li Fiorentini seppono che sentenzia il Doge di Genova e 'l Gran Mastro di Rodi e 'l Comune di Genova aveano data e ancora seppono come il compromesso era in loro per uno mese prolungato, molto se ne dolsono quasi tutti li cittadini e grandi rammarichii se ne fece per tutta la città. E li Priori molto si rammaricaro del rifatto compromesso; però che egli aveano iscritto a' loro ambasciadori che per veruna cagione che avvenisse non prolungassono il compromesso, e cosí aveano risposto li ambasciadori di fare. Di che li Priori, raunati li Collegi e poi gli Consigli per riformazione, tolsono la Balía alli detti ambasciadori di poter piú fare o prolungare compromesso' e poi lo scrissono loro e anche scrissono loro A, c. 65 r che adoperassono che gli albitri rinunziassono al compromesso fatto, e poi si ritornassono incontanente a Firenze. Poi a dí 28 di gennaio li detti albitri corressono alcuna cosa la quale era nel lodo iscritta contro alla loro intenzione, ma non però feciono quello che fare doveano o quello che promesso aveano di fare quando la scritta de' patti si fece, anzi in molti capitoli mancaro e tutti a danno de' Fiorentini e di collegati; e allora fu certo ogni persona che 'l Doge era parte del Conte di Vertú. Li ambasciadori de' Fiorentini si partiro a dí 4 di febbraio, poi che videro che 'l Doge non volea al compromesso rinunziare: e gli altri ambasciadori de' collegati tutti si partirono e' tornaro a casa loro: e li ambasciadori fiorentini Tart., c. 255 giunsero in Firenze a dí otto di febbraio, e dissono a' Priori quello ch'era fatto e come la sentenza istava, e in quali cose il Doge avea loro mancato della promessa ch'avea fatta loro di fare; e anche del Gran Mastro di Rodi di cui piú si fidavano che degli altri, non avea loro attenuto quello che avea promesso di non trovarsi a dare alcuna sentenza col Doge se non quelle delle quali erano istati d'accordo in prima di farle colli ambasciadori de' Fiorentini; e poi sanza loro saputa e sanza loro favellare era istato a dare la sentenzia. Disse la sentenzia molte cose, tra le quali fu che Padova rimanesse a messer Francesco Novello da Carrara e 'l suo contado, salvo che al Conte rimanesse il castello di Basciano e due altre castella le quali e' tenea; e che 'l Signore di Padova fosse tenuto di dare al Conte cinquanta anni dieci milia fiorini l'anno per ristoro del danno ricevuto e che il Conte si potesse impacciare in Toscana nel modo che secondo i patti della lega fatta pochi anni innanzi a Pisa e cosí li Fiorentini in Lombardia, e che ciascuno dovesse rendere le castella le quali aveano acquistate nella detta guerra, e che tutti li sbanditi dell'una parte e dell'altra, li quali aveano ricevuto bando nella detta guerra, fossono ribanditi e restituiti ne' loro beni, salvo che ne' beni che consumati fossono, e anche che niuno de' detti isbanditi non potesse tornare nella loro città ad abitare sanza la parola dello reggimento di quella città e castello d'onde e' fosse istato isbandito.

Capitolo XLV. — Come il Gran Mastro di Rodi si partí da Genova, e li Fiorentini, saputolo, feciono dire la messa della pace e fare falò. E feciono tornare in Firenze messer Luigi da Capova e rendere le 'nsegne e poi si composono con molti soldati per levarsi ispesa da dosso.

Il Gran Mastro di Rodi, il quale era l'uno di tre albitri e fu, quando era rifatto il compromesso, a Genova, veggendo li ambasciadori de' collegati tutti partiti da Genova per non potere

16. albitri] altri *A.* — 23. tutti si partirono tutti *A.* — 33. anni al Conte di Vertù *A.* — 34. nel modo che modo *A.*

entrare piú in niuna pratica col Doge d'alcuna cosa di quelle che li ambasciadori del Conte di Vertú arebbono voluto che si facesse per loro sentenzia, si partí da Genova e venne a Pisa. La qual cosa saputa da' Fiorentini, diliberaro che a dí XVIII si dicesse la messa della pace in Santa Maria del Fiore molto onoratamente e con grande festa, e cosí si fece il detto dí; e li Priori poi la sera feciono fuochi sul Palagio, e tutti li cittadini, ciascuno a casa sua, fece falò e festa; e cosí si fece per tutto il loro contado. E messer Luigi da Capova, ca- Tart., c. 289 pitano' di guerra de' Fiorentini in Toscana, tornò in Firenze e rendé le 'nsegne del Comune a' Priori, e a dí 18 di febraio, con grande feste e allegrezza de' cittadini, e veramente tutti li cittadini di Firenze andaro alla messa della pace con grande festa e con lieti visi, e molto ne mostrarono lieti e allegri; e ancora della tornata del Capitano nella città e del rendere le insegne tutti si mostraro molto allegri e parve a tutti veramente avere pace. Non vollono mai i Fiorentini fare alcuna festa della pace se prima non seppono l'ultima sentenzia. Ma quando seppono la partita del Gran Mastro di Rodi suta da Genova, e sanza lui non poteano piú sentenziare, né alcuna cosa rimuovere di quelle che fatte erano: allora deliberaro di fare la festa, come è detto, e feciono: li cittadini di Firenze erano, per le grandi ispese fatte nella detta guerra col Conte di Vertú e degli altri Toscani e Lombardi, sí munti di danari e tanto istati gravati dal Comune che la maggior parte de' cittadini non poteano piú pagare e molti che ve n'erano none aveano di che potessono. E per questo a ciascuno' *A, c. 66r* parve molto buona questa pace e quasi tutti per lo grande bisogno la lodarono molto, e non fu maraviglia, però che si trovò chiaro che ciascun cittadino, lo quale avea prestanza, pagò cento fiorini per fiorino ch'era iscritto nelle prestanze ch'avesse a pagare. Il Gran Mastro di Rodi in questi dí venne a Firenze e fugli fatto grande onore da tutti, e scavalcò in Santa Croce, e 'l Comune gli donò tra in ariento e molte altre cose il valere di piú di mille fiorini, poi se n'andò a Roma al Papa; poi li Fiorentini attesono, dopo queste cose, a levarsi spesa da dosso, però ch'egli aveano a soldo dumila quattrocento lance e tremilia cinquecento tra balestrieri e fanti a piè. Con tutti quelli che fare si poté si composono del tempo che durava ancora il soldo loro: e diedono loro assai danari per ben andata. E per questo modo gli si levaron da dosso e da loro si levò la spesa ch'era incomportabile e cosí a ciascuno; e innanzi che uscisse il mese di febraio si trovorono avere al soldo meno di mille lance e forse mille fanti a piè.

Capitolo XLVI. — Come i Fiorentini iscrissono a' Sanesi e a' Perugini, e la risposta ch'ebbono da loro.

I Signori Priori da Firenze del mese di marzo 1391, di volontà di loro Collegi e di piú altri cittadini di Firenze, scrissono a' Sanesi e a' Perugini lettere le quali in effetto conteneano questo, che a ciascuno de' detti comuni fu rammentata l'amistà antica e la fratellanza suta tra loro e li Fiorentini, e li grandi servigi che li Fiorentini aveano fatto a ciascuno di Tart. c. 290 quelli comuni, e altresí quelli che ricevuti aveano da loro: e che li Fiorentini erano disposti per lo tempo avvenire di fare verso di loro quello che sempre aveano fatto ellino e li loro padri passati, e di tenerli per cari fratelli se a loro piacesse d'essere e che erano disposti d'osservare la pace, la quale nuovamente era fatta tra loro. Li detti comuni di Siena e di Perugia risposono per lettere a' Fiorentini graziosamente: nelle quali diceano di fare verso li Fiorentini quelle medesime cose che per lo addietro aveano fatto ellino e' loro padri passati; ed erano disposti d'osservare la pace nuovamente fatta tra loro. Poi a pochi dí giunsono a Firenze ambasciadori Sanesi li quali a bocca colli Signori da Firenze si rallegrarono della pace fatta; poi domandarono di grazia a' Fiorentini di potere portare per lo contado

17. cittini *A*. — 23. valore Tart. — 33. colleghi Tart. — 42. aveano *om. A*

di Firenze certa quantità di grano, il quale a Pisa aveano comperato, del quale eglino aveano grandissimo bisogno e nicistà; e questo domandavano però che era a loro molto piú agevole e di minore ispesa che per altra via portarlo a Siena. Per li Fiorentini fu loro conceduta e fatta la grazia ch'elli domandavano liberamente; di che molto si tennero contenti li detti ambasciadori.

Capitolo XLVII. — Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme e feciono una compagna di ladroni.

Del mese di marzo 1391 Azzo da Castello, il quale era soldato del conte Antonio d'Orbino, partito da lui e con danari levò molti di quegli uomeni d'arme li quali erano quivi cassi e sanza soldo, e raunogli nelle terre del Conte d'Orbino e fecesi campo di compagna di ladroni. E innanzi che uscisse marzo, furo piú di mille cinquecento cavalli e mille fanti disposti d'andare e rubare il paese, e aspettava quivi altri caporali e di Lombardia e d'altronde per farsi molto forti e poi andare rubando Toscana. E ancora di Lombardia della gente del Conte di Vertú cassa fra' quali messer Brogliole e Brandulino e Biordo de' Michelotti da Perugia e molti altri uomeni d'arme e cominciarono compagna di ladroni, e voleano passare per lo terreno de' Bolognesi per andare in Romagna e nella Marca. Di che li Bolognesi si dispuosono di non lasciargli passare, e mandarono a Firenze per aiuto e fu mandato loro cinquecento lance di buona gente d'arme, e insieme colla gente de' Bolognesi si misono ne' luoghi dove si dovea passare per combattere con loro se per quella via venissero a passare. Di che quelli della compagna, sappiendo questo e veggendo che la gente de' Bolognesi erano molto piú gente di loro, e però presono altro partito, e subito, con tutti quelli ch'erano bene a caval'lo, di segreto se ne vennero per la via di Sarezana e con gran giornate, e poi ne vennero a Pisa e passarono l'Arno e andarne per la via di Maremma molto ratti, però che dubitavano della gente de' Fiorentini che in fretta tornava da Bologna per offenderli. Quelli della compagna, per l'andare molto ratti, perderono molti cavalli per la via, li quali trafelarono e straccarono. Ma pure del mese d'aprile s'accozzarono colla compagna, in quello di Perugia, d'Azzo da Castello che quivi li aspettava, e furon quegli che vennero di Lombardia quando partirono di là, mille dugento cavalli;' e quando s'accozzarono con Azzo da Castello, erano forse settecento cavalli e tutti gli altri aveano perduti. E allora furono forti, però che d'altronde vi si accozzò e molti uomeni d'arme.

Tart., c. 211

A, c. 66

Capitolo XLVIII. — Come in Cicilia questo anno furono grandi mutamenti per le loro discordie e la Reina vi tornò.

In questo tempo medesimo, essendo l'isola di Cicilia signoreggiata e occupata da molti baroni ciciliani, li quali se l'aveano tutta presa, e la figliuola del Re a cui toccava, a cui s'apparteneva la signoria dell'Isola, s'era fuggita in Aragona e quivi si stava, nacque discordia tra li detti baroni ciciliani; e quelli ch'erano meno possenti, veggendosi oltraggiare dalli piú possenti, sí s'accordarono insieme, e ancora furono con loro alcune terre le quali si reggeano a popolo, e subito levaro le 'nsegne della detta Reina e corsono le terre per lei; e mandaro ambasciadori alla detta Reina dicendole che ella ne venisse per lo suo reame e si rendesse certa che se vi venisse, subitamente sarebbe signore di tutta l'isola di Cicilia. Di che il Re d'Aragona, queste cose udendo, subito diè per marito alla detta Reina, la quale era d'età di trentasei anni, uno garzone d'età d'anni quindici, il quale era a lui istretto parente e consorto, che al tempo nuovo la detta Reina, insieme col marito e col padre di lui

1. aveano[1]] aveno *A*. — 12. e aspettare fino a quivi Tart. — 32. vi tornò Vittoria Tart. — 37. dalli] alli *A*. — 43. la detta Reina *ripetuto in A*.

passassono in Cicilia con grande armata di galee e d'altri legni e con grande gente d'arme; e del mese di dicembre mandò innanzi un suo ammiraglio con dieci galee bene armate a confortare quelli che teneano colla detta Reina nel loro buono animo e volere e aiutarli contro a coloro ch'erano contro a loro. Le quali galee, giunte che furono in Cicilia, subitamente corsono quelli mari e rubarono chiunque trovarono, e piú legni e navi di Genovesi rubarono tra piú volte, e grandi ruberie feciono a molti mercatanti; di che seguí a Genova grande carestia, però che molto del loro grano rubarono; e poi del mese di febbraio Tart., c. 292 l'armata del re d'Aragona, dov'era la' detta Reina e 'l suo marito, e 'l prenze suo padre del detto suo marito, con molti gentili uomeni d'Aragona e con molti uomeni d'arme e da cavallo e da piè, n'andarono in Cicilia e misono in terra a Trapani, e furon sedici galee e venti tra navi e altri legni grossi, li quali portarono i cavalli e gli arnesi degli uomeni d'arme. E quivi, dismontata la detta Reina di Cicilia col marito e coll'altra brigata, subitamente presono la città di Trapani e piú altre castella quivi vicine, le quali a loro s'arrendero; essendo in Trapani giunti, a tutti i paesani parve che la detta Reina dovesse esser loro Signore. E a quelli Signori ch'erano contrarii a lei parve a loro istare molto male; e cominciaro a cercare e chiedere patti e concordie con lei; donde seguí quello che altrove si dirà. Furono li Genovesi di queste cose molto crucciosi e dieron segni di voler armare per aiutare coloro, cioè quelli baroni li quali erano contrarii alla Reina di Cicilia; e se non fosse le loro parole concordi, per certo arebbono incominciata la guerra co' Catalani.

Capitolo IL. — Come nelle terre della Chiesa furono grandi guerre questo anno.

Nel paese della Marca e del Ducato e del Patrimonio furono in quell'anno continue guerre e fu questo però che 'l Papa le facea fare a molti de' paesani, e per questo era il paese in molto male istato; ed eravi di quelli che credevano in papa Ghirigoro nono, li quali erano assai piú forti di gente degli altri; e però vi si facea di grandi ruberie e mali, e quasi non si potea passare Perugia per persona che non fosse o morto o rubato.

Capitolo L. — Come in Firenze e per tutta la Toscana fu carestia in questo anno d'ogni cosa.

In questo anno per tutta Toscana fue grande carestia d'ogni cosa da vivere, e questo avvenne perché furono molto cattive e piccole ricolte d'ogni cosa; e li Fiorentini si fornirono per mare e di Romagna, e costò al Comune di Firenze in questo anno il grano di per- *A. c. 67r* dita piú di centomilia fiorini d'oro; e nondimeno valse il grano in Firenze da soldi' da cinquanta a sessanta lo staio fiorentino in Firenze; e il vino buono di vendemmia si vendé al tino fiorini dieci d'oro il cogno; e l'olio valse lire otto l'orcio e piú; e cosí all'avvenante tutte l'altre cose carissime in Firenze; e per tutta Toscana erano le cose molto piú care che Tart., c. 293 a Firenze; e questo addivenne' per lo provvedimento che 'l Comune avea fatto e ordinato per nutricare il popolo suo.

19. concordie *A*.

ANNO 1392.

CAPITOLO I. — *Come una compagna di ladroni, insieme colli usciti di Perugia, corsono in sul contado loro e rubarono e arsono e presono un castello.*

CAPITOLO II. — *Come si fece lega tra più Signori e Comuni a difensione dello istato di ciascheduno di loro.*

CAPITOLO III. — *Come il Doge di Genova confinò alquanti cittadini; e però nacque discordia nella città; di che il Doge mandò per gente al Conte di Vertù ed ebbela, e poi feciono battaglia nella città, e il Doge vinse e rimase Signore.*

CAPITOLO IV. — *Come messere Otto di Bresviche e 'l conte Alberigo e più altri baroni della parte del re Landilao furono sconfitti e presi dal conte di Tricarco, vece re in Puglia per lo re Luigi d'Angiò.*

CAPITOLO V. — *Come in Firenze si fece uno torniamento.*

CAPITOLO VI. — *Di grande novità e morti fatte in Lucca.*

CAPITOLO VII. — *Come in Cicilia certi baroni fecero concordia colla Reina, e poi, datole le fortezze dell'isola, ella li mise in pregione e fece tagliare la testa al conte Andrea di Chiaramonte.*

CAPITOLO VIII. — *Come in Pisa fu trovato uno trattato.*

CAPITOLO IX. — *Come molti caporali si raunaro insieme per fare ricomperare i popoli di Toscana.*

CAPITOLO X. — *Come messer Antonio, doge di Genova, fu cacciato e fatto doge messer Antonio di Montalto.*

CAPITOLO XI. — *Come gli usciti di Perugia feciono grande guerra alla città loro; di che seguì che, di concordia di ciascuno, Perugia fu data al Papa di Roma.*

CAPITOLO XII. — *Come in Firenze si fece certe leggi contro a quello ch'era promesso, e come si provide alle spese del comune.*

CAPITOLO XIII. — *Come molti Comuni e Signori feciono lega insieme per riparare alla malvagità e alli inganni del Conte di Vertù; di che egli prese grande sospetto.*

CAPITOLO XIV. — *Come tre ambasciadori del Conte di Vertù vennero a Firenze, e quello che dissono e che fu loro risposto.*

CAPITOLO XV. — *Come il Conte di Vertù fece alla sua gente rubare la città d'Alessandria della paglia.*

CAPITOLO XVI. — *Come li Fiorentini cassaro il conte Currado e quelli levò compagna.*

CAPITOLO XVII. *Come papa Bonifazio venne a Perugia.*

CAPITOLO XVIII. — *Come ser Iacopo d'Appiano fece un trattato contro a messer Piero Gambacorti, e prima fece uccidere messer Giovanni Lanfranchi.*

CAPITOLO XIX. — *Come ser Iacopo d'Appiano uccise messer Piero Gambacorti e prese i figliuoli e misegli in pregione.*

CAPITOLO XX. — *Come ser Iacopo d'Appiano fu fatto Capitano del Popolo di Pisa e poi fatto cavaliere, e la morte de' figliuoli di messer Piero.*

---

1. Anno 1392 *om. A* — 32. Currado] Gherardo *A.*

Capitolo XXI. — *Benifizii fatti per messer Piero Gambacorti a ser Iacopo d'Appiano e chi elli fu e quali meriti gliene rendè.*

Capitolo XXII. — *D'alcune novità sute in Perugia; d'onde il Papa ebbe grande paura, perch'elle furono tutte di sua vergogna.*

Capitolo XXIII. — *Come li Brettoni feciono guerra verso Roma e presono piú terre in quelli paesi.*

A, c. 67 v Capitolo I. — Come una compagna di ladroni, insieme con li usciti di Perugia, corsono in sul contado loro e rubarono e arsono e presono uno castello.

Del mese di marzo 1392, essendo nelle terre del conte Antonio da Orbino uno caporale di compagna di ladroni lo quale avea nome Azzo da Castello, e avea seco già piú di mille uomeni a cavallo, era disposto a fare ogni male: di che certa parte degli usciti di Perugia, questo sappiendo, n'andarono a lui dicendo che, se insieme con loro calvalcassono in sul contado di Perugia, ch'elli erano molto certi ch'elli guadagnerebbono molto bene di molta preda e pregioni assai, e anche credeano veramente che delle castella de' Perugini si rubellerebbono da loro. Le quali cose udite la detta compagna, subito furono presti e cavalcarono insino a Perugia rubando e guastando tutto quello che trovarono di fuori e presono grande preda e assai pregioni e feciono grandi danni; poi n'andaro verso uno castello il quale si chiama Suggello e quello presono peró che fu dato loro da quelli che v'erano dentro e quivi istettero certi dí; poi vi lasciarono entro certi caporali a guardia e ritornaro verso Orbino.

Capitolo II. — Come si fece lega tra piú Signori e Comuni a difensione delli istati di ciascuno.

In questo medesimo anno si fece in Bologna lega tra li Fiorentini e' Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signor di Padova e 'l Signor di Ravenna e 'l Signor di Faenza e 'l Signor d'Imola, la quale lega fu fatta e fermata per dieci anni e fu a confermazione e a difensione dello istato di ciascuno de' collegati, con molti patti e condizioni a quella bisognevoli; tra i quali fu che una volta l'anno tutti li ambasciadori dei detti collegati si dovessono ritrovare in Ferrara, e quivi provvedere a tutte le cose che fossono di bisogno a' collegati, e massimamente perché niuna discordia fosse tra loro, la quale quivi fosse tolta via; e fu quivi tenuta pratica e deliberaro che per parte di tutti li collegati si mandasse ambasciadori al Conte di Vertú a rallegrarsi con lui della pace fatta e che con lui non entrassono in niun'altra pratica di veruna cosa; poi fue diliberato a Firenze per lo migliore di Tart., c. 294 non mandarvi per allora, considerato chi era il Conte di Vertú, e cosí si fece.' Fu nella detta concordia lasciato che, se alcuno altro volesse entrare nella detta lega, ch'egli potesse in quanto piacesse a tutti i collegati.

Capitolo III. — Come il Doge di Genova confinò alquanti cittadini, onde nacque discordia nella città; di che il Doge mandò per gente al Conte di Vertù ed ebbela; e poi feciono battaglia nella città, e il Doge vinse e rimase signore.

Del mese d'aprile 1392, avendo il Doge di Genova confinati alquanti cittadini per trattato fatto contro a lui e veggendo che questo dispiaceva a molti della città, mandò al Conte

12. sappie *A* — 13. elli²] là Tart.

di Vertù dicendo e pregando che l'aiutasse, però ch'egli n'avea grande disagio; di che il Conte vi mandò cento lance e trecento fanti. La qual cosa, veduta da' cittadini, molte famiglie e popolani grandi se ne turbaro, e in secreto molto se ne dolsono. Poi, fatte tra loro certe concordie per cacciare il Doge, feciono di fuori grandi raunate di fanti e 'l dí ordinato tra loro tutti vennero alla città e ruppono una porta ed entraron dentro alla città gridando: "Viva il popolo e 'l buono istato"; e accozzatisi con molti cittadini, n'andaro per piú vie verso la piazza; e queste cose sappiendo il Doge, fece armare tutta la sua gente d'arme e ancora quella che avea del Conte di Vertù; e anche vi furono alquanti cittadini suoi amici li quali erano tratti armati al suo palagio e acconciolli a tutte le bocche delle vie che vengono in su la piazza. E quivi istette alle difese, e li nimici, venendo per entrare in piazza, trovarono prese le vie; e per questo cominciata tra loro battaglia aspra, dove molti morirono; né però gli avversarii del Doge poterono mai entrare in piazza; e per questo sbigottirono molto. Ma il Doge e la sua gente, ripreso cuore e ardire, e ricominciarono la battaglia in piú luoghi della città colli sopra detti cittadini, però che messer Lionardo di Montalto era venuto ad aiutare il Doge con cinquecento fanti, e per questo la gente del Doge vinse e cacciarono i nimici e presono il vescovo di Saona ch'era de' Fiescadori e piú altri cittadini e contadini, fra 'quali furono due delli Fiescadori e' uno delli Ispinoli e de' *A, c. 65 r* Boccanera e altri cittadini. Poi a pochi dí giunsono in Genova gente del Conte di Vertú, cinquecento uomeni a cavallo e mille fanti, in aiuto del Doge, e molta maggiore quantità dissono che ne venia dietro li quali quivi sarebbono in due o in tre dí. E ancora molti altri cittadini di Genova, poiché videro che 'l Doge avea vinto, vi vennero in suo aiuto con assai quantità di fanti; di che il detto Doge, poiché si vide molto forte di gente e intero signore', cacciò fuori di Genova alquanti cittadini sí come nimici, e molti ne confinò in diverse parti del mondo e di lungi dalla lor terra. TART., c. 245 E furono confinati quasi piú di trecento cittadini, e molti altri per paura se n'andaro il piú tosto che poterono; e alquanti fece tagliare la testa: e cosí messer Antonio Adorno rimase Signore della città e doge, e quella poi signoreggiò come tiranno; e la città di Genova rimase allora in male istato sotto la signoria del detto Doge.

CAPITOLO IV. — **Come messer Otto di Bresviche e 'l conte Alberigo e piú altri baroni della parte del re Landilaus furono sconfitti e presi dal Conte di Tricarco vecerè in Puglia per lo re Luigi d'Angiò.**

Messer Otto di Bresvich e 'l conte Alberigo, capitano in Puglia per lo re Landilao e per la reina Margherita, essendo accampati insieme, essendo con loro altri signori del paese che teneano con quella parte, e ancora v'erano certi caporali di gente d'arme, tanto che in tutto erano ottocento uomeni a cavallo di buona gente e valente. E però che a loro pareva essere molto valenti e non credeano che lo re Luigi d'Angiò avesse tanta gente d'arme quant'egli avea, per questo voleano cavalcare sopra le terre de' nimici loro: e per meglio questo potere fare, uscinno a campo: puosonsi a uno luogo che si chiama alle Grotte con tutta la loro gente da cavallo e da piè, e quivi ordinavano di fare quello perché erano venuti lí. In questo medesimo tempo, essendo a Napoli il Conte di Tricarco, fu per lo migliore deliberato per lo re Luigi d'Angiò e per tutti quelli che l'aveano a consigliare, che il detto Conte di Tricarco fosse fatto per lui vecerè in Puglia, e che a lui fosse commesso la bisogna della guerra fare in quelle contrade: e fugli data tutta la gente d'arme che avea il detto re Luigi d'Angiò per ch'egli potesse fare la guerra a lui commessa. E partissi da Napoli il detto Conte di Tricarco con mille cinquecento cavalli e con assai gente a piè; e andavasene in Puglia a fare quello che commesso gli era, e avea seco alquanti signori di

34-35. che in tutto] ch'erano in tutto *A*.

quella parte, e ancora alcuni uomeni avvisati de' fatti dell'arme; e quando fue presso alle Grotte a cinque miglia dove erano accampati il conte Alberigo e 'l detto messere Otto di Brescich e loro gente, e quivi restati e saputo il certo quanta copia di gente avessero li nimici appo loro, si diliberò di combattere con loro s'elli l'aspettassero, però ch'egli si vide con molta piú gente d'arme che non erano suoi nimici; e perché piú tosto venisser alla battaglia, divise la sua gente in due parti, e l'una parte fu minore che l'altra, e ordinò che Tart., c. 296 la minor parte an'dasse innanzi e andassero per vie che li nimici liberamente li potesse vedere da lungi, ed egli colla maggiore gente andò assai presso a' suoi che innanzi andavano, ma per vie che li nimici non lo poteano vedere. E cosí acconci e ordinati giunsero presso al campo de' nimici a uno miglio prima che 'l conte Alberigo niente ne sapesse o lui o messer Otto. Ma poi che la gente del re Landilao videro gente d'arme presso al campo loro, subitamente corsono all'arme, e acconciaronsi alla battaglia; e mandarono alcuni corridori innanzi a vedere quanta copia di gente fosse quella che verso loro venía. E quelli che andaro vidono solo la prima ischiera e rapportaro che li nimici erano forse secento a cavallo e cinquecento a piede. Di che udito questo e credutolo, perché elli non sapeano che 'l re Luigi d'Angiò avesse tanta gente d'arme quanta ell'era, usciron del loro campo ordinati e acconci a battaglia, e andaro incontro a' nimici con grande animo, e incontratisi e cominciato tra loro battaglia aspra e crudele e grande pezzo durata, e molti dell'una parte e dell'altra fediti e mortine perché ciascuno con valente animo combatteva; ma la gente del Conte di Tricarco, perché erano meno, non potevano già piú sostenere la battaglia, anzi voltavano. Allora il Conte di Tricarco colla maggiore gente venne alla battaglia, però ch'era ivi vicino *A, c. 68 v* in luogo celato alli nimici' suoi; e come giunse cominciò la battaglia, e subitamente messere Otto e 'l conte Alberigo s'avvidero ch'egli erano ingannati; nondimeno, come valenti uomeni, sostennero la battaglia il piú che poterono. Ma pure alla fine la gente del re Landilaus fu sconfitta e vinta, e messer Otto di Bresvich vi fu preso, e 'l conte Alberigo vi fu preso, messer Lorenzo Acciaiuoli vi fu preso e messer Uberto Acciaiuoli vi fu preso, e piú altri nobili paesani e presso che tutti gli uomeni dell'arme che v'erano tra morti e presi e molti pochi ne camparo. Fu questa isconfitta molto grande cagione dello abbassamento della parte che tenea in Puglia col re Landilao e accrescimento dell'altra parte. Questi due cosí gran maestri di gente d'arme, cioè messer Otto e 'l conte Alberigo, erano quelli che faceano la guerra in quello paese per lo re Landilao e ora furono cosí ingannati e vinti perché si faceano beffe degli loro avversarii e non credevano che fossono la metà forti come elli erano; e anche credeano ch'egli avessono poco cuore e vile animo. E cosí alcuna volta delle volpi si pigliano per avvilire i loro avversarii.

Capitolo V. — Come in Firenze si fece un torneamento e bene ordinato.

Tart., c. 297 Infine, quando si fece la pace col Conte di Vertú, si fecion fare in Firenze e grandi e belle giostre e belle feste, e ancora fu ordinato che uno torniamento si facesse su la piazza di Santa Croce; e fu fatto bandire il detto torniamento in molte delle terre vicine alla città e in tutte le terre de' collegati, acciò che gente venisse a torneare, e cosí assai forestieri vennero; e furono mandati a fare questo torniamento, che a dí 12 di maggio 1392 si fece, in su la detta piazza; e fu capo dell'una parte il conte Currado alamanno, ed egli e tutti li suoi furono vestiti di rosso; e dell'altra parte fu caporale il conte Antonio da Palagio de' conti Guidi, ed egli e tutti li suoi erano vestiti di bianco; e furono in tutto quelli che tornearono ottanta uomeni, e 'l Comune donò a quelli che 'l dí fece meglio di ciascuna brigata due lioncelli di perle. Questa festa fu molto bella e molto piacque a' cittadini e grande

4. appo] a pro Tart. - s'elli] se li Tart. — 10. niente *ripetuto in A* — 17. con grande animo e in con grande animo, e incontratisi *A* — 21. il Conte *ripetuto in A* — 36. grandi] gradi *A*

allegrezza se ne fece per tutta la città; quelli che meglio facea di quelli ch'eran vestiti di rosso fu messer Currado Prospero alamanno e dalla parte di quelli furon vestiti di bianco, quelli che meglio fe' fu messer Frizzolino alamanno, il quale allora era soldato de' Bolognesi.

Capitolo VI. — Di grandi novità fatte in Lucca e morte d'uomeni.

Lo primo dí di maggio 1392 entrarono gli Anziani di Lucca nel loro officio e Forteguerra de' Fortiguerri di Lucca fu Gonfaloniere di Iustizia. Era costui molto contrario alla parte de' Guinigi, e molte parole avea piú volte dette contro a loro; e per questa cagione Lazero di Francesco Guinigi, dubitando di lui, di levarsi prima contro a lui, e d'ucciderlo se potesse, che aspettare che 'l detto Forteguerra cominciasse egli a fare a lui e a' suoi. E però segretamente raunò molti fanti e misegli in Lucca di segreto, e quando fu tanto forte che a lui parve assai a fornire quello che cercava di fare, si scoperse e cominciò il romore a dí xii di maggio 1392; e da molti cittadini accompagnato e ancora da forestieri ch'avea seco, se n'andò al Palagio degli Anziani e in quello entrati molti de' suoi se n'andaron suso e trovaron sulla sala Forteguerra Gonfaloniere di Iustizia e gli altri compagni; e incontanente uccisono il detto Forteguerra e lui morto gittaro a terra delle finestre degli altri Anziani. E poi il detto Lazero e la sua setta corsono la terra per loro e preser due de' Rapondi e' piú altri cittadini, e molti altri cittadini si fuggirono fuori della terra. Poi andaro alle case (Tart., c. 298) del detto Forteguerra, ch'erano molto belle, e quelle rubarono e poi l'arsono; e perché il detto Forteguerra era grande mercatante e molto ricco sí lo vollono prima rubare che ardere, e molto avere li trovaro in casa. Poi il detto dí presono ser Niccolò Collitorto, e a lui tagliarono tosto la testa; era costui valente uomo d'arme, e in tutti luoghi dove gente d'arme avesse a mandare per lo Comune di Lucca, era costui mandato capitano, e assai onori avea recati a' Lucchesi. Poi li cittadini quasi tutti si' feciono Lazero Guinigi di fatto Gon- (*A*, c. 59r) faloniere di Iustizia; e allora la città un poco si riposò e tutto il reggimento della terra di Lucca rimase nelle mani della setta de' Guinigi; e l'altro dí ancora andarono cercando per la terra di quelli cittadini che teneano con Forteguerra e trovarono nella chiesa di frati Minori messer Bartolomeo Forteguerra, il quale era nascoso in uno avello, e lui presono e poi presono piú altri cittadini e a dí quindici di maggio feciono tagliare la testa al detto messer Bartolomeo e a due de' Rapondi e a tre altri cittadini, e poi n'uccisono piú altri in diversi luoghi e alcuni feciono iustiziare e sei cittadini feciono andare a confine in diverse parti. E cosí fatto, la città di Lucca si riposò e puosono giú l'arme; ma la città rimase molto peggiorata.

Capitolo VII. — Come in Cicilia certi baroni feciono concordia co' la Reina, e poi, datole le fortezze dell'isola, ella li mise in pregione e fece tagliare la testa al conte Andrea di Chiaramonte.

La Reina di Cicilia, la quale col marito insieme facea guerra in Cicilia a piú terre, perché avea seco molti Catalani li quali v'erano venuti col Prenze padre del marito di lei; e per questa cagione per li baroni ciciliani si cercò di fare concordia con loro e finalmente si fece, e il conte Andrea fu quello che le diè la città di Palermo e molte altre fortezze, le quali e' tenea; e cosí feciono piú altri baroni e prelati; e questo fu a dí xviii di maggio 1392; poi a dí xx la detta Reina di Cicilia e 'l marito e 'l Prenze, essendo il detto Andrea di Chiaramonte e don Manfredi di Catania fratello di don Ortale e molti altri gentili uomeni venuti a lei nella sala sua, ella subito li fece pigliare tutti e mettere in pregione; poi

2. fu *om.* *A* — 4. mote *A* — 8. di lui *om.* Tart.

il detto dí fece la detta Reina tagliare la testa al detto conte Andrea di Chiaramonte e a due altri della casa di Chiaramonte. E uno fanciullo del detto conte Andrea di Chiaramonte ne mandò preso in su le galee di Catalani e non si seppe mai che se ne fosse;' poi feciono pigliare l'arcivescovo di Monreale e l'arcivescovo di Palermo e metterli in pregione. E cosí la Cicilia per allora si rimase sotto la Signoria della detta Reina e de' Catalani quasi tutta: ma gli amici della famiglia di Chiaramonte rimasono molto addolorati, e cosí quelli di don Manfredi di Catania.

Capitolo VIII. — Come in Pisa fu trovato un trattato.

E del mese di giugno 1392 si trovò in Pisa uno trattato il quale si disse che faceva fare il Conte di Vertú contro a messer Piero Gambacorti per uccidere lui e' suoi figliuoli e tutti quelli della sua schiatta, per rubare li mercanti fiorentini. E messer Piero, saputo questo, fece pigliare tre cittadini de' quali li due erano colpevoli del detto trattato, e alcuno se ne fuggí; e saputa la verità della cosa, fece tagliare la testa a l'uno il quale era il piú colpevole, e l'altro, il quale era colpevole, ma non tanto, fece condannare in mille fiorini d'oro, e mandollo a confine all'isola di Rodi, e l'altro lasciò, perché non era colpevole. E Giovanni Tedesco, il quale nel vero era soldato del Conte di Vertú, come che facesse vista d'essere in compagna colla sua brigata, venne insino a Piombino e poi a Vada credendo che 'l trattato venisse fatto, il quale dovea esser a dodici dí di giugno. Ma quando seppe che 'l trattato era iscoperto, subito si tornò a dietro e rientrossi nella compagna; e quando questo si seppe piú di certo, si credette che 'l Conte il facea fare; ma per lo migliore volle messer Piero che questo si tacesse.

Capitolo IX. — Come molti caporali di gente d'arme si raunarono insieme per fare ricomperare i popoli di Toscana.

Molti caporali di gente d'arme s'aunaro del mese di giugno grande brigata di ladroni e feciono compagna per fare ricomperare li popoli di Toscana o di fare loro grande danno, e massimamente li Fiorentini, e furono li caporali questi: il conte Giovanni da Barbiano e Azzo da Castello, messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco da Pietramala e altri caporali tanto che furono quattromila cavalli o piú; di che essendo nel tenitoro de' Perugini, minacciavano molto i Fiorentini, diceano che per certo, se tutti dovessono essere morti, ch'egli erano disposti di venire insino in su le porte di Firenze, ardendo e rubando, e di volere poi da loro fiorini cento migliaia d'oro il meno per la loro ricompera, se li Fiorentini' vorranno che elli si partano del loro contado: di che li Fiorentini, sappiendo quello, mandarono loro ambasciadori vicini a quelle parti per sapere e cercare di con'cordia con loro se potessono per convenevole quantità di danari a loro dare per loro ricompera. Ma quelli della detta compagna istetter fermi alla detta quantità che prima diceano di volere da loro. Di che li Fiorentini diliberaro di difendersi da loro e raunaro insieme tutta la loro gente d'arme che furo in tutto secento lance e mandaronle tra in Arezzo e in certe castella vicine; poi vi mandarono del loro contado quattromilia fanti a piè, e richiesti li Bolognesi d'aiuto, ebbono da loro trecento lance e ancora ebbono dal Marchese di Ferrara cento lance in aiuto e tutti li mandaro verso Arezzo: però che quelli della compagna erano non molto quivi di lungi. E per molti si vide chiaro che li Fiorentini si poteano difendere con quella gente da quella compagna; ma però che la gente che aveano per loro difesa cominciò a fare grandi danni in quello paese e contrade dove erano, diliberaro li Fiorentini per lo migliore di dare danari alla detta compagna di ladroni se con loro potessono avere convenevole concordia in-

6. di Chiamonte *A* — 25. il popoli *A* — 34. per una convenevole Tart.

nanzi che sofferire ch'e' loro soldati danneggiassono il loro contado come faceano; e feciono concordia con la detta compagna con molti patti; tra i quali fu che li Fiorentini dessono loro fiorini quaranta mila d'oro, e quelli della compagna promessono loro di non esser contro a loro né contro alli loro collegati, dal dí che si fece il patto a uno anno vegnente, e cosí si fece e fermossi la concordia. E piú altri patti v'ebbe ancora utili per li Fiorentini: diedono loro li detti danari, e fatta questa concordia, subito quelli della detta compagna cavalcaro a dosso a' Sanesi e poi alli Pisani e a' Lucchesi, e feciono ricomperare li Sanesi settemila fiorini, e li Pisani si ricomperaro dodici milia fiorini d'oro, poi che furono cavalcati e 'm piú rubati da loro; e li Lucchesi non aspettarono d'essere cavalcati, anzi mandaro a loro li loro ambasciadori, e di concordia diedero loro fiorini ottomila. Poi la detta compagna si tornarono in sul terreno de' Perugini e 'n quello luogo divisono la loro ruberia; e ciascuno si tornò donde si partí quando feciono la compagna in prima.

Capitolo X. — Come messer Antonio Adorno, doge di Genova, fu cacciato e fatto doge messer Antonio da Montalto.

Messere Antonio, doge di Genova, per le molte discordie ch'avea messe nella città, s'avvide ch'e' cittadini quasi tutti s'apprestavano di cacciarlo, e per questo si forní di fanti e fortificossi nel suo palagio e' nella piazza colla sua gente e colla gente ch'avea col Conte di Vertú da cavallo e da piè; e cosí istando, a dí quindici di giugno si cominciò la battaglia tra lui e 'l popolo; il quale gli era quasi tutto contro per le sue male operazioni. E questo dí feciono piú battaglie insieme e niuno fu vinto; poi a dí 16 di giugno, ricominciata tra loro la battaglia e alcuni già mortine e dell'una parte e dell'altra, subitamente giunse nella città messer Antonio di messer Lionardo di Montalto con secento fanti, e molti cittadini tennero con lui e colla sua brigata s'accostorono e cominciarono la battaglia colla gente del Doge e del Conte di Vertú. Le quali cose veggendo messer Antonio, il quale gli pareva esser a mal partito perché da piú parti era combattuto, e perché piú valorosamente la sua gente combattesse e s'ingegnasse di vincere, fece mettere uno bando tra la sua gente; il quale bando disse ch'egli concedea a tutta la sua gente di soldo e a quella che v'era del Conte di Vertú, ch'elli rubassono tutta la città avendo vinti prima tutti li nimici suoi e cacciati; lo qual poi che fu saputo per tutta la città, molti gentili uomeni, per paura di questo, presono l'arme e furono contro a lui. E ancora certi della famiglia de' Fiescadori vi giunsono con ottocento fanti, e tutti furono dalla parte di messer Antonio di Montealto e del popolo: li quali tutti insieme furono addosso alla gente del Doge e del Conte di Vertú e combatterono con loro da piú vie; di che la gente del Doge fu tutta vinta e mortine molti, e quasi tutti presi e rubati; e il detto messer Antonio Adorno doge si nascose e non fu potuto ritrovare, e 'l popolo fece doge messere Antonio di Montealto; e quegli fece poi riposare la città e porre giú l'arme, e fece lasciare andare tutti i soldati del Doge vecchio e del Conte di Vertú sanza alcuna arme e altre cose. Messer Antonio Adorno secretamente e di notte uscí e fuggí di Genova, e andossene a Serravalle isconosciuto, e quivi si stette, però che quello castello era suo, ed era molto forte; e la sua donna, ch'era di quelli d'Oria per padre, se n'andò alla casa del padre e niente le fu detto: quivi si stette.

TART., c. 30r

Capitolo XI. — Come gli usciti di Perugia feciono grande guerra alla città; onde seguí che di concordia di ciascuna parte, Perugia fu data al Papa di Roma.

Parte della compagna ch'avea fatto ricomperare le terre di Toscana, rimase nel terreno di Perugini, e quivi faceano il maggior danno che e' poteano fare; e questo era però che molti

A. c. 70r

4. si] sisi *A* — 18. istanda *A* — 29. saputa *A*. — 30. E ancora *ripetuto in A*. — 42. Papa] popolo Tart.

degli usciti di Perugia erano tra quella brigata; e caporale di tutti aveano fatto Biordo de' Tart., c. 302 Michelotti di' Perugia; e per questo faceano insin presso alle mura della città danni incredibili. Di che avvenne che il Cardinale di Ravenna, il quale era nel paese mandato da papa Bonifacio per cercare pace e concordia, s'egli potesse, tra gli usciti e quelli che erano nella città dentro, fu il detto Cardinale piú volte con quelli che erano nella città e con quelli ch'erano di fuori cacciati; e però che niuna delle dette parti si volea né potea fidare dell'altra parte a loro contraria, e per questa cagione non potea il Cardinale fare tra loro la concordia. Poi del mese di luglio, essendo ciascuna delle parti molto istanca e affaticata, non potendo piú, feciono la concordia per le mani del detto Cardinale, e furo i patti fermati in questo modo: che la città di Perugia liberamente fosse del papa Bonifacio e che e' fosse loro signore; e il detto Papa potesse fare nella città ogni fortezza che a lui piacesse e ch'egli dovesse venire a Perugia e con lui tenere la Corte; e se per caso avvenisse che 'l Papa non abitasse e non vi stesse per uno anno continuamente, non si intendesse esser della Chiesa di Roma, anzi dovesse essere liberamente del popolo di Perugia; e la data ch'avesser fatta della città al Papa non valesse niente; e quando il Papa fosse in Perugia, potesse liberamente rimettere nella città quelli cittadini che n'erano cacciati, se a lui piacesse; e che quelli cittadini ch'erano nella città dovessono dare al Cardinale in guardia quattro castella delle migliori che teneano i Perugini, perch'elli osservassono la detta concordia; e cosí poi feciono come la concordia fatta dicea che fare si dovea. E quelli ch'erano fuori della città doveano fare che la compagna di Biordo di Michelotti dovessono subito isgombrare il contado di Perugia e liberamente lasciarlo secondo i patti fatti quando quelli cittadini di Perugia, li quali erano nella città, avessono dati alla detta compagna per bene andata fiorini seimila d'oro. Poi quelli della detta compagna, quando ebbero avuti li detti danari, si partirono e andaronne sul terreno del Borgo a Sansipolcro, e quivi si stettero e feciono loro grande danno.

Capitolo XII. — Come in Firenze si fece certe leggi contro alle cose promesse, e come si provvide alle spese del Comune.

Del mese d'agosto 1392 si praticò e poi si fece per ordinamento che il Comune di Firenze non tenesse piú che dugento cinquanta lance di soldati a cavallo e dugento fanti; e questo si fece, però che i cittadini aveano nella passata guerra tanti danari pagati che quasi niuno potea piú pagare, anzi molti cittadini erano rimasi diserti, e il Comune avea sí grande Tart., c. 303 il debito che' presso che tutte le rendite sue n'andavano a pagare lo 'nteresso a coloro che doveano avere dal Comune; provvidesi a questa parte e cosí s'ordinò che ciascuno cittadino che avesse avere dal Comune, nel Monte non prendesse di interesso di quello che dovea se non tre e terzo per centinaio tre anni avvenire; e che quelli danari che riteneano, che gli ufficiali del Monte comperassono, da chi aveva avere nel Monte, al minor pregio che potessono li loro danari; e cosí disfacessono il debito del Monte del Comune il piú tosto che potessono. E ancora feciono che dopo li tre anni il Comune fosse tenuto di rendere a tutti li cittadini quello interesso che avessero a loro ritenuto e non dato; e ancora feciono per legge che chi avesse comperati danari di Monte da quello di addietro, fosse tenuto di rendergli al Comune per quello medesimo pregio che a lui costarono quando li comperò, salvo che 'l Comune ne desse piú due per centinaio che costati non gli erano per sodisfacimento de le spese fattevi. Furono queste cose fatte contro alla fede data per lo Comune a coloro che doveano avere; e molti cittadini ne ricevetter grandi danni; ma il Comune, per la grande nicistà e bisogno il fece, avvegna che fosse contro alla promessa fatta loro; ma pure se 'l patirono;

---

13. non vi stesse per uno anno] *ripetuto in A* — 36. comperasso *A*

furono ancora per certo tempo cresciute certe gabelle in Firenze e al contado. E fu ordinato che quello che se ne ricogliesse, andasse a disfare il debito del Comune, e per questo modo si diminuisse il debito del Comune.

Capitolo XIII. — Come molti Comuni e Signori feciono lega insieme per riparare alla malvagità del Conte di Vertú; di che egli prese grande sospetto.

Ancora del mese d'agosto 1392 feciono lega insieme il Comune di Firenze e 'l Comune *A, c. 70 v* di Bologna e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signor di Padova e 'l Signor di Mantova e 'l Signor di Faenza e 'l Signor di Ravenna e 'l Signore d'Imola; e fu la lega a difesa degli istati di ciascheduno de' collegati; e ciascheduno de' detti collegati dovea tenere certa quantità di gente d'arme per difesa de' collegati. E molti patti e condizioni vi furono tra loro fatti e tutti per riparare alla malvagità delli 'nganni del Conte di Vertú; il quale continuamente, sotto coperte vie, cercava d'occupare le terre che insieme questi teneano che sono collegati; e poi con simili patti e condizioni entrarono alla detta lega li signori Malatesti e li Signori di Forlí. Di che il Conte di Vertú, udite queste cose, prese grande sospetto e paura, e molte grandi guardie puose nella città di Verona e in tutte l'altre sue terre vicine a' collegati,' e molti cittadini di quelle in piú luoghi confinò. Tart., c. 304

Capitolo XIV. — Come tre ambasciadori vennero a Firenze di quelli del Conte di Vertú, e quello che dissero e che fu loro risposto.

Ancora vennero a Firenze del mese di settembre tre ambasciadori del Conte di Vertú, li quali dissono che 'l loro Signore gli mandava a rallegrarsi con loro della pace fatta; e per parte del Conte di Vertú salutaro li Priori e 'l Comune di Firenze; poi dissono come il loro Signore era molto allegro della pace fatta co' Fiorentini, e che egli era disposto ora e sempre a tenerla e conservarla con buono e diritto animo; però ch'egli vedea di certo che per lui e per lo istato suo si faceva molto d'avere pace co' Fiorentini, e ch'egli ancora conoscea che per li Fiorentini si facea la pace con lui, e che il loro Signore era molto certo che li Fiorentini atterrebbono a lui la detta pace per buono istato di tutto il paese. Fu risposto alli detti ambasciadori per li Fiorentini cosí che 'l Comune di Firenze avea sempre attenuto a ogni persona quello che promesso avea, e mai di loro fede non avea in niuno modo mancato, e che al Conte di Vertú erano con buono e diritto animo disposti d'attenere la pace fatta e ancora a' Sanesi e agli altri che con lui erano istati contro a loro e che molto piacea loro il buono animo del loro Signore; e pregavano Iddio che in quello giusto animo lo mantenesse e altresí li Fiorentini.

Capitolo XV. — Come il Conte di Vertú fece alla sua gente rubare la città d'Alessandria della paglia.

Aveano li cittadini della città, la quale si chiama Alessandria della paglia in Piamonte, piú mesi innanzi cacciato via il vicario che v'era per lo Conte di Vertú con vergogna di lui. Le quali cose, quando il Conte l'udí, disse in presenza di molti: "Molto hanno fatto bene li "cittadini d'Alessandria a cacciare il nostro vicario, però ch'egli era pure il piú villano e ol"traggioso uomo ch'io sapessi"; e niuno cruccio mostrò d'averne perché a lui fosse vergogna. Ma poi del mese di settembre, facendo vista di mandare per cagioni legittime gente d'arme

8. Mantovatova *A* — 16. guardie] guardi *A*

in quelle contrade, prima mandò in Alessandria cento lance, poi fece mettere presso alla città in agguato cinquecento lance; e quando la mattina le porte d'Alessandria furo aperte, subito la detta gente ch'era in agguato se n'andaro alla città e trovaro le porte aperte, entrorno Tart., c. 305 dentro alla città e di comanda'mento del Conte rubarono tutta la città, tutti i cittadini d'Alessandria della paglia, e tutta la città fu messa a sacco. Ma non però li cittadini rimasono pregioni de' soldati, ma tutte le loro cose furono de' soldati, E cosí gastigò il Conte di Vertú tutti quelli cittadini d'Alessandria per la cacciata del suo vicario e diede assemplo agli altri di non fare simili cose; e cosí costò al non colpevole come al colpevole cittadino.

Capitolo XVI. — Come li Fiorentini cassarono il conte Currado e lui levò compagna di ladroni.

Il conte Currado alamanno, il quale era al soldo de' Fiorentini, fu del mese di settembre casso con tutta la sua brigata di suo consentimento; il quale subito levò e fece compagna; essendo ancora in Firenze, fece concordia e patti co' Fiorentini, ed ebbe danari da loro; e poi del mese d'ottobre uscíe di Firenze forse con secento cavalli e andossene a Castiglione Aretino, e quivi si pose a campo. Vennero a lui altre brigate di gente d'arme, le quali avea ordinato che a lui venissero di piú luoghi; e poi quando si sentí forte, si partí quindi e corse in su le terre de' Perugini e rubò tutte quelle contrade e prese molti pregioni e bestie assai d'ogni ragione.

Capitolo XVII. — Come papa Bonifazio venne a Perugia colla Corte.

Lo papa Bonifazio, come detto è, e dovea venire ad abitare Perugia secondo li patti ch'avea fatti con loro quando gli diedono la città di Perugia, per attenere loro quello che promesso A, c. 71r avea, si partí da Roma' con grande compagnia di gente d'arme e vennesene a Perugia, e a dí dicessette d'ottobre 1392 entrò nella città e fu ricevuto con grande onore, e grande festa feciono i cittadini di Perugia della sua venuta, pensando per quella doversi riposare.

Capitolo XVIII. — Come ser Iacopo d'Appiano fece uno trattato contro a messer Piero Gambacorti, e prima fece uccidere messer Giovanni Lanfranchi pisano.

Del mese d'ottobre 1392 ser Iacopo d'Appiano, cancelliere del Comune di Pisa, fece uno trattato per tôrre lo stato a messer Pietro Gambacorti Capitano del Popolo di Pisa e per uc-Tart., c. 306 cidere e lui e' suoi figliuoli.' Egli fece fare una ragunata nel contado di Lucca di ottocento fanti, di consentimento di Lazero di Francesco Guinigi; e ancora fece in Pisa molti de' suoi amici istare avvisati e in punto a sua petizione, in punto e presti. Poi quando tutte le cose furo acconce per fare quello ch'egli avea ordinato, fece il detto messer Iacopo la ragunata fatta a sua petizione venire presso a Pisa a due miglia una notte, e quivi aspettare il tempo ordinato; il Vicario, il quale era in Valdinievole per li Fiorentini, seppe la raunata che si faceva in quello di Lucca, fecelo assapere a messer Piero; poi, quando la detta raunata andò in verso Pisa, quella notte medesima il detto Vicario, per due cavallari, il fe' sapere a messer Piero Gambacorti, li quali l'altra mattina, giunti a lui in Pisa, gli dissero come la detta ragunata era venuta verso Pisa e che di certo contro a lui veniano; e cosí di piú altri luoghi fu mandato a dire a messer Piero ch'egli si guardasse da ser Iacopo d'Appiano, però ch'egli il volea uccidere e torgli la città di Pisa. Ma messer Piero non volle mai credere a niuno

3. entrono *A* — 32. presti] presi Tart.

che gli dicesse niente di quello trattato, anzi dicea che bene sapeva perché si facea quella ragunata. Poi a dí ventuno d'ottobre, il lunedí mattina alle 18 ore, messer Giovanni Lanfranchi si partí dalla casa di messer Piero: e andandosene a casa sua a desinare ed era con lui un suo figliuolo e altri famigli, il detto messer Giovanni fu assalito da fanti di ser Iacopo d'Appiano, e quivi fu morto egli e 'l figliuolo ch'era con lui; e li fanti che questo feciono si fuggiro in casa ser Iacopo d'Appiano, e quivi si stettero. Le quali cose, come messer Piero le seppe, subito chiamò li due sopra detti cavallari, li quali avea mandati il Vicario di Valdinievole, e disse loro: " Ora veggio io bene che quello è vero che mi manda a dire il vostro Vicario, e però n'andate a lui e ditegli per mia parte che mi soccorra il piú tosto che può e con piú gente che può „. E que' si mossono e andarne al Vicaro e dissono quello che fu loro imposto; poi lo detto Vicario, mettendo in ordine d'avere la gente per mandarla a messer Piero, di ch'egli non si impacciò piú oltre; ma il dí detto, quando fu morto messer Giovanni Lanfranchi, la città tutta si sollevò e molti cittadini s'armaro a casa loro, e messer Piero fece armare tutte le sue masnade: poi mandò a dire a ser Iacopo d'Appiano che sapea ch'egli avea in casa quelli ch'aveano morto messer Ioanni Lanfranchi e però gliene mandasse presi. Ser Iacopo rispose e disse a quelli che v'andò ch'egli era vero che quelli fanti erano in casa sua e ch'egli avea fatta una sua vendetta, e però non gliene volea mandare presi, anzi li volea salvare come suoi amici; le quali cose, come furono riportate a messer Piero, molto se ne turbò.

Capitolo XIX. — Come ser Iacopo d'Appiano uccise messer Piero Gambacorti e presi i figliuoli e missegli in pregione. Tart., c. 307

Incontanente che ser Iacopo d'Appiano ebbe fatto uccidere messer Giovanni Lanfranchi, subitamente mandò per li fanti ch'aveva fatti venire di quello di Lucca, come detto è, e misegli dentro alla città di Pisa. E a casa sua li fece venire e armossi, e Vanni suo figliuolo e tutti li suoi amici cittadini ch'erano tratti a lui a casa sua; e messer Piero non volea ch'e' cittadini suoi amici s'armassono e venissono ad aiutarlo, anzi diceva che sanza arme la città s'acconcerebbe; e mandò messer Benedetto suo figliuolo con parte delle sue masnade alla piazza delli Anziani e li altri ritenne sul Ponte Vecchio con Lorenzo suo figliuolo, e non volle che niuno cittadino s'armasse o venissono aiutarlo. Le quali cose sapute ser Iacopo d'Appiano, subitamente si mosse e venne verso il Ponte Vecchio e innanzi a lui, colla gente acconcia a battaglia, venne Vanni d'Appiano; e giunti al Ponte comminciarono battaglia tra loro. E la brigata di Lorenzo di messer Piero, però ch'era gente molto eletta e balestrieri molti, grandi danni faceano alla gente di Vanni; ma nondimeno la battaglia era grande; addivenne che Lorenzo di messer Piero fu gravemente fedito d'una lancia nella coscia e anche poi A, c. 71 v ebbe un'altra fedita; di che il detto Lorenzo fu tratto della battaglia da alquanti de' suoi, e messo in una chiesa; poi la sua brigata si tornò verso la casa di messer Piero e quivi si stettero fermi e acconci a riparare a' nimici che veniano contro a loro. Allora Vanni di ser Iacopo d'Appiano venne con tutta la sua brigata contro a quelli di messer Piero, ma niente poté fare, però che quelli di messer Piero erano sí bene acconci che li nimici non li poteano vincere; ma messer Piero si fece a una finestra della casa sua e gridò alla sua gente che non saettassono e non dessono loro, ma che lasciasson venire ser Iacopo e la sua gente a lui; e cosí fu fatto. E venuto ser Iacopo alla casa di messer Piero, gli disse: " Venite giú e montate a cavallo e voi e io acconceremo questo fatto „. Messer Piero gli credette e venne giú a lui, e quivi volendo montare a cavallo, avendosi cavata la barbata, ser Iacopo accennò a quelli traditori a cui avea commesso il fatto ordinato, ch'elli l'uccidessono; e quelli subita-

17. avea] ave *A*

mente gli corsono a dosso e dierongli di molte fedite e quivi fu morto messer Piero Gambacorti; e tutti gli altri della sua brigata furon cacciati. Poi ser Iacopo e tutta la sua brigata n'andarono alla piazza degli Anziani e quivi trovâr messer Benedetto figliuolo di messer Piero, Tart., c. 308 e cominciata tra loro la battaglia, alla fine messer Benedetto fu fedito e preso e vinti e' cacciati tutti quelli ch'eran con lui; e il detto messer Benedetto cosí fedito ne fu menato a casa ser Iacopo e messo in pregione. Poi il detto ser Iacopo e la sua brigata corsono per tutta la città gridando: "Viva il popolo e ser Iacopo d'Appiano e Parte ghibellina, e moiano li "Gambacorti e' Fiorentini„. E cosí, corsa la terra, si tornò a casa su la sera, e fe' cercare per Lorenzo di messer Piero e trovatolo, il fece recare a casa sua e quivi metterlo in pregione; il corpo di messer Piero Gambacorti istette insino alla sera in su l'uscio suo, dov'egli fu morto e spogliato in farseto; poi fu portato alla chiesa sanza lume ignuno, e quivi fu seppellito e la sua casa fu rubata. Quando ser Iacopo ebbe tutte queste cose fatte, mandò fuori per lo contado di Pisa e di Lucca per tutti li suoi amici e molti fanti vi vennero in pochi dí, e fu tanto che in Pisa avea molti piú forestieri che cittadini; e però erano li cittadini in grande paura; e ser Iacopo d'Appiano mandò subitamente a dire al Conte di Vertú quello che fatto avea, e ancora pregandolo che 'l piú tosto che potesse gli mandasse in aiuto della sua gente, sí ch'egli potesse quella città tenere al suo servigio e sua era e sua volea che fosse.

Capitolo XX. — Come ser Iacopo d'Appiano fu fatto Capitano del Popolo di Pisa e poi cavaliere, e la morte di figliuoli di messer Piero.

A petizione di ser Iacopo d'Appiano entraro in Pisa molti fanti a dí xxii e a dí xxiii d'ottobre, li quali vi vennero tra del contado di Pisa e di Lucca e di Maremma e furono rubate alcune case e fondichi di Fiorentini da certi cittadini di Pisa e ancora da forestieri; e fu la ruberia di valuta di fiorini 12 milia o piú; poi a dí 25 d'ottobre ser Iacopo d'Appiano fu fatto Difensore e Capitano del Popolo di Pisa, e per questo medesimo modo ch'era prima messer Piero Gambacorti. Questo feciono i cittadini mal volentieri, ma per paura di lui e de' forestieri ch'eran con lui, lo consentirono con mal viso; poi a dí 27 d'ottobre il detto ser Iacopo fu fatto cavaliere da' popolo di Pisa; e poi egli ancora fe' quattro cavalieri, e cosí tutti i cittadini aveano paura di lui e faceano tutto quello che ser Iacopo comandava. Poi Lorenzo di messer Piero, come è detto, era ferito e messo in pregione in casa di messer Iacopo d'Appiano; si morí a dí 27 d'ottobre la sera di segni certissimi di veleno, però che molto tosto il corpo enfiò e fu portato a seppellire la notte celatamente sanza alcuno lume. Messer Benedetto, figliuolo Tart., c. 309 del detto messer' Piero, prima presogli la febbre e poi enfiato tutto, ivi a pochi dí si morí in pregione di molti certi e chiari segni di veleno, e fu seppellito la notte sanza alcuno lume e senza alcuno onore di sepoltura. E cosí trattò ser Iacopo d'Appiano messer Piero Gambacorti e suo' figliuoli, li quali l'aveano sempre, quanto aveano potuto, onorato e aggrandito come appresso si dirà.

Capitolo XXI. — De' benificî fatti per messer Piero a ser Iacopo d'Appiano e chi e' fu e quali meriti gliene rendé.

A, c. 72 r Fu ser Iacopo d'Appiano figliuolo di Vanni d'Appiano, il quale fu natío del contado di Firenze, di piccola e povera gente. Il detto Vanni per povertà andò a stare a Pisa, e quivi istette con alcuni de' Gambacorti, e da loro fu molto aiutato e a tutta quella famiglia fu fedelissimo, e per questo li Gambacorti in non lungo tempo gli feciono guadagnare molti

3. trovâr] trovato Tart. — 7 muoiono *ripete* A — 8. su] sua Tart. — 11. farseto] fasto Tart. — 22. fondaci Tart. — 23. 12 milia] 42 milia Tart. — 25. per *om.* A — 26. ch'era A

danari, e poi li misono nel reggimento della città e in ogni officio di Comune: e in ogni cosa l'onorarono come di loro creatura; ed egli sempre fece di loro come di suoi padre e signori, e per loro si mettea a ogni pericolo; e quando lo 'mperadore Carlo fece in Pisa tagliare la testa a Franceschino e a Lotto Gambacorti e piú altri, fu di quelli Vanni d'Appiano a cui fu tagliata la testa, però ch'era de' piú confidenti a' Gambacorti che alcun altro Pisano, e cosí. E quando Piero Gambacorti, che fu poi messer Piero, fu cacciato di Pisa, il detto ser Iacopo si fuggí con lui per paura di sé, e con lui andò per lo mondo in piú luoghi, e sempre messer Piero il fece istudiare e apparare assai iscienza. Poi messer Piero procacciò tanto che messer Galeazzo Visconti il fece suo oficiale in piú terre delle sue con grande suo onore e utile; e quando messer Piero tornò in Pisa, che fue ne' 98, e quivi fu molto grande difensore del popolo di Pisa fatto da' cittadini, incontanente mandò per ser Iacopo d'Appiano perché lo reputava il piú fedele ch'egli avesse. E venuto che fu a lui, messer Piero gli disse: " Tu sai quello ch'io ho fatto per te insino a oggi; ancora voglio che tu sappi " ch'io sono disposto di fare sempre per te quello che io farei per uno mio figliuolo, e però " domanda quale officio tu vuogli in Pisa e quanto tu vuogli di salare avere, e io il ti farò " dare. E ancora voglio che tu mi dica quello che tu vuogli guadagnare l'anno, però ch'io sono " disposto che tu abbi ogni cosa che tu vuogli ". Allora ser Iacopo gli domandò che lo facesse fare cancelliere di Pisa, e anche gli disse quello che volea l'anno di salaro dal Comune di Pisa. E messer Piero incontanente lo fece fare di'liberare tutto quello che ser Iacopo gli TART., c. 310 aveva domandato; poi fece sí messer Piero che lo fece secondo a lui, il maggior cittadino di Pisa, e sempre il tenne e volle che fosse il piú secreto consiglio ch'egli avesse; e mai di questo non si rivolse, e fecelo divenire molto ricco. Fu detto molte volte a messer Piero Gambacorti per tutti li suoi amici e per li Fiorentini mandatogli a dire e scritto e per loro ambasciadori fattogli assapere, che ser Iacopo d'Appiano il tradiva e cercava di cacciarlo di Pisa e disfarlo del mondo, e piú trattati gli furono revelati e mostratigli li quali ser Iacopo gli facea contro per disfarlo; e sempre messer Piero dicea che mai non crederebbe che ser Iacopo facesse alcuna cosa contro al suo istato e che fosse contro a lui. E dicea che lo stato di messer Piero facea molto per ser Iacopo d'Appiano, però che ser Iacopo non potrebbe mai avere amico alcuno grande come messer Piero; e dicea che, perdendo messer Piero lo stato, ser Iacopo non può se non peggiorare il suo; e ancora dicea che gli era molto certo che ser Iacopo non potrebbe per sé reggere Pisa, e niuno amico vi potrebbe avere maggiore di lui; e per queste ragioni non credeva e non era da credere che mai ser Iacopo gli facesse contro allo stato suo alcun trattato. E cosí mai non volle credere di ser Iacopo niuna cosa che detta gli fosse da tutti li suoi amici e vicini; le quali cose erano pur vere; e bene che ser Iacopo ordinasse contro a messer Piero molti trattati per ucciderlo e per disfare tutti i Gambacorti, niuno mai venne in pieno se non quello quando a dí XXI d'ottobre l'uccise, com'è detto. Quali meriti rendesse ser Iacopo d'Appiano a messer Piero e a' figliuoli di tanti benefici fattili ora dirò. Molti trattati fece ser Iacopo d'Appiano a petizione del Conte di Vertú per cacciare e uccidere messer Piero Gambacorti e per disfare tutti li Gambacorti e la loro parte in Pisa, e sempre si credeva rimanere signore di Pisa, e vennegli fatto l'ultimo che fece che fu quando egli fece prima uccidere messer Giovanni Lanfranchi e 'l figliuolo; poi fece uccidere messer Piero, dicendogli: " Compare, venite giú che tra " voi e io acconceremo queste discordie "; e datagli la fede sua, pigliandolo per la mano, disse: " Venite fuori che ogni cosa s'acconcerà tosto "; poi gli disse: " Montate a cavallo "; e quegli si cavò la barbuta per montare a cavallo, essendo a lato a ser Iacopo; e quegli, veggendo il tempo da fare il tradimento ordinato per lui, accennò a coloro a cui avea commesso che facessono il tradimento ordinato, che uccidessono messer Piero. E allora il detto si rivolse a' compagni suoi e disse: " Io mi rivolgo a voi per non vederlo morire "; e coloro a cui egli accennò,

5 Pisano fosse TART. — 10. nel 88 TART. — 30. lo stato di ser *A*

subito missono mano alle spade e incontanente lo uccisono isbudellandolo tutto; poi fe' morire Tart., c. 311 messer Bene'detto e Lorenzo suoi figliuoli avvelenandoli, e tolse loro ciò che e ogni cosa che *A*, *c. 72 v* aveano. E cacciò di Pisa tutti li Gambacorti, ancora togliendo loro tutto il loro avere' e cose, e malcontento fu che rimanesse niuno o campasse vivo.

Capitolo XXII. — D'alcune novità fatte in Perugia, d'onde il Papa ebbe grande paura, perché furono tutte di sua vergogna.

El papa Bonifacio, sí come detto è, il quale era venuto per istare in Perugia, credendosi esser quivi sicuro signore e potere fare nella terra sicuramente ogni cosa che a lui piacesse, e però quasi tutta la gente dell'arme che avea menata seco, mandò in piú luoghi, dov'egli credea che fosse piú di bisogno che quivi; e poi, per bene della città, ritenne quivi per capitano Aghinolfo conte, il quale era valente uomo e savio, e a lui commise che guardasse la città, e facesse ragione a tutti i cittadini e forestieri; ed egli cosí facea. Avvenne alcuni de' Beccherini fece ad alcuni grandi oltraggi; di che Aghinolfo conte prese il detto Beccherino e fecegli tagliare la mano. Per la qual cosa Pandolfo Baglioni e gli altri di quella parte molto se ne turbarono, e tra loro dissono: " Costui arebbe ardire di porre la mano a dosso " a qualunque sia l'uno di noi, e però non fa per noi ch'egli ci stea piú „ ; e cosí aveano ordinato di cacciarlo via. E ancora in quelli dí avvenne che 'l Papa, per buono istato della città, credendosi bene fare, diede licenza a certi degli usciti di Perugia che potessono tornare nella città; e parte essendovene già tornati alle loro case, Pandolfo Buglioni e gli altri della parte, li quali aveano prima cacciati quelli cittadini, dubitando che 'l Papa non volesse tutti gli usciti rimettere nella città, ragunaron secretamente molti loro amici, e poi levarono il romore, gridando: " Viva Santa Chiesa, e 'l Papa, e 'l Comune di Perugia „ ; e nella prima giunta uccisono alcuni cittadini, li quali erano a loro avversarii; e poi vollono che Aghinolfo conte, ch'era in Perugia capitano per lo Papa, si partisse della città e andassene a Roma alle sue castella; e che capitano di Perugia fosse un altro, il quale era a loro molto amico; e cosí subitamente fu fatto. Però che 'l Papa fece per paura tutto quello che vollono; perché li vide molto forti ebbe grande paura di non esser morto da loro e pentissi d'essere venuto a Perugia. E Pandolfo, avuto quello che volle, e gli altri di quella parte si fecero allora cheti, e la città si riposò.

Tart., c. 312 Capitolo XXIII. — Come li Brettoni fecero guerra verso Roma e presono piú terre in que' paesi.

In questo anno li Brettoni, li quali teneano alquante terre verso Roma e faceano grandi danni a' paesani, accozzatisi con loro molti Italiani uomeni d'arme, li quali erano disposti a mal fare e rubare, feciono grandi guerre a' Romani, e piú volte li cavalcarono e rubaro il loro terreno. E ancora feciono grandi danni a' Sanesi e piú volte li cavalcarono e rubaro tutta la contrada di Maremma; e alcuna volta corsono insino in su le terre de' Pisani e feciono gran preda di bestiame e di pregioni. E ancora corsono insino Perugia rubando tutto quello che trovarono; e poi del mese di marzo presono il castello di Montealto in Maremma; e quivi subitamente ordinarono una cittadella forte e poi la feciono. Poi presono la città di Corneto che a loro si arrendé a patti e piú altre castella presono in quella contrada; e signoreggiavano insino a Montefiascone; e molte grandi ruberie faceano a tutti quelli che con loro non erano di concordia; e bene che con loro fossono molti Italiani, nondimeno il nome era di Brettoni; e loro caporale era Bernardone guascone, e tutte le terre e le fortezze si teneano a sua petizione e per lui si guardavano.

2. ciò che] anche ogni cosa Tart. — 12. Avvenne che Tart. — 13. fecer Tart. — 16. qualunque se *A* — 19. Baglioni Tart. — 23. vollono] vollo *A*; volle Tart. — 41. signoreggiavano contrada *A*

ANNO 1393.

Capitolo I. — *Come li Fiorentini mandarono a Perugia due loro ambasciadori per cercare concordia tra gli usciti di Perugia e li gentili uomeni che erano nella città.*

Capitolo II. — *Come molti caporali di gente d'arme s'accordaro insieme e feciono grande compagna e come li Fiorentini e' Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara s'accordaro con loro.*

Capitolo III. — *Come, per le mani del Papa e delli ambasciadori fiorentini, si fece concordia tra li usciti di Perugia e quelli dentro.*

Capitolo IV. — *Come il Papa fece pace con molti Popoli e Signori della Marca e da tutti ebbe il censo che dovea avere, e perdonò loro.*

Capitolo V. — *Come il popolo di Roma, venendo a Viterbo, s'incontrò co' Brettoni e vinsongli e uccisonne assai; e Gianni Isciarra, il quale teneva la città di Viterbo, fecè concordia co' Romani e col Papa, e rimise il suo vicario in Viterbo.*

Capitolo VI. — *Come s'ebbe parte d'un dito di santo Giovanni Battista prezioso.*

Capitolo VII. — *Come vennero da Vinegia molte reliquie sante, fra le quali ebbe di quelle di santo Giovanni Battista.*

Capitolo VIII. — *Come furono in Gagliata grandi tremuoti.*

Capitolo IX. — *Come messer Antonio Adorno andò per ritornare in Genova e a lato alla città fu isconfitto, e 'l figliuolo fu preso ed egli si fuggì.* A, c. 73

Capitolo X. — *Come la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello feciono ricomperare le terre del Papa, poi riebbono l'ossa di Boldrino a Macerata.*

Capitolo XI. — *Come Castello della Pieve si rubellò da' Perugini e dieronsi a Biordo de' Michelotti.*

Capitolo XII. — *Come ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze e quello che dissono e quello che fue loro risposto da' Fiorentini.*

Capitolo XIII. — *Come il Signore di Mantova venne a Firenze a dolersi del Conte di Vertú che facea un ponte in sul Menzo.*

Capitolo XIV. — *Come in Cicilia furono grandi rivolgimenti e massimamente in Palermo, e Ariguccio di Chiaramonte vi tornò.*

Capitolo XV. — *Come in Genova furono grandi battaglie tra cittadini, e fu fatto nuovo doge.*

Capitolo XVI. — *Come morí il marchese Alberto di Ferrara e chi fu fatto marchese.*

Capitolo XVII. — *Come li ritornati cittadini in Perugia uccisono molti cittadini dell'altra parte e cacciaronne assai, e 'l Papa si fuggí a Scesi per paura.*

Capitolo XVIII. — *Come li Malatesti isconfissono li Forlivesi.*

Capitolo XIX. — *Come messer Antonio Adorno venne in Genova e quivi fu sconfitto; e messer Antonio di Montalto fu fatto doge.*

Capitolo XX. — *Come il Marchese della Marca prese un castello di quello da Camerino; e poi elli vi fu preso dentro con tutta sua gente.*

Capitolo XXI. — *Come in Firenze per due isbanditi fue revelato un trattato, d'onde furono alquanti presi, li quali abominarono messer Cipriani degli Alberti e piú altri. Di*

---

1. Anno 1393 *om. A* — 9. ebbe *ripetuto in A* — 33. XVIII *om. A* - Forliresi *A*

Capitolo I. — Come li Fiorentini mandarono a Perugia due loro ambasciadori per cercare concordia tra gli usciti di Perugia e li gentili uomeni ch'erano nella città.

Messer Nicola da Cannamorta, ambasciadore di papa Ghirigoro, il quale era a Perugia in grande tribulazione per le discordie ch'erano tra cittadini cacciati di Perugia e quelli ch'erano nella città; ma quelli cacciati di fuori teneano il castello di Diruti e piú altre castella e faceano grande guerra alla città e molto ispesso correano insino in su le porte di Perugia, rubando e uccidendo chiunque trovavano, e nella città dentro era grandissima carestia e fame d'ogni cosa, tanto che li cittadini a pena vi poteano vivere; e li cortigiani vi stavano male; e se non fosse che li Malatesti v'aveano mandato del grano, la città si convenía abbandonare, perché non v'era dentro da mangiare; e nondimeno lo staio del grano fiorentino vi valea lire sette e piú e tutte l'altre cose all'avvenante valeano il detto pregio. Tart., c. 313 E per questa cagione il detto papa Ghirigoro avea mandato a Firenze per' suo ambasciadore il detto Niccola di Cannamorta a pregare li Fiorentini che mandassono à Perugia loro ambasciadori a cercare pace e concordia, se potessono, tra quelli dentro e quelli di fuora. Il A, c. 73v quale messer Niccola spuose la sua ambasciata a' Priori e poi a molti cittadini richiesti', alli quali li Priori aveano voluto che cosí si facesse; fu consigliato per li richiesti e poi diliberato per li Priori di mandare due ambasciadori a Perugia per li Fiorentini li quali cercassono di fare concordia tra gli usciti di Perugia e quelli che erano nella città, e ancora fare concordia tra loro e 'l Papa, però che 'l Papa istava molto mal volentieri in Perugia, anzi dicea di volersene andare a Spoleto, però ch'egli vedea tutto dí che quelli Beccherini tagliavano a pezzi li cittadini e non era niente e sapeva che elli aveano voglia di rubare e lui e' cardinali, e tutti li cardinali e cortigiani, e però vi stava con grande sospetto. E fu diliberato per li Fiorentini per questa cagione di mandare due ambasciadori a Perugia, li

20. XXXI *om. A* — 31. abandore *A*

quali furono questi, cioè: Guido di messer Tomaso di Neri di Lippo e Andrea di Niccolò Minerbetti, ch'erano savi uomeni, però che l'ambasciadore del Papa gli avea in ispezialtà chiesti; e di certo si dicea che la concordia de' Perugini non si poteva se non per le mani delli ambasciadori fiorentini; li quali, giunti che furono a Perugia, feciono quello che altrove si diràe.

Capitolo II. — Come molti caporali di gente s'accordarono e feciono una grande compagna e come Fiorentini e Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara s'accordarono con loro.

Essendo molti caporali di gente d'arme sanza soldo tra nella Marca e in Romagna e nel Ducato e nel Patrimonio e in Toscana e in piú altri luoghi del paese, di che per molti si credea che alla vegnente istate o primavera costoro s'accampassero insieme e s'accozzassono insieme e facessono compagna di ladroni; di che di queste cose dubitando i Fiorentini e' Bolognesi e anche il Marchese di Ferrara per loro ambasciadori, s'accozzaro insieme, diliberaro per lo meglio di tutt'i collegati col Comune di Firenze accordarsi col conte Currado e con Biordo di Michelotti, colle loro brigate e 'l Comune di Bologna, il conte Giovanni da Barbiano e messer Conte da Carrara, e 'l Marchese accordasse Azzo da Castello, e cosí ciascheduno fe' quello che imposto gli fu. Erano questi cinque caporali li maggiori di tutti li detti uomeni d'arme che fossono nella sopra detta compagna, e con questo s'assicurarono i detti collegati in tutte le terre loro. Nondimeno il conte Currado, il' quale era nel castello di Tart., c. 11 Cantiano nel contado d'Agobbio con grande brigata, il quale castello avea preso per trattato del mese d'aprile, e avea rubati tutti i cittadini di quello, ma non avea però presa la rocca, anzi si tenea e difendea per messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio, e per questo si stava quivi e assediava la detta, dove essendo, s'accordò il detto Conte e Biordo de' Michelotti e Azzo da Castello di fare tutti e tre ellino insieme con molti altri insieme compagnia per andare faccendo ricomperare tutti li Popoli e Signori del paese, salvo li collegati che con loro erano di concordia. E poi le dette brigate s'accozzaro insieme, e furono piú di dumilia cinquecento cavalli e molti fanti a piè; e cosí allora faceano grande paura a tutti quelli che con loro non erano in concordia.

Capitolo III. — Come per le mani del Papa e degli ambasciadori fiorentini si fece concordia tra gli usciti di Perugia e quelli dentro.

Essendo del mese di maggio gli ambasciadori del Comune a Perugia, per fare concordia tra gli usciti di Perugia, li quali erano bene dumilia uomeni, e quelli ch'erano dentro nella città, cioè li gentili uomeni, li quali erano signori di quella insieme con pochi popolari, di che li detti ambasciadori de' Fiorentini insieme col Vescovo di Fermo, ambasciadore del papa Bonifazio ch'era a Perugia, ordinarono Abettona; e ancora li ambasciadori delli usciti di Perugia e ancora gli ambasciadori di quelli ch'eran nella città, vi furono; e quivi, dopo molte pratiche e ragionamenti suti tra loro, conchiusono e concordarono che compromesso si facesse per l'una parte e per l'altra liberamente nel Papa; come che gli ambasciadori de' gentili uomeni non voleano che fosse loro albitro se none gli ambasciadori fiorentini. E quello medesimo addomandavano gli ambasciadori degli usciti; e l'una parte e l'altra dicea non volersi fidare se non' degli ambasciadori fiorentini; e questo per molte ragioni addomandavano. *A, c. 74r* Pure gli ambasciadori fiorentini mostrarono all'una parte e all'altra ch'egli sarebbe troppo grande vergogna del Papa, essendo egli in Perugia e Signore della città, che li cit-

---

3. che la concordia *ripetuto in A* - Poteva fare Tart. — 33. popolani Tart. — 36. ch'era *A*

tadini non si fidassono di lui e liberamente non si volessono in lui rimettere e ciascuna sentenzia sottoporre; e questo medesimo dissono agli ambasciadori degli usciti; e anche dissono loro che al Papa non si dovea dare in arbitrato alcuno compagno; di che il compromesso si fece con questo patto che 'l Papa non potesse sentenziare se non quello a che fossono Tart., c. 315 contenti gli ambasciadori fiorentini, e di quello vollono promessione l'una parte' e l'altra, e cosí fu fatto; e promesso fu a ciascuna delle parti per lo Papa prima che lo compromesso volessono fare. Poi gli ambasciadori de' Fiorentini furono col Papa e colle parti e in fine s'accordano de' capitoli e sentenziossi per lo Papa a' dí 7 di maggio 1393; e diessi ordine che gli usciti tornassono nella città con certo modo e quando dovesse essere, e li Fiorentini promissono all'una parte e all'altra che la pace s'atterebbe per ciascheduna delle parti, e ancora il promise il Papa all'una e all'altra parte e molto liberamente; e ciascheduno si credeva che con buono animo ciascuna delle parti venisse a fare la detta concordia.

Capitolo IV. — Come il Papa fece pace con molti Popoli e Signori nella Marca e da tutti ebbe il censo che avere dovea, e perdonò loro.

Papa Bonifazio nono del mese di maggio 1393, avendo piú mesi dinanzi per li suoi ambasciadori cercato di fare nella Marca pace e concordia con molti signori e comuni, conchiuse con tutti quello che cercava e da tutti ebbe il censo suo e con tutti fece pace e perdonò loro ogni fallo che fatto avessono contro a Santa Chiesa, e il paese rimase in pace; ma poco durò.

Capitolo V. — Come il popolo di Roma, venendo a Viterbo, s'incontrarono ne' Brettoni e vinsoli e uccisonne assai; e Gianni Isciarra, il quale teneva la città di Viterbo, fece concordia co' Romani e col Papa e rimase il suo vicario in Viterbo.

Del mese di maggio, essendo il popolo di Roma venuto verso la città di Viterbo, perché quivi Sciarra, il quale tenea la città di Viterbo, tornasse all'ubbidienza del Papa di loro, però ch'era da loro divisato ed erano ottocento a cavallo e bene dumilia a piede; e vicino alla città di Viterbo trovati certa parte di Brettoni, li quali teneano in quella contrada molte terre e castella, e subitamente cominciata battaglia tra loro, in poco dotta li Brettoni furono vinti e cacciati e piú di cento di loro furon morti e gli altri si fuggirono. Poi quelli di Viterbo fecion patti e concordia co' Romani e col Papa, e Giovanni Isciarra rimase in Viterbo per lo Papa vicario per tre anni con certo patto co' Romani, e 'l paese rimase in pace per allora, e li Romani andaro a Montefiascone, il quale si tenea per li Brettoni, e feciono quivi tutto quello danno che poterono, e poi si tornaro a Roma.

Tart., c. 316 Capitolo VI. — Come s'ebbe parte d'un dito di santo Giovanni Battista.

E ancora del mese di maggio Pepo d'Arnaldo di messer Lapo di Ruspo diede a' Consoli di Calimala un osso del secondo dito della mano di santo Giovanni Battista, e fu ricevuto con grande onore e posto in Santo Giovanni; il quale dito aveva avuto il detto messer Lapo di Ruspo piú anni passati innanzi da uno cavaliere dello 'mperadore di Costantinopoli; il quale era a lui fidatissimo secretario; e disse con saramento il detto Cavaliere a messer Lapo di Ruspo, con alquante pruove, che veramente era desso.

---

1. e a ciascuna Tart. — 5. vollo *A* — 22. rimise *A* — 26. diviato *A*

Capitolo VII. — Come vennero da Vinegia molte reliquie sante, fra le quali ebbe di quelle di santo Giovanni Battista.

E ancora del mese di maggio vennero a Firenze certe reliquie sante da Vinegia, le quali i Consoli dell'arte di Calimala con grande sollecitudine aveano avute da una donna che fu moglie d'un fiorentino, il quale era istato cameriere dello imperadore di Costantinopoli molto tempo; e quando il detto imperadore fu cacciato dal figliuolo, il detto famiglio, secondo che disse, avea della camera dello imperadore tolte le dette reliquie e recatelene a Vinegia; e quando morí quivi, le lasciò alla moglie; fra le quali reliquie furono due ossi del collo di santo Giovanni Battista e la mascella manca con uno mezzo dente di santo Giovanni Battista, e una croce nella quale era del legno della croce di Cristo, e molte altre reliquie, e una tavola dove è la immagine di san Giovanni Battista, con piú camerelle di piú reliquie sante di piú santi, tra le quali v'era di quelle di santo Andrea e di santo Iacopo maggiore, apostoli di Cristo, e di piú altri santi e sante greci: e molte altre reliquie vennero in altre tavole' fuori d'esse; e furono in Firenze ricevute con grande festa; e li Consoli di Calimala A, c. [illegible] le feciono prima porre allo spedale di santo Giovanni nuovo; e poi a dí sei di giugno tutta la chericeria a procissione e li Priori e 'l popolo con grande onore andarono al detto luogo e recarono le dette reliquie alla chiesa di santo Giovanni Battista, e quivi le riposono. E li Consoli di Calimala assegnarono alla detta donna che diè quelle cose, cioè sante reliquie, tutto il tempo della sua vita, ogni anno, di fiorini sessanta di rendita, e cosí l'attennero sempre.

Capitolo VIII. — Come in Galiata furono grandi tremuoti. Tart. c. 317.

A dí xxx di maggio 1393 furono in Galiata grandi tremuoti, li quali tremuoti guastarono e feciono cadere piú rocche in quelle contrade; e in piú luoghi caddero molte case, e alcuni monti fessono e alcuni uomeni ne moriro e duronvi insino a dí quindici di giugno: ma non però era continuamente.

Capitolo IX. — Come messere Antonio Adorno andò per rientrare in Genova e a lato alla città fu isconfitto, e 'l figliuolo fu preso e lui si fuggí.

Essendo messer Antonio Adorno andato a Genova con gente del Conte di Vertú per rientrare in Genova, e avea seco dumilia uomeni tra a cavallo e a piè della gente del Conte di Vertú e la sua insegna, ed essendo già presso alle mura della città, Raffaello di Montalto, fratello del Doge, uscí fuori della terra col popolo e combatté con loro e con poca fatica li vinse e sconfisse e molti n'uccise e prese; fra' quali presi fu il secondo figliuolo di messer Antonio Adorno: e 'l detto messer Antonio Adorno si fuggí, e con grande fatica iscampò.

Capitolo X. — Come la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello feciono ricomperare le terre del Papa e riebbono l'ossa di Boldrino a Macerata.

Del mese di giugno, essendo andata la compagna di Biordo de' Michelotti e d'Azzo da Castello e di piú altri caporali a Macerata nella Marca e postisi a campo a lato alle mura, ed erano dumila cinquecento cavalli e assai fanti, e faceano grandissimo danno e guasto nel

11. di reliquie Tart. — 21. furono *om.* A

loro contado tagliando le vigne e gli altri alberi e ardendo tutta la contrada; e questo guasto faceano quattrocento uomeni che v'erano, perché erano istati della brigata di Boldrino. Costoro diceano a quelli della città che voleano ch'elli dessono preso il Marchese della Marca fratello del Papa, il quale aveva a tradimento morto Boldrino loro caporale; e veramente li cittadini, per non ricevere tanto danno, l'arebbono dato preso se non fosse gli ambasciadori de' Fiorentini che vi si trovarono, li quali andarono a quelli della compagna; e tanto adoperarono che patti si fero cosí che i terrazzani dessono loro mille fiorini Tart., c. 31 e che l'ossa di Boldrino fossono rendute loro, e cosí fu fatto; e quelli della cit'tà, con molte croci e lumi innanzi e con grande onore, accompagnarono quelle ossa insino fuori della città; e quelli della compagna le ricevettono e portaronle poi dove a loro piacque. Poi li detti ambasciadori fiorentini feciono quivi una concordia tra quelli della compagna e 'l Papa; e fu cosí che 'l Papa fra uno mese desse loro fiorini dieci milia d'oro e quelli della compagna sicuraro tutte le terre che si reggeano sotto il nome della Chiesa per uno anno.

Capitolo XI. — Come Castello della Pieve si rubellò da' Perugini e diessi a Biordo de' Michelotti.

Ancora del mese di giugno 1393 li uomeni di Castello della Pieve si rubellaro a' Perugini e dieronsi a Biordo de' Michelotti; e Biordo vi mandò dugento uomeni a cavallo della sua brigata; la quale novella saputa in Perugia, li cittadini feciono grandi rammarichii nella città e diceano che li usciti di Perugia già rompeano i patti fatti e la sentenzia data pochi dí dinanzi. Di che per questo gli ambasciadori fiorentini andarono a quello castello e ripresono quelli cittadini, dicendo che egli erano cagione di storpiare tanto bene quanto seguía della pace che si facea cogli usciti di Perugia e quelli ch'erano dentro alla città. Allora quelli di Castello della Pieve risposono alli ambasciadori che Castello della Pieve era raccomandato del Comune di Perugia, e perché li Perugini s'erano dati al Papa e a lui aveano sottomessa la loro libertà, non aveano a far nulla con loro e ch'elli non voleano la loro libertà sottomettere a persona altro che al Comune di Perugia, essendo quello in libertà; ch'elli aveano chiamato Biordo come amico e non in altro modo; e però non dovea la pace de' Perugini per questo rimanere né storpiarsi. Di che queste ragioni piacquero agli ambasciadori de' Fiorentini e tornarono a Perugia e dissono quello che aveano udito; di che i Perugini, che erano nella città, per lo gran bisogno che aveano della pace, furono contenti che Castello della Pieve rimanesse impendente per l'una parte e per l'altra. Ma pure nel castello rimase la brigata di Biordo, e quasi nelle sue mani la terra, e la pace pur seguí de' Perugini.

A, c. 75 Capitolo XII. — Come gli ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze e quello che dissono e che fu loro risposto.

Tart., c. 31 A Firenze del mese di giugno 1393 vennero ambasciadori del Conte di Ver'tú e dissero per parte del loro Signore che e' mandava salute a' suoi fratelli fiorentini; e poi dissero com'egli era disposto di volere osservare e avere buona pace con loro, sempre con loro e colli loro collegati. E questo piú che alcun'altra cosa desidera: e poi dissero ch'egli pregava li Fiorentini che, se alcuna persona dicesse loro alcuna cosa contraria a questa, ch'ellino gliene facessono assapere ch'elli loro farebbe chiari della verità; e poi dissero che, se a lui intervenisse che a lui fosse detta alcuna cosa non giusta di loro, incontanente lo farebbe assapere; e tenendo questo modo pensava che niuno malivolo potrebbe guastare la loro pace, la quale egli intendea di continovare come santa e buona. Poi dissero che 'l dificio che 'l Conte

37. sempre con loro *om.* Tart. — 43. continovare] *così* Tart.; convare *A*

facea sopra il fiume del Mencio, che credea poterlo fare secondo i patti della pace fatta a Genova, però che fra li capitoli d'essa ve n'era uno che diceva che ognuno potesse fare ogni dificio in sul suo terreno, qualunque delle parti ogni dificio che li piacesse di fare. E in alcuno quello che facea fosse contro alla pace, o vero rompimento di pace, ch'egli era presto ad astenersi di farlo per non rompere la pace e anche dissero che, se a ragione e' lo volea fare, e se questo che facea pure dispiacesse a' Fiorentini, ch'egli era presto a non tôrre l'acqua a' Mantovani per non dispiacere a' Fiorentini, ma per fare loro grazia e contentamento; ma che e' volea che 'l Signor di Mantova promettesse di non lasciare passare in sul ponte ch'era fatto per lui a Borgoforte niuna gente d'arme che andasse per offendere in su le terre sue e che non ritenesse in Mantova li suoi ribelli; ed egli non riterrebbe i suoi in alcuna sua terra; e ancora dissero che voleano che 'l Signore di Mantova tenesse in Mantova gente d'arme se non quella che fosse abbastanza alla guardia di lui e della città; e questo volea per ch'egli vi teneva tanta gente d'arme ch'egli gli faceva prendere sospetto; e per questo sospetto ch'egli gli facea ispendere in gente d'arme molto piú ch'egli non farebbe, e che non volea ch'egli ritenesse in Mantova li uomeni suoi fermi abitanti, e molte cose dissono che el loro Signore domandava queste ch'erano a lui di bisogno ed erano a lui grande noia non facendole.

Fu per li Fiorentini fatto vedere per li loro Savi li patti della pace fatta a Genova e domandato se questo il potea fare secondo quelli patti. Li detti Savi, veduto ogni cosa, rispuosono a' Signori che quello edificio che facea il Conte sopra il fiume del Mencio, ch'egli di ragione nol potea fare; ma che facendolo non era però rompimento di pace: ma sarebbe bene rompimento di pace togliendo l'acqua a Mantova, volgendo il fiume altronde fuori del corso suo, ma non prima. Parve allora a' Fiorentini che queste cose fossero piú tosto da praticare colla persona del Conte che colli suoi ambasciadori che ivi erano; e per' questo Tart., c. 20 rispuosono a' detti ambasciadori che li Fiorentini e li Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara si manderebbono ambasciadori al loro Signore, però che a loro tre s'apparteneva di fare cosi per tutti li collegati co' loro a praticare tutte queste cose e ch'elli si rendeano molto certi che il loro Signore insieme colli detti ambasciadori prenderebbono sopra tutte queste cose quello buon partito che sarà da pigliare per l'una parte e per l'altra e che sarebbe fortificamento della pace fatta a Genova tra li collegati e 'l loro Signore. Laonde li detti ambasciadori si tornaro al loro Signore avuta questa risposta.

Capitolo XIII. — Come il Signore di Mantova venne a Firenze e fece grandi doglienze del Conte di Vertú perché facea il ponte in sul fiume del Mencio.

Il Signore di Mantova venne a Firenze del mese di giugno 1393 e fugli fatto grande onore e stetteci insino che vide la festa di Santo Giovanni Battista; e quando fu cogli signori Priori si dolse molto del Conte di Vertú e disse di lui molti grandi mali; e poi disse come facea il ponte sopra il fiume del Mencio; il quale ponte si facea atto a volgere il fiume e ch'egli vi facea cateratte da volgere il fiume, da chiudere l'acqua e mandarla altronde, e che, se questo si lasciasse fare per li collegati, che a lui' pareva essere disfatto *A, c. 75 v* e perduto del tutto, però che, se l'acqua si volgesse, la quale va a Mantova e face ala forte, che quella terra non si potrebbe poi da lui difendere; e pregò che quello non gli lasciasser fare, e molto raccomandò sé a' Fiorentini, dicendo ch'ellino insieme con li loro collegati provedessono a questo fatto. Fulli risposto quello che era detto alli ambasciadori del Conte di Vertú e che a questo si provvedea e provederebbe per certo.

---

2. a ognuno *A* — 16. queste *A* — 19. domandati *A* — 21-22. ma sarebbe bene rompimento di pace *om.* Tart. — 27. e ch'elli] perché elli Tart. — 41. face ala] faceala Tart.

Capitolo XIV. — Come in Cicilia furono grandi rivolgimenti e massimamente in Palermo, e Ariguccio di Chiaramonte vi tornòe.

In Cicilia del mese di luglio 1393 avvenne che 'l popolo della città di Palermo con molti grandi cittadini si levarono e presono l'arme e gridarono: " Viva la Reina e casa di Chiaramonte „, e corsono tutte le terre e presono la rocca; e cosí fecero molte altre terre dell'isola e tutti a uno modo gridarono quando levarono il romore: e la Reina si rinchiuse nella rocca di Catania con tutti quelli Catalani li quali poterono quivi fuggire e rinchiudere: e tutti gli altri Catalani, li quali erano nell'isola in diversi luoghi, si, rinchiusono ciascuno dove Tart., c. 321 cre'deva d'essere sicuro; però che per segni prima s'avvidero di questo fatto e trattato che contro a loro si faceva e ordinava, e massimamente quelli di Palermo mandaro un legno armato a cercare d'Ariguccio di Chiaramonte, il quale poveramente si stava in Toscana, e menaronlo in Palermo e quivi fu fatto Signore di Palermo. Poi egli fece grande guerra a tutte quelle città che teneano colla Reina e co' Catalani; lui prese piú altre terre che di buono volere si dierono a lui, e furono con lui contro a tutte le terre che tenea la Reina, che principali era Catania e Messina. Ma poi che questo fatto seppe il Re d'Aragona, subitamente vi mandòe cinque galee e altri legni armati: e, giunti in Cicilia, feciono piú grande guerra a quelli tutti ch'erano contro a la Reina e a' Catalani.

Capitolo XV. — Come in Genova furono grandi battaglie tra cittadini, e fu fatto nuovo doge per quelle discordie.

In Genova del mese di luglio 1393 fu grandi discordie e battaglie tra cittadini in questo modo. Molti cittadini, li quali erano amici di messer Antonio Adorno e di sua parte, feciono di fuori grande raunata di fanti, e poi entraro nella città di Genova e corsono con essi in piú luoghi della città gridando: " Viva il popolo e 'l buono istato „. E incontraronsi con alcuni cittadini e con loro fatta battaglia. Poi mutâr nome e diceano: " Viva il popolo e messer Antonio Adorno „: la quale voce, come fu udita da molti buoni cittadini, subitamente presono l'arme e raunârsi insieme molti di loro; e ancora vi giunse il Vescovo di Saona con molta gente armata e tutti insieme andaro contro a li amici di messer Antonio Adorno e combatteronsi con loro in piú luoghi della città; ma non li poterono per ciò vincere, e la notte li divise. Poi il dí vegnente ricominciarono fra loro la battaglia e ne furon molti morti e fediti dell'una parte e dell'altra. Alla fine quelli di messer Antonio furon vinti e cacciati fuori della cittade; e ancora poi li detti vincitori n'andarono al palagio del Doge, lo quale con tutta la sua gente s'era quivi istato e lasciatili fare: e quivi in su la piazza si combatteron tutto dí e niuna delle parti fu vinta. Poi l'altro dí, ricominciata la battaglia tra loro, e molto durato con molto danno e morte dell'una parte e dell'altra, finalmente messer Antonio doge di Genova fu cacciato del palagio con tutti i suoi e andossene a casa sua; e li vincitori elessono certi di loro, alli quali commisono che provvedessero di fare nuovo doge. Ma messer Antonio di Montalto, poi che fu a casa sua giunto, subitamente raunò' Tart., c. [illegible] molto piú gente che prima non avea, e molto tosto ritornò al palagio dove erano coloro che doveano eleggere nuovo doge, e loro per forza ne cacciò fuori con tutti coloro che con loro erano, ed egli rimase doge. Costui poi, saputo che quelli di messer Antonio Adorno e della sua parte, li quali prima' erano istati cacciati fuori della città, con molto maggiore quantità di gente erano tornati presso alla città, lasciato nel palagio parte della sua gente a guardia, e coll'altra andò fuori de la città e combatté colli nimici suoi e cacciolli e vinsegli, e poi, tornato nella città vincitore di tutti, diliberò d'andarsene a casa sua per pace della cittade;

20. grande *A*. — 34. durato] durata Tart. — 35. pagio *A* — 38. che prima *ripetuto in A* — 39. che *om. A*

e fu contento che 'l popolo eleggesse nuovo doge; e cosí seguitò che di con'cordia fu fatto doge messer Francesco Iustignani per uno anno e la città si riposò per allora. Era costui buono e antico uomo e molto amato da tutti li cittadini. *A, c. 74*

Capitolo XVI. — Come morí il marchese Alberto di Ferrara e chi fu fatto marchese.

Del mese di luglio 1393 il marchese Alberto si morí d'infermità e lasciò sua ereda e Signore di Ferrara Niccolò suo non legittimo figliuolo, il quale era di piccola età, e lasciò suoi governatori e facitori di tutte le cose sue messer Filippo de' Ruberti e messer Tommaso degli Obizi e Giovanni di Sala, e piú altri, li quali prima erano al suo Consiglio; ma volle che questi tre potessono fare ciò che a loro paresse. Li quali, come il videro morto, il feciono sapere a' collegati la morte del detto Alberto e richiesongli d'aiuto. Di che li Fiorentini subito vi mandarono cento lance; e' Bolognesi allora vi mandaro ancora cento lance; la qual gente, giuntavi del mese d'agosto, e 'l marchese Alberto fu seppellito e Niccolò suo non legittimo figliuolo fu fatto marchese.

Capitolo XVII. — Come li ritornati cittadini in Perugia uccisono molti cittadini dell'altra parte e cacciaronne assai, e 'l Papa si fuggí a Scesi per paura.

Essendo, come è detto di sopra, molti cittadini ritornati in Perugia li quali prima n'erano istati cacciati, avvenne che del mese di luglio, da quelli che si chiamano Beccherini, fu morto uno di detti ritornati, e li detti ucciditori furon presi dal Capitano, e volendo il Capitano di loro fare giustizia, come si dovea, Pandolfo Baglioni, perché quelli Beccherini erano suoi amici e di sua parte, non volea che di loro si facesse giustizia, ma volea che la Signoria li ren'desse liberamente a lui, e che di quello malificio ch'avean fatto, niente contro di loro si procedesse per lo Rettore; e avendo piú volte richiesti al Rettore i detti mafattori, e quegli glie l'avea negati; e ancora il Papa, avendo udite queste cose, avea detto al Rettore che rendesse i detti mafattori al detto Pandolfo per lo migliore e per piú pace della città. Ma il detto Rettore non l'avea voluto fare, anzi avea voluto rifiutare la bacchetta anzi che lasciarli, ed era pure disposto di farne iustizia; di che a dí xxx di luglio Pandolfo venne in piazza forse con venti compagni e disse molte parole contro al Rettore per questo fatto e contra agli altri che nella città erano. Di che li ritornati che secretamente aveano ordinato di uccidere Pandolfo e chi con lui teneva tutti uccidere chi loro fuori della città aveano tenuti piú anni; e per questo fare s'erano segretamente in piú luoghi raunati; questo veggendo, uscirono de' luoghi dov'erano raunati e riposti in agguato e corsono addosso al detto Pandolfo e a lato alla sua casa l'uccisono, e quasi tutti quelli che con lui erano, quivi furono morti; e poi venuti quivi armati tutti gli altri ritornati, furon molto forti; di che seguí che poi li detti ritornati uccisono uno fratello del detto Pandolfo, e messer Niccolò de' Baglioni e un suo figliuolo furono morti; e fu morto Oddo degli Oddi; e poi i detti ritornati, veggendosi vincitori, andarono al palagio di Perugia de' Priori, e uccisono Pellino di Cucco de' Baglioni, il quale era de' Priori. Ed era costui il piú savio uomo di Perugia; e ancora uccisono messer Rinieri de' Rinieri e uno suo figliuolo e un suo nipote crudelmente, e altri molti di quella parte uccisono; e rubarono le case di Pandolfo e di Pellino e poscia l'arsono e di piú altri cittadini; e de' Beccarini furono tra nella città e di fuori piú di cento morti; ma nella città furono piú d'ottanta cittadini morti e rubati, e cacciatine furono

Tart., c. 323.

6. sua ereda] suo rede Tart. — 24. mafattori *A* — 26. mafatto *A* — 37. un] u *A* — 40. e uno suo figliuolo *om. A*

piú di trecento, perché la parte di Pandolfo non si poté mai in que' romori raunare insieme, perché gli altri non li lasciarono e perciò furono conci, com'è detto di sopra. Credettesi per molti che, se insieme si fossono potuti raunare, parte di loro, non istante che Pandolfo fosse morto, ch'ellino arebbono vinti i loro nimici. Il Papa, veggendo in Perugia cosí le cose fare, tenendosi ingannato e tradito da quelli ch'egli avea poco tempo dinanzi rimessi nella città e fatto a loro perdonare e fatti pacificare intra loro, e non potendo a questo fatto porre alcun riparo, e avendo di loro paura che anche lui non uccidessono, perché seppe che li vincitori aveano detto di lui e contro a lui di villane parole, la notte medesima in fretta e con grande paura se n'andò a Scesi; e quivi istato certo tempo, se n'andò a Spoleto, per Tart., c. 324 andarne poi a Roma dov'egli era da' Romani chiamato, e lasciò a Perugia uno cardinale suo vicario, e la città di Perugia rimase allora in molto male istato e con poco ordine.

Capitolo XVIII. — Come li Malatesti isconfissono li Forlivesi.

Del mese d'agosto gente de' Malatesti corsono insino in su le porte di Forlí e misono parte di loro in agguato presso alla città a uno miglio; di che Cecco e Pino degli Ardalaffi colla loro brigata e con tutto il popolo uscirono fuori della città e corsono loro dietro baldanzosamente, e quelli corridori si tornaro a dietro avvisatamente, tanto che li Forlivesi cad- A, c. 76 v dono nell'agguato, e quivi rinchiusi con poca fatica ne presono piú di trecento' de' cittadini e ben cento n'uccisono; e Cecco e Pino e quasi tutti quelli ch'erano a cavallo camparo. Grande quantità di danari si ricomperarono poi li cittadini presi da' soldati; e cosí la sciocchezza di Cecco e di Pino degli Ardalaffi fece grande danno alla loro città.

Capitolo XIX. — Come messer Antonio Adorno venne in Genova e quivi fu sconfitto; e messer Antonio di Montealto fu rifatto doge.

A Genova avvenne a dí trenta d'Agosto che messer Antonio Adorno venne con gente d'arme in prima presso alla città, poi venne a una porta della città di Genova e arsela ed entrò dentro con tutta la sua gente e andossene a casa sua. Di che il popolo e quasi tutti i cittadini s'armaro e andaronsene a casa il Doge e quello dipuosono e fecero doge messer Antonio di Montalto: ond'elli incontanente con tutto il popolo e con quelli ch'erano con lui, se n'andò inverso quello luogo dove era messer Antonio Adorno, acconci per combattere con lui, e quivi combatterono insieme, e messere Antonio Adorno fu vinto e cacciato fuori della città con tutti li suoi e assai ne furon morti. E messer Antonio di Montalto rimase doge di Genova.

Capitolo. XX. — Come il Marchese della Marca prese uno castello del Signore di Camerino; e poi elli vi fu dentro preso con tutta la sua gente.

Il Marchese della Marca fratello del Papa prese colla sua gente un castello di quelli di messer Gentile da Camerino, il quale si chiama la Pera; ma non perciò prese la rocca; Tart., c. 325 di che messer Gentile s'accor'dò con Biordo de' Michelotti e colla sua brigata, e con loro insieme colla sua gente accozzati n'andarono al detto castello ed entraro per la rocca e presono il detto Marchese della Marca, e tutta la sua gente vi fu tra morta e presa; e il detto Marchese della Marca rimase pregione di Biordo de' Michelotti e molti altri della sua brigata. Di che avvenne perché piú altre terre della Marca si dieron poi e quali a messer Gentile da Camerino e quali a Biordo de' Michelotti.

---

2. furono] fono A — 26. dispuosono *A* — 40. quali] quelli *A*

Capitolo XXI. — Come in Firenze per due isbanditi fue revelato uno trattato, d'onde furono alquanti presi; e quegli abominarono messer Cipriano degli Alberti e piú altri. Di che ellino furono presi; e poi si fece parlamento e fue data grande balía a' Priori e a' Collegi e ad altri e gli Alberti furon posti a sedere.

Del mese d'ottobre in Firenze, 1393, fue per due isbanditi revelato un trattato, il quale ellino e molti altri dissono ch'era vero. E fu preso Antonio di Franceschino tintore, il quale andava da Firenze a Bologna portando lettere a chi atteneva al detto trattato. Poi fu preso messere Marco della Funga, il quale era corsigiano; e fu preso Pagolo di Bartolo ferratore, e furono tutti e tre collati molto e confessarono molte cose delle vere e delle non vere; e Antonio di Franceschino abbominò messer Cipriano di Duccio degli Alberti, poi Paolo di.... abbominò messer Cipriano delli Alberti e Alberto di Bernardo degli Alberti e Andrea di Pagolo degli Adimari. Di che a dí 13 di ottobre li signori Priori fecion pigliare Alberto di Bernardo, e mandarono due de' fanti di Signori per messer Cipriano; ed egli andò a loro in palagio: e poi a dí xv d'ottobre furono li detti due delli Alberti da li Priori dati al Capitano del Popolo: il Capitano li disaminò, e diè loro alcuno tormento; ma però niente confessaro. Poi a dí 18 d'ottobre fu la città tutta sollevata e chi dicea una cosa e chi un'altra, e molte cose s'ordinarono per li xxxiiii cittadini eletti da' Signori per provvedere al bene della città. Poi la domenica a dí xix d'ottobre fu per li Signori sonato a parlamento e fatto, ch'al detto parlamento andarono molti giovani di grandi famiglie e gridarono che voleano che molte cose si facessono, delle quali alcune furon fatte: fra le quali che tutti gli Alberti furon fatti de' Grandi, salvo che messer Antonio di messer Niccolaio e' fratelli che non si intendessono in questo esser fatti de' Grandi. E fu data grande balía a' Priori e a' Collegi e a' Capitani della Parte Guelfa e agli Otto della guardia e a' Sei di mer'catanzia, e a molti altri cittadini Tart., c. 326 li quali furo eletti in palagio da' Signori e da' Collegi la maggior parte e altri ne furo eletti in su la piazza nel Parlamento da quelli che armati v'erano, dicendo: "Cotale e cotale "vogliamo, e non vogliamo né cotale né cotale". E quello sí fece ch'elli dissero che voleano quelli ch'erano a lato alla ringhiera armati, ch'erano forse mille uomeni.

Capitolo XXII. — Di molte cose fatte per quelli della Balía e di grande pericolo che fue nella città.

Li detti ufficiali della Balía a dí xx d'ottobre feciono messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio capitano della guardia con grande balía e con assai famiglia. Poi ordinarono che piú gente d'arme si potesse soldare che non si poteva e che li danari si potessono imporre per li Priori e pe' Collegi per via di prestanze e piú' altre cose quel dí; poi a dí xxi feciono *A, c. 77r* che uno sacco che si fece nel 1385 delle borse de' Priori fosse arso e che uno se ne facesse di nuovo e che chi vincesse il partito in questo, che nuovamente si facesse, non lo avesse vinto negli altri che fatti erano, fosse messo in quelle borse come se allora avesse vinto il partito d'esservi: e che li nuovi Signori, li quali doveano entrare in ufficio in calendi, si scegliessero delle borse, e che le borse de' Signori si rivedessono, e se fosse per Gonfaloniere di Giustizia uomo che non paresse loro buono, che se ne cavasse e mettessene un altro di quella borsa, e quello ch'era tratto prima si rimanesse pure nella detta borsa per priore; e del borsellino fossero per lo innanzi tratti tre Priori quando la tratta si facesse; e piú altre cose fecero quel dí; e poi a dí 24 d'ottobre si levò la terra a romore e tutti li cittadini corsono all'arme, e grande quantità ne corse in su la piazza gridando tutti: "Viva il popolo "e pace, e Parte Guelfa, li buoni cittadini". E però certi artefici ch'erano in su la piazza

11. abbominò] Abboino Tart. — 11-12. Paolo di Abboino Tart. — 14. fanti *om. in* Tart. — 18. per li] poi li Tart. — 35. arsi *A* — 36. e non lo Tart. — 45. E però] evero *A*

armati, andarono a casa del Capitano del Popolo e tolsonli un pennone dell'arme del popolo e furono in piazza; sotto esso cominciarono a gridare: "Viva il popolo e l'arti„. Di che molti buoni cittadini corsono loro addosso e fecionli gridare: "Viva il popolo e Parte Guelfa„; e Lionardo di Giovanni di Niccolaio tintore e un suo compagno, i quali nol vollon dire, furono morti presso alla chiesa di santo Romolo; poi rimase la piazza tutta a una boce e gli Priori, per lo meglio, diedono quel dí due insegne; l'una ebbe messer Rinaldo Gianfigliazzi, e fue quella dell'arme della Parte Guelfa; e l'altra insegna diedono a messer Donato Acciaiuoli, e fu quella dell'arme del popolo, e ogni gente seguitò questo. Fu questo dí veduto Tart., c. 327 chiaramen'te che l'Arti aveano voluto dividersi da' buoni cittadini; però che piú oltre dissono a messer Veri e a messer Michele de' Medici ch'egli togliesser la 'nsegna del popolo la quale ha messer Donato Acciaiuoli in mano, e portassela l'uno di loro e che a questo fare tutti voleano esser con lui a torla per forza, dicendo loro che piú tosto che niuno altro cittadino, la doveva avere l'uno di loro due, e anche cercarono altre discordie e in piú modi assai. Ma di quello ch'elli voleano, niente ne volle fare, né messer Veri, né niun'altri della famiglia de' Medici: anzi vollono tenere colli buoni cittadini e che li buoni cittadini reggessono la città e non eglino; e cosí si fece. Furono molti che crederono che, se la famiglia de' Medici avesse voluto esser colli artefici, che egli era gran pericolo che la città non rimanesse sotto le loro branche a esser retta, però che si crede che molti altri cittadini averebbono seguitato loro; ma perché non vollono con loro essere, niuno s'ardí a scoprire, ma ciascheduno si stette cheto.

Capitolo XXIII. — Come quelli della Balía feciono piú confinati e dove.

Poi a dí 25 d'ottobre quelli della Balía aggiunsero al loro numero molti cittadini e ordinarono ch'elli avessono quella medesima balía che aveano ellino; poi tutti insieme feciono che messer Cipriano degli Alberti andasse a confine a Rodi e sempre mai vi stesse, e ch'egli pagasse per tutto il dí 27 d'ottobre fiorini dumila d'oro alla camera del Comune di Firenze e sodasse per cinque suo' consorti, li quali fossono per li provatori approvati di fiorini cinque milia d'oro d'ubbidire li confini. E ch'elli non potesse né vendere né impegnare né obligare a veruna persona niuno de' suoi beni né alcuna delle sue possessioni e ch'egli isgombrasse per tutto dí 29 d'ottobre la città e 'l contado e 'l distretto di Firenze; e se non facesse tutte queste cose in fra 'l detto termine gli fosse tagliata la testa dallo 'mbusto. Ma il dí medesimo si pagò e sodò per lui; e la notte medesima n'andò inverso Lucca. Poi feciono che Alberto di Bernardo degli Alberti fosse tenuto d'andare a confine a Borsella; e là istesse confinato venti anni, e ch'egli pagasse alla camera del Comune di Firenze fiorini dumilia d'oro a quel medesimo termine che fu dato a messer Cipriano e sodare di fiorini cinque milia d'oro, d'osservare li confini con quelle medesime condizioni e modi che furon fatti a messer Cipriano, e di non potere obrigare li suoi beni per quello medesimo modo e condizione Tart., c. 328 ch'ebbe messer Cipriano; pagò il dí detto li detti danari e sodò e la notte n'andò in'verso Lucca. Poi feciono che Nerozzo degli Alberti fosse confinato a Barzalona per dieci anni; poi lo levarono da Barzalona e mandaronlo in Fiandra a confine. Poi confinarono Piero di Bartolomeo di Caroccio delli Alberti di lungi dalla città cento miglia per dieci anni; poi confinarono Giovanni di messer Cipriano degli Alberti di lungi dalla città cento miglia per dieci anni; poi confinarono Pagolo di Bartolo ferratore in Sardigna per sempre mai, e pagare mille lire di piccioli per tutto il dí 27 d'ottobre e di sodare di fiorini mille d'oro d'osservare li confini e ch'egli non potesse niuno de' suoi beni né vendere né obrigare né impegnare a persona, e ch'egli e' fratelli e' figliuoli e' consorti e i loro discendenti fossono sempre mai di Grandi'

6. megli *A* — 9. oltre] olte *A* — 12. agnuno *A*. — 25. dumila *om. A* - d'oro *om.* Tart. — 28. de' *om. A* — 30. termine] tempo Tart. — 31. medesi *A* — 44. persona] perlona *A*

e cosí fossono trattati e tenuti: e il dí detto pagò e sodò e la notte se n'andò verso Pisa. *A, c. 77v* Poi feciono che Antonio di Franceschino tintore istesse sempre mai in pregione; e poi fu lasciato messer Marco della Funga, perché si trovò che in niuna cosa avea colpa.

Capitolo XXIV. — Come quelli della Balía feciono gli accoppiatori per fare quello ch'era ordinato per li isquittinì, che fanti fossono in su la piazza per guardia della piazza, e che certi cittadini s'armassono d'una vesta, e feciono popolani molti che prima erano di Grandi.

A dí venti sei d'ottobre quelli della Balía elessono e ordinarono li accoppiatori, li quali avessono a vedere le borse e a fare tutte quelle cose che ordinate erano che si facessono intorno a' fatti delli isquittinì: li nomi de' quali furon questi: messer Maso degli Albizi, il quale era Gonfaloniere di Iustizia, e Andrea di Neri Vettori e 'l Rosso di Piero del Rosso fornaio; e Giovanni di Francesco Bucelli e Salvestro di Michel Nardi e Andrea di Niccolò Minerbetti e Davanzato Davanzati e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Bartolomeo di Tieri istaderaio; poi quelli della Balía feciono che per lo Comune si soldasse trecento fanti e dugento balestrieri genovesi, li quali tutti continovamente istessono in su la piazza de' Signori, e quivi vicino abitassono; poi feciono a' dí 27 d'ottobre che per tutta la città per li Otto della Guardia e per li Signori si eleggessono dumilia cittadini atti nell'arme e confidenti allo stato, e che in ciascuno gonfalone fosse un caporale di quelli del detto gonfalone per un anno. Al quale quelli che fossono eletti avessono a trarre armati quando bisogno fosse; e che quelli cotali avessono nelle sopraveste in alcuna parte fosse dipinta l'arme del popolo e quella della Parte Guelfa e che in ogni Gonfalone si facesse una loggia alla quale s'avesse a trarre armato; e anche fu ordinato che niuna altra persona, se non *Tart., c. 329* quelli del detto numero eletti, ardisse d'uscire fuori di casa armato a pena della testa; e molte altre cose intorno a queste furono ordinate e fatte; poi feciono molti de' Grandi popolani. E furon prima fatti tutti li discendenti di messer Bindaccio da Ricasoli; poi li figliuoli del Boneca e di Stoldo e d'Ormanno de' Rossi; e poi Simone e Vieri di messer Pepo Cavicciuli; poi furon fatti popolani Lorenzo di Totto e Niccolò di Sandro e Niccolaio di Giovanni di Sinibaldo e li figliuoli di Beltramo di Castrone e Filippo di Bernardo e' fratelli tutti de' Bardi; poi fu fatto Roberto di Francesco de' Rossi; poi fu fatto Tomaso di Filippo di messer Castellano Frescobaldi; poi Guaspar di Iacopo Brancacci; poi fu fatto Carlo e Otto di messer Mainardo Cavalcanti; poi Adovardo di Bartolomeo de' Pulci; poi messer Gherardo e Andrea di messer Lorenzo, e Teghiaio e Pepo de' Buondelmonti; poi Iacopo di Niccolò e Arrigo di Neri e Simone di Neri e Bernardo di Bernardo de' Tornaquinci; poi Tomaso e Adimari di Rinieri e' nipoti di Cavalcante e Piero e Cavalcante de' Cavalcanti; poi Guido di Rinieri del Forese, Nepo di messer Geri e 'l fratello e 'l nipote de' Pazzi. Poi Luigi di messer Ruberto Adimari; poi Francesco e Filippo di Ghinozzo de' Pazzi; poi Nofrio di Simone degli Agli; poi Tomaso di Marchion d'Atignano; poi Amerigo di Guido de' Donati; e tutti furon fatti popolani e tutti i loro discendenti. Poi feciono quelli della Balía che tutti gli squittinî degli officî di fuori della città, li quali erano fatti, tutti s'ardessono e di nuovo si facesson rifare. Poi feciono che tutti li squittinî fatti s'ardessono e di nuovo si rifacessono tutte le borse.

Capitolo XXV. — Come il Capitano della Balía fece tagliare la testa a certi artefici e altri ne condannò nelle forche; e alcuni cittadini privò delli officii e mandogli a confine.

El Capitano della Balía poi prese due di quelli cittadini che aveano gridato: "Viva 'l "popolo e l'arti „, l'uno de' quali era tavernaio e avea nome Domenico di Tancheri e l'altro

5. fanti] fatti Tart. — 7. popolari Tart. — 26. Boneca] Bovecca Tart. — 28. Castrone] Casarone Tart. 36. di Filippo Tart. — 45. Tancheri] Tancredi Tart.

avea nome Lorenzo ed era orafo, e fece loro tagliare la testa; poi ne 'nquisí ventitre; poi li condannò che, se venissono nelle forze del Comune, fossero tutti impiccati per la gola; li loro nomi sono questi: Antonio d'Arrigo, Bartolomeo vocato Igneo e Francesco suo figliuolo e Bernardo di Giovanni di monna Nella, Bonaguida di Stagio pellicciaio e Chiarello di Matteo Tart., c. 330 rigattiere, Doffo di Bartolomeo del Bugliaffo e Dino di Giovanni vocato Cimberia; Chec'co A, c. 78r di Ristoro usattore, e' Francesco Salvetti borsaio, Giovanni di Guglielmo chiamato Nanni del Conte e Gicomardo di Michele e Nanni di Vantino di Grinzelli e Nencio di ser Piglialarme e Piero di Paolo Tondi fornaio e Pagno di Zanobi rigattiere e Zuccaglia barattiere e Starnino tavernaio, Zanobi di Feo Cacchi, Federigo di Vannuccio da Montecatini e Santi del Forte purgatore, Bartolomeo vocato Gallo e Barone fornaciaio; e perché il detto Barone fornacciaio comparí quando si leggea la condannagione, il Capitano il ritenne e ivi a pochi dí gli fece tagliare la testa. E Salvi di Guglielmo tavernaio condannò in fiorini dugento a pagare alla camera del Comune e stare a confine due anni di lungi dalla città almeno cento miglia; e privollo delli offici del Comune per sempre mai; poi condannò Valorino di Barna Valorini a stare a confine fuori di Toscana due anni e poi tre anni a stare fuori della città per uno anno; poi confinò Bartolomeo di Luca Banchelli fuori della città per due anni; poi confinò Agnolo da Luiano a Barletta per cinque anni; e Lorenzo del maestro Dino confinò a Trani per cinque anni; poi di febraio condannò Gherardo di Francesco di Ser Mino in fiorini mille a pagare al Comune e privollo per sempre mai degli offici del Comune e confinollo per cinque anni.

Capitolo XXVI. — Di certi ordinamenti fatti in Firenze.

Del mese di febraio per informagione fue fatto che niuno ch'avesse avuto bando o fosse istato ismozzicato per istato da calendi d'ottobre infino allora o vero ora per innanzi, né suo padre, né fratelli, né figliuoli ch'avessero, non potesser mai avere alcuno officio di Comune, e che li figliuoli o padri o fratelli di quelli ch'erano confinati potesser mai avere alcuno ufficio di Comune d'allora a dieci anni avvenire, e se fossero stratti, siano istracciati; e ancora fu fatto che niuno potesse essere Gonfaloniere di Iustizia se non avesse quarantacinque anni di tempo, sotto gravissime pene. Tutte queste cose furono fatte e ordinate perché alquanti poteano esser de' Signori e non piaceva a quelli dello stato ch'elli fossero allora.

Capitolo XXVII. — D'uno parentado che avea fatto messer Rinaldo Gianfigliazzi cogli Alberti che allora rimase.

E del mese di marzo avvenne in Firenze che messer Rinaldo Gianfigliazzi maritò una sua Tart., c. 331 figliuola a uno figliuolo di messer Nic'colaio degli Alberti e giurolla e compromisela. E ancora Iacopo di Giovanni Gianfigliazzi tolse per moglie una figliuola di Marco degli Alberti e giurolla e menollasene la sera medesima a casa sua. Di che, per questi parentadi fatti, molti cittadini di Firenze, li quali erano stati col detto messer Rinaldo e colli altri a fare contro agli Alberti, si levarono e biasimarono molto messer Rinaldo di questo parentado e molte parole ne furono per la città dette. E li Guelfi diceano che questo non piaceva loro, però che messer Rinaldo era quello ch'avea trovati tutti li modi di fare contro agli Alberti; ed ellino l'aveano seguitato ed elli ora s'era cosí con loro imparentato e loro avea lasciati. Di che poi gli Otto della Guardia raunarono certa quantità di cittadini di quelli cotali che simili doglienze faceano; e poi mandaro per lo detto messer Rinaldo, e quivi ciascuno di per sé e tutti insieme gli dissono che non voleano che quello parentado ch'egli avea fatto della

3. vecato *A* — 12. Gliglielmo *A* — 33. compromisela] compromila *A*. — 42. mandandaro *A*

figliuola andasse innanzi; ma voleano che per ogni modo egli lo disfacesse e anullasse; e molto grandemente lo ripresono e biasimaronlo di questo tanto ch'avea fatto: e per molte ragioni gli provarono che quello era di nicistà ch'egli facesse incontanente; e contro a lui usarono parole assai minaccevoli s'egli si partisse da quello che voleano che facesse. Di che messere Rinaldo, prima scusatosi alquanto, poi non potendo altro fare, promise loro di disfare il detto parentado e cosí fece, ma mal volentieri. Fu questo fatto molto biasimato da assai cittadini: e diceano che simile caso non s'era mai fatto a Firenze; e messer Rinaldo non ne aggrandí, ma n'abbassò molto allora, però che quelli cittadini che erano della sua parte il teneano per questa cosa uomo di poca fede. E però per quello ne divenne allora assai minore cittadino che prima non era; ma la fanciulla, perché il giovane era già ito in casa a lei e fattole motto, sempre disse che sua moglie era e che altro marito non volea che quello. E dopo alquanti anni, con parola di molti, il parentado pur seguí e fecesi, e la fanciulla n'andò a marito.

Capitolo XXVIII. — **Come messere Giovanni Acuto, capitano di guerra del Comune di Firenze morí e fugli fatto dal Comune grandissimo onore e fu seppellito in Santa Maria del Fiore.**

Del mese di marzo, essendo messer Giovanni Acuto capitano di guerra de' Fiorentini, *A, c. 78v* il quale allora era a uno suo luogo fuori della città malato, e a dí sedici di marzo d'un subito accidente che gli venne, si morí. E per li Fiorentini fue diliberato di fargli grande onore di sepoltura per' molte cagioni, e li Priori si elessono cittadini, li quali avessono a or- Tart. c. 552 dinare di fargli il piú onore che si potesse non riguardando a niuna spesa; e cosí comandaro loro che facessono. E ancora ordinaro li Signori che fosse sepolto allora nel coro di Santa Maria del Fiore, e che poi si facesse nella detta chiesa una sepoltura di marmo con molti intagli onorevole, alta nel muro della chiesa: e cosí po .... li cittadini eletti a fare gli onori ordinaro che a dí venti di marzo tutti li cherici della città fossono nella detta chiesa, e che la detta chiesa fosse nel coro e negli altri luoghi atti a ciò tutta piena di torchi accesi, quando il corpo vi fosse recato, e che ancora l'arca fosse grandissima e tutta piena di torchi accesi; poi ordinarono che 'l figliuolo fosse vestito di nero, come si convenía, e la moglie e le figliuole e tutta la sua famiglia, che fu grandissimo numero. Poi fu posta su la piazza de' Signori la bara, la quale fu adornata di drappi a oro ricchissimi e di velluti vermigli tutti, e li Signori vi mandarono tre bandiere e nell'una era l'arme del Comune e nell'altra l'arme del popolo, e uno stendardo dell'arme del Comune e le targhe che a quello si confaceano e un elmo con un cimiero ch'era uno lione d'oro con uno giglio in mano, e cento grandi doppieri accesi di cera. E li Capitani della Parte Guelfa gli diedono un pennone coll'arme della Parte Guelfa e uno elmo con uno cimiere coll'arme della Parte Guelfa e venti doppieri. E li Sei della Mercatanzia vi mandaro venti doppieri e poi vennero colle capitudini al corpo, e li suoi feciono piú bandiere dell'arme del detto messer Giovanni Acuto e pennoni e l'elmo col cimiere, e 'l pennone dell'arpia e la spada e la sua targa, e tutte le cose feciono onorevoli quanto si possono fare, e feciono tutti i cavalli covertati colle sopra dette cose portavano a numero quattordici. E tutte queste cose raunate in su la piazza de' Signori, fue la bara da' cavalieri di Firenze, ché tutti v'erano raunati, portata là dov'era il corpo del detto messer Giovanni, e fu posto in su la detta bara, scoperto il corpo suo vestito d'un drappo d'oro, e poi ne fu levato e recato da loro e posto in su la fonte di San Giovanni, come era ordinato: e quivi fu pianto dalle donne in presenza di tutto il popolo di Firenze, però che gente assai v'era venuta a vedere, e serrate tutte le botteghe per la terra; e la fonte di San Giovanni era tutta coperta di drappi a oro. E di

---

8. aggradi *A* — 24. ....] *lacuna di A e* Tart. — 32. targe *A* — 39. targa] targia *in A* — 41. raunati *A*

quindi fu portato il corpo in Santa Maria del Fiore: quivi posto sotto l'arca; e fu per la chericeria detto l'officio de' morti e predicato di lui grandissime cose che fatte avea; e poi, ogni onore compiuto, fue il corpo seppellito nel luogo per allora ordinato, e li Signori e 'l popolo si tornaro a casa con atto viso.

Tart., c. 333 CAPITOLO XXIX. — Come la città di Narni fu rubata dagli amici e da' nimici.

Ancora del mese di marzo la città di Narni fu prima rubata da Giovanni Tedesco caporale di compagne, il quale fu messo dentro da tutti i Ghibellini ch'erano nella cittade, e quelli rubò tutti quelli che vollono; ma non poté però avere la rocca della detta città. Poi il Papa vi mandò messer Currado Prospero suo soldato e ancora Giovanni Colonna suo soldato con le loro brigate, li quali per la rocca entrarono per la città. Ma quelli dentro s'erano sí acconci e afforzati ch'elli non poterono riavere tutta la città: ma pure ne ripresono una parte, la quale tutta rubaro; sicché li cittadini di Narni furono rubati dalla gente della Chiesa e da' loro nimici; e cosí rimase quella città tutta rubata.

CAPITOLO XXX. — Come nella Marca e in altre terre vicine e la Romagna erano grandi guerre.

In questo anno furono nella Marca continuamente gente d'arme li quali, a guisa di compagna, andavano rubando il paese e facendoli ricomperare, e molti Signori e Comuni faceano insieme guerra e le terre di quella contrada, per le discordie ch'erano tra lor, tutte si nimicavano insieme; e per questo tutto il paese era in male istato, e il simile era nella Romagna *A, c. 79r* molte' guerre: donde le città di quella erano molto tribolate e molestate; e questo medesimo era nel Ducato e nel Patrimonio e in Terra di Roma; la quale li Brettoni tutta guastavano e rubavano. E altri caporali di compagne, perché terre teneano nel paese, dov'elli tornavano come a casa loro, e corsono molte volte in questo anno insino a Perugia rubando.

CAPITOLO XXXI. — Come in Puglia furono grandi guerre e guastamento del paese.

Ancora in questo anno furono in tutte le terre e paesi del Reame di Puglia continue guerre intra li Signori del paese fatte per le discordie de' due re; e molti grandi danni furon fatti per ciascuno alli suoi nimici nelle terre loro contrarie e nimiche: e però era tutto il paese in cattivissimo istato e quasi guasto, e molti paesani n'andarono miseramente per lo mondo disfatti e diserti.

---

4 atto viso] contro uso TART. — 6-7. capora *A*

ANNO 1394.

Capitolo I. — Come li Fiorentini e tutti gli altri collegati feciono patto con certi caporali di compagne per non essere da loro cavalcati. Tart., c. 334

Del mese d'aprile 1394 fu per tutti li collegati fatto patto con lui; il quale patto fece per sé e per lo conte Currado, e per Azzo da Castello fece Biordo, essendo in Firenze, dove si collegò coi collegati per sé e per li detti caporali, de' quali lui era capo, ch'elli dovessono avere il mese certa quantità di danari da tutti i collegati. E fu il patto fatto per uno A, c. 79

1. Anno 1394 *om. A* — 12. e *om. A* — 17. Broglio *A*

anno avvenire ch'elli non dovessono offendere niuno de' collegati, né ellino, né niuno delle loro brigate. E ancora ch'ellino fossono in fra questo tempo tenuti d'essere al servigio della lega con certe condizioni, se di loro avesser bisogno. Li quali caporali poi si raunarono di maggio al ponte San Gianni fuori di Perugia; e furono piú di quattromilia cavalli e ben dumilia fanti, fra' quali fu messer Priamo di messer Gherardo Gambacorti con più altri Pisani; li quali furo in tutto dugento cavalli o piú; e ancora di Lombardia vi vennero tanti delli usciti di Pisa che furo a numero dugento uomeni a cavallo; e questa brigata erano disposti d'andare per questi paesi rubando quello che poteano e facendo ricomperare ogni terra e luoghi di tutto quello paese.

Capitolo II. — **Come messer Iacopo d'Appiano fece in Pisa afforzare l'arzanà a guisa di cittadella per paura della compagna dove erano molti usciti di Pisa.**

Messer Iacopo d'Appiano, capitano del popolo di Pisa, sappiendo che tanti Pisani erano nella compagna di Biordo Michelotti ed altri caporali, e che tutti quelli della compagna minacciavano molto e li Sanesi e li Pisani e grande volontà mostravano d'andare a guastare il loro contado e a farli ricomperare, temendo di non perdere lo stato suo, mandò al Conte di Vertú dicendo molte cose, e come nella detta compagna erano dell'una setta e dell'altra molti delli usciti di Pisa, e però dubitava molto, e poi lo pregò che aiuto convenevole a mantenere lo stato suo gli mandasse. Di che il Conte vi mandò quattrocento lance di buona gente; di che messer Iacopo, veggendosi in Pisa assai forte, ordinò di fare afforzare l'arzanà a guisa di cittadella. E veggendo che questo dispiacea a tutti i Pisani, fece
Tart. c. 335 venire tra del suo contado di Garfagnana bene tre milia tra fanti e balestrieri,' e come fue cosí forte, fece fare in grande fretta due forti torri nell'arzanà e tutto quello luogo assai forte, e misevi dentro per guardia Vanni d'Appiano suo figliuolo con cento lance e dugento fanti; e ordinò che per lo innanzi quello luogo si facesse e acconciasse tanto che fosse forte quanto fosse di bisogno a esser cittadella di Pisa, e cosí fece poi fare; e dicea a' Pisani che quello facea per salvamento di sé e di loro; e poi ch'egli ebbe fatta forte la nuova cittadella e fornitala di tutte le cose bisognevoli e messovi dentro assai gente a guardarla e a lui fidati, parendogli essere assai sicuro del suo istato nella cittade, mandò via tutti li fanti che prima avea fatti venire; e ancora la gente del Conte di Vertú quasi tutta se n'andò in Lombardia. Ma pur questo fatto molto dispiacque a tutti i cittadini di Pisa, cosí a quelli della sua setta, come a quegli dell'altra setta a lui contraria; ma ciascheduno si stette cheto per paura di sé.

Capitolo III. — **Come messer Antonio di Montealto, doge di Genova, si partí e andossene per paura, e 'l popolo fece altro doge.**

Ancora del mese di maggio del 1394 messer Antonio da Montealto, doge di Genova, sentendo che molti cittadini che non lo amavano, ma desideravano la sua cacciata e cosí cercavano di fare, e che quelli di Pozzevero e di Valdibisambio si raunavano, e ancora di piú altri luoghi fuori della città, per esser contro a lui, e non veggendo da potere resistere a tanta gente, subitamente prese partito, e montò in su una galea insieme col fratello e colla moglie e co' figliuoli e con loro n'andò il Podestà di Genova; e andossene verso Monaco e lasciò la terra. Di queste cose sapute nella città, e venuti dentro quelli delle dette valli e morti da venti di quelli soldati del Doge, poi il popolo si raunò insieme e feciono nuovo doge, il quale durò poco tempo, e la città parve che un poco si reposasse. Erano

10. afforzare] afforzana *A* — 10-11. l'arzanà *om. A* — 22. Carfagnana *A* — 25. e ordinò *ripetuto in A* — 38. resistere] restire *A*

tanto grandi e sí diverse le discordie de' Genovesi che non si potrebbe, ed erano le loro divisioni in ogni generazione di cittadini di Genova, e le loro maggiori erano di fuori della terra nelle loro riviere. E per queste cose molto grande danno e guastamento seguitò nella loro città.

Capitolo IIII. — Come i Fiorentini e gli altri collegati mandarono ambasciadori al Conte di Vertú per acconciare la quistione tra lui e 'l Mantovano.

Del mese di maggio 1394 furono mandati ambasciadori al Conte di Vertú pe' Fiorentini e per gli altri collegati per porre in concordia il signor di Mantova con lui e per acconciare e porre in pace, e per acconciare tutte le loro differenze. L'ambasciadori furono questi: messer Rinaldo Granfigliazzi e messer Lodovico d'Arezzo; e giunti che furo a Pavia, il Conte di Vertú li vide volentieri e fece loro grande onore. Ma poi suti al ragionamento con lui per fare quello perché andavano e dettogliene molto distesamente, da lui ebbono buone parole per risposta: ma niente si fece di quello perché andati erano, salvo che il Conte disse loro che voleva che quelle cose si praticassono a Firenze per piú onore di Fiorentini, e che egli incontanente manderebbe là suoi ambasciadori con mandato di poter fare quello perché a lui erano venuti; e cosí fece poi subitamente, e mandò li suoi ambasciadori a Firenze per le sopra dette cose fare.

Capitolo V. — Come li Romani e' Sanesi furono sconfitti da' Brettoni.

La gente de' Romani e de' Sanesi con molti di ciascuno di detti popoli insieme, in Maremma andarono assediare li Brettoni nelle terre le quali in quelle contrade teneano, e faceano grandi e continui danni in tutti i paesani; e la gente de' Sanesi e de' Romani teneano assediati, e sí stretti assediati li Brettoni ch'elli non ardivano a uscire in niuno luogo fuori delle loro terre; e a' Brettoni per questo mancava la vettuvaglia perché non poteano andare rubando il paese. Di che, veggendosi a cattivo partito, mandaro a Giovanni Tedesco, il quale era a Narni e poco tempo dinanzi avea quella città rubata; e promisono a lui e alla sua brigata fiorini dumilia d'oro se venissono a soccorrergli; e tosto furono d'accordo con lui. Di che Giovanni Tedesco e la sua gente andarono celatamente dov'erano li Brettoni assediati; e accozzatisi insieme li Brettoni con lui e co' suoi, percossono addosso alli nimici e con poca fatica li vinsono e molti n'uccisono e assai ne presono, e gli altri cacciarono con grande vergogna in rotta. La gente che v'era a piede del popolo di Roma e di quello di Siena furono quelli che furono li morti e li presi; dissesi che furono li perduti piú di mille uomeni, ma li cavalieri presso che tutti fuggendo camparono.

Capitolo VI. — Come li Banderesi del popolo di Roma andaro armati dove istava il Papa per fargli oltraggio, e chi il difese. Tart. c. 337

Nella città di Roma del mese di maggio avvenne un caso non poco disonesto, ma ispiacevole e villano; però che, avendo li Banderesi del popolo alquante discordie con papa Bonifazio nono di non molto gravi cose, li detti Banderesi s'armarono e feciono armare tutti quelli del popolo di Roma li quali erano a loro congiurati; e cosí armati corsono alle case dove era il detto papa Bonifazio nono per ucciderlo, secondo che si disse; ed era allora assai possibile a farlo, se non fosse che in questi dí si trovò in Roma re Landilao, re di Ierusalem e di Cicilia, il quale, come udí quelle cose, subitamente s'armò egli e tutta la sua gente, e corsono ad aiutare il detto papa Bonifazio, e per questo campò il detto papa Bonifazio delle loro mani: e poi il detto re Landilao fece concordia tra 'l papa e li Banderesi, e rimasono in pace. Era il detto re Landilao venuto al papa a Roma perch'elli dispensasse uno paren-

7. altri] argltri *A* - collegati *om.* Tart. — 13. onore] ore Tart.

tado, il quale e' volea fare col Moratto Bai turco; e avea il detto re Landilao allora seco li ambasciadori del detto Moratto Bai; poi il detto parentado non si fece fra loro però che non furono di concordia li detti due Signori nel fare e' patti che ciascuno volea per suo vantaggio.

Capitolo VII. — Come la compagna di Biordo de' Michelotti e degli altri caporali feciono ricomperare i Sanesi e' Pisani, e poi n'andaro in Romagna e là si divisono.

La compagna di Biordo de' Michelotti da Perugia e del conte Currado e d'Azzo da Castello, la quale era nel contado di Perugia, del mese di luglio andarono addosso a' Sanesi, e poi doveano andare addosso a' Pisani. Di che gli ambasciadori del Duca andarono a loro nel campo, e feciono i fatti con loro che si partissono del contado dove faceano grandissimo danno e non andassono addosso a' Pisani; e ch'elli darebbono loro fiorini ventimila d'oro e promettessono di none offenderli di quivi a uno anno avvenire; e cosi si fece, e fermossi li patti tra loro e li detti Comuni mandarono loro fiorini ventimila d'oro; e la compagna si partí e andossene in Romagna addosso a quelli di Forlì e a molti altri che non erano de' collegati: e a tutti feciono grandissimi danni a chi tosto non si ricomperò da loro. Poi si divise la detta compagna in questo modo, che Biordo de' Michelotti con sua brigata Tart., c. 338 si tornò a Perugia e Azzo da Castello se n'andò a Ferrara a certo soldo colli suoi; e 'l conte Currado se n'andò in Ravenna con sua brigata, e tutti li altri se n'andaro in diversi luoghi ciascuno per suo vantaggio.

Capitolo VIII. — Di piú mutamenti fatti in Genova, e come messer Antonio Adorno con inganni rimase doge.

Li Genovesi in questo tempo aveano tanti mutamenti di dogi e sí ispesso che con fa- *A. c. 80v* tica si possono dire che viveano; e questo avvenia per le grandi discordie ch'erano tra' loro. E però del mese d'agosto il Doge, il quale aveano fatto di maggio, di Genova fu cacciato, e di nuovo feciono doge messer Antonio da Varco, il quale era assai giovane uomo, e il Doge ch'egli cacciarono, ribellò uno castello al Comune di Genova, e quivi si stette. Poi messere Antonio di Montealto il quale prima era stato doge ed erasene andato fuori della città per paura, allora con molta gente armata si tornò nella città e andossene a casa sua. E li cittadini ch'erano di sua setta, come questo videro, subitamente armati trassero a lui; e furono con quelli seco menati, molto piú forti che alcuno altro cittadino che vi fosse. E ancora tornò nella città messer Antonio da Campofregoso, il quale era già istato doge di Genova, con assai gente armata; e anche aveva nella città parte de' cittadini che teneano con lui. E ancora vi tornaro alcuni altri istati dogi e ciascuno vi venne con gente armata; ma pure messer Antonio di Montealto v'era piú forte che alcuno altro cittadino che dentro la città fosse. Di che messer Antonio di Varco, allora doge, veggendo tutte queste cose essere contro a lui, s'accostò co' Guelfi di Genova, e tutti insieme n'andaro al porto a disarmare una galea, la quale messer Antonio di Montealto faceva allora armare; e cacciarono via tutti quelli che la faceano fare e chi la facea. Di che messer Antonio di Montealto, udendo questo, subito s'armò con tutta la sua gente e andò verso il porto e assaltò gli nimici di dietro, e subito li ruppe e uccisene e fedinne assai, e fuvvi allora morto uno de' Fiascadori. Di che messer Antonio dal Varco, con cui erano i Guelfi, queste cose veggendo, se n'andò fuori della città, e andonne a Savona, e quella rubellò al Comune, e li Guelfi si tornaro in casa loro e chi fuggí fuori della città; ma tutti quelli de' Fiescadori che v'erano si fuggirono fuori della città. Poi Messer Antonio di Montealto mandò per messer Antonio Adorno, il quale era venuto presso alla città, con assai gente armata; e quelli venne dentro alla città,

3. fatti *A* — 12. offendeli *A* — 30. seco] caseco *A*

e quelli ch'erano di sua parte furono inconta'nente armati a lui. Poi messer Antonio di Montealto e messere Antonio Adorno, essendo insieme, diliberaro di concordia che niuno di loro fosse fatto doge, ma che alcun altro fosse fatto doge; e per questo fare, elessono cento uomeni, li quali avessono a eleggere il nuovo doge. Laonde quelli cento deliberarono che quattro uomeni andassero a partito tra loro de' loro amici a essere doge: messer Antonio Adorno e messer Antonio di Montealto e due altri cittadini; di che seguí che 'l partito vinse messer Antonio Adorno: e cosí allora fu fatto doge di Genova. Di che messer Antonio di Montealto, veggendosi tradito e ingannato da lui, si partí della città e andossene di fuori e rubellò un castello del Comune. E cosí ancora messer Antonio di Campo Fregoso se n'andò di fuori e rubellò uno castello: e cosí feciono gli altri che erano già stati dogi; e tutti s'apprestavano e apparecchiavano di far guerra alla città. Di che per questo la città continuamente peggiorava e cresceano le discordie e le guerre. TART. c. [illegible]

Capitolo IX. — Come messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco vennero verso Siena, e quello che feciono.

Messer Brogliole e Brandolino e Giovanni Tedesco colle loro brigate del mese di settembre, li quali a dire la verità erano a petizione del Conte di Vertú e de' Sanesi e raunati insieme, vennero nel terreno di Perugia e poi in quello di Siena, e rubarono e guastaronne le terre di messer Orlando Malavolti, e altro danno non feciono. Poi Giovanni Tedesco si partí da loro, e andossene verso Roma loro soldato; e gli altri si rimasono in certe castella de' Sanesi vicine a Monte Pulciano per tenere sempre in paura i Fiorentini e tutte le loro terre vicine a quelle contrade; e tutto quel verno vi stettero sempre tenendo in paura tutti li paesani. E nondimeno rubavano le terre de' Sanesi di quelle cose che trovavano fuori delle terre murate, e li Sanesi n'erano contenti per fare quello dispetto a' Fiorentini.

Capitolo X. — Come morí papa Clemento ad Avignone e un altro ne fu eletto per Papa.

Del mese di settembre 1394 papa Clemento settimo si morí ad Avignone. Costui morí di morte subitana, però che andandosi per la casa subitamente cadde morto; e fu seppellito con grandissimo onore. Poi li suoi Cardinali, rinchiusisi insieme, del mese' di ottobre elessero nuovo Papa, cioè il Cardinale di Luna, il quale era parente del Re di Aragona. Era costui per tutti tenuto buono uomo, il quale volea che Concilio si tenesse, per levare del mondo la cisma di due papi. Fu costui chiamato papa Benedetto tredecimo. Costui, poi che fu papa, disse molte volte che volea che Concilio si facesse, e scrisselo a molti Signori del mondo, dicendo che egli volea rifiutare il papato con questo che l'altro papa, ch'era a Roma, anche lui rifiutasse il papato, e poi si eleggesse per li cardinali dell'uno poi e dell'altro' cui elli volessono per Papa, pure che la cisma si levasse del mondo: ma colli effetti non però interamente seguitò poi quello che allora disse e scrisse. TART. c. 340 A c. [illegible]

Capitolo XI. — Di lettere che il Re di Francia scrisse a' Fiorentini, e la risposta.

E del mese d'ottobre vennero lettere a' Fiorentini mandate dal re di Francia, le quali in effetto diceano questo, cioè: ch'elli mandava in questi paesi il fratello carnale e ch'elli avea fatta impresa contro a' Genovesi per molte cagioni; e però pregava che li Fiorentini non si impacciasseno d'aiutarli di niente, anzi pregava li Fiorentini che, come suoi amici, al

---

11. queste *A* — 30. il quale che volea TART.; di quali che volea *A*

fratello desseno aiuto e favore contro a loro. Fu per li Fiorentini risposto al Re di Francia che d'ogni suo onore e grandezza e di tutti quelli della sua casa li Fiorentini si rallegravano molto; e cosí aveano sempre fatto e farebbono; e che molto contenti erano della venuta del fratello in Italia e del conquisto che e' facesse, e che niuno aiuto darebbono a' Genovesi, né con loro di niente s'impaccerebbono.

Capitolo XII. — **Come Tristano figliuolo di messer Federigo da Savignano uccise il Patriaca d'Aquilea, perché elli avea fatto uccidere il padre e prima avea morto il Vescovo di Concordia.**

Tristano di messer Francesco d'Avignano del mese d'ottobre nella città d'Udine in Frigoli uccise il Patriarca d'Aquilea: il quale Patriarca era consorto del Re di Boemia. La cagione perché il fece fu perché il detto Patriarca avea piú anni passati innanzi fatto uccidere a tradimento messer Federigo suo padre. E per questo il detto Patriarca non era mai venuto nella città d'Udine per paura; anzi istava sempre in luoghi molto forti e facea grandissima guardia. Avvenne che il detto giovane poco tempo innanzi avea morto il Vescovo di Concordia', il quale era stato altresí colpevole della morte del padre. E però acconsentí, e fece pace col detto Patriarca, dicendo ch'avea vendicato il padre, e liberamente li perdonò. Il Patriarca, parendoli che il giovane liberamente li avesse perdonato, si fidò di venire in Udine e non prendea guardia di lui, anzi piú e piú volte, poiché fu nella città, il detto giovane andò a lui con grande reverenza per piú grazie e tutte l'ebbe. Poi una mattina giunse a lui in sulla sala con dodici compagni armati e quivi uccise il detto Patriarca: e partissi di quindi dove morto l'avea e tornossi a casa sua, e niente altro ne fu nella città d'Udine. Avea allora questo giovane forse venti anni; sicché assai per tempo apparò di fare cotali tradimenti.

Capitolo XIII. — **Come in Firenze si feciono Dieci di Balía, e i loro nomi.**

Del mese di gennaio, per le molte novelle che si diceano di piú luoghi, fu tenuto pratica di fare Dieci di Balia; e dopo lunghi ragionamenti, per lo meglio fu diliberato di fargli, però che molto cautamente li sollicitavano li ambasciadori bolognesi, li quali allora erano in Firenze. Li nomi de' quali sono questi: in Santo Spirito, Bartolomeo di Tommaso Corbinelli e il Rosso di Piero del Rosso fornaciaio per le capitudini, e Piero d'Aghinolfo de' Bardi per de' Grandi: in Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani e Giovanni di Michele Riccialbani; in Santa Maria Novella, Andrea di Niccolò Minerbetti e Agnolo di Giovanni delli Ispini; in San Giovanni, Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo e Andrea di messer Ugo dalla Stufa e Stefano di Goggio lastraiuolo. E fu data loro quella medesima balía che altra volta era stata data a quegli che hanno avuto il detto officio di balía.

Capitolo XIV. — **Come li governatori del Marchese di Ferrara richieseno il conte Giovanni da Barbiano che uccidesse Azzo marchese, il quale facea guerra a loro, insieme con loro; il Conte il promise di fare e fece il patto, e come gl'ingannò, ed ebbe nondimeno il prezzo promesso da loro.**

Il conte Giovanni da Barbiano, a petizione di Azzo figliuolo del marchese Francesco da Ferrara, insieme col detto Azzo marchese faceano guerra in Romagna alle terre del marchese Nicolò signore di Ferrara, il quale era ancora fanciullo. Di che quelli, che governavano il detto Marchese si pensarono che potessono fare che il detto conte Giovanni uccidesse il detto Azzo marchese, che la guerra sarebbe finita per sempre mai; e per questo

11. avea piú anni passati innanzi avea *A*

fare mandarono un loro secreto famiglio avvisato del loro volere. Il quale andò a Barbiano e fu secretamente col conte Giovanni; e avuta da lui fede che quello che a lui dicessono non direbbe mai a persona del mondo, né farebbe assapere, e di questo fattoli piú saramenti e fatte piú promissioni, allora il detto famiglio gli disse perché veniva e chi il mandava a lui e dissegli come, se volesse uccidere o fare uccidere il detto Azzo' marchese, molte grandi cose li darebbono. Di che il conte Giovanni gli rispose e disse che quello che a lui dicea e proferea gli piacea molto; ma innanzi che volesse fare risposta, si volea pensare del modo e dell'altre cose che intorno a questo fatto s'apparteneano di fare; e cosí rimasono allora di concordia. L'altro dí il conte Giovanni detto ebbe a sé Azzo marchese e disseli di che era richiesto; e come molte grandi cose erano a lui promesse se volesse ucciderlo; e ancora li disse che questo non farebbe mai però che sarebbe troppo grande tradimento. Poi tennero tra loro lunga pratica di questo fatto; e dopo le molte, diliberarono che el Conte desse udienza a questo fatto e cercasse d'ingannarli e tradirli; e a questo rimasono tra loro. Di che poi il conte Giovanni secretemente ebbe il sopraddetto famiglio e disseli come s'era pensato di servire per cui egli era a lui venuto, però che pensava da loro averne grande merito; ma per allora e' voleva sapere quello che gli volevano dare se questo facessono; e il famiglio il domandò quello ch'egli voleva; e il Conte domandò molto grandi cose; e el famiglio disse che quello che domandava era impossibile a loro a fare; e dopo lunga pratica rimasono che, se 'l Conte l'uccidesse o facesse uccidere il detto Azzo marchese e mostrasse a lui o a chi con lui fosse il corpo morto del detto Azzo marchese in tale modo ch'elli fosse veramente morto, che da loro dovesse avere fiorini trentamilia d'oro, ovvero tanti gioielli d'oro e d'ariento che valessono quella quantità; e ancora dovesse avere il castello di Luco e di Conserici e le loro rocche per sue. E fatta fra loro questa concordia, il conte Giovanni disse che volea esser certo che, com'egli avesse fatto uccidere il detto Azzo marchese, subito e sanza tardare, a lui fosse attenuto quello che promesso li era; e di questo volea essere certificato in modo che non potesse mancare. Allora il detto famiglio con questo tornò a Ferrara e disse quello che avea fatto e a quello ch'era rimaso col conte Giovanni. Di che ai detti governatori del Marchese piacque molto questo fatto; poi ordinaro che uno di loro ambasciadori, il quale conoscea il detto Azzo marchese, fosse presente a ve'derlo uccidere e che il detto ambasciadore avesse potenza di dare al Conte il castello di Luco e di Conserici e li gioielli li quali avea mandati a Luco per pagamento de' denari che doveva avere. Poi il detto ambasciadore col detto famiglio secretamente tornaro a Barbiano e feciono certo il conte Giovanni come a lui poteano attenere il patto. Di che il conte Giovanni ordinò che il detto ambasciadore andòe a lui a casa sua a dí ventisette di febbraio e amendue andarono insieme alla camera dov'era Azzo che era nella casa medesima del conte Giovanni; e come il Marchese avea ordinato, il Marchese uscí fuori della camera sua e quivi dal Conte e dagli altri gli fu fatto motto, e da tutti quegli ch'erano col Conte gli fu fatto onore e dettoli che a lui voleano parlare di molte cose. Ma Azzo disse che a lui tornassino l'altro dí ed egli gli udirebbe volentieri però che allora si voleva andare a posare. E allora entrò in uno luogo, il quale quivi era, che era la guardaroba della camera, e disse: « Prima voglio andare qua, poi me n'andrò nella camera a dormire ». E come aveano ordinato, subito feciono venire in quello luogo per una cateratta del palco uno Tedesco, il quale molto somigliava Azzo e spogliarono il detto Azzo e di quelli panni vestirono quello Tedesco con false lusinghe. Poi lo feciono uscire di quello luogo cosí vestito e venire nella sala, la quale era mezza buia, però che già erano due ore di notte passate. E come il detto Tedesco giunse nella sala cosí vestito, subitamente con ferici e bolognino gli corsono addosso e uccisonlo e molto gli guastarono il viso; e poi presono tutta la famiglia d'Azzo marchese detto e rubarono tutte le sue cose. Di grande lamento si fe' per la famiglia di

TARI c.

1. avvisato] ausato *A* 23-24. concordia] cordia *A*

detto Azzo credendo veramente che fosse morto il loro Signore. Era al luogo vicino presente l'ambasciadore che queste cose volea vedere, per esser certo che Azzo marchese fusse morto; ma perché molto gli aveano guasto il viso, e tagliato tutto, e videlo in una cassa da seppellirlo scoperta, non poté bene vedere la verità; ma parvegli per tutti li sopraddetti segni e ancora per quello ch'avea veduto, che veramente quello fosse il corpo d'Azzo marchese, e cosí credette; e fece dare al Conte il castello e la rocca di Luco e di Conserici e altresí li diè li gioielli, i quali, secondo il patto, gli doveano dare e che promessi gli aveano per li danari i quali doveva avere per uccidere il sopraddetto Azzo marchese. E cosí dalla loro parte attennero tutto quello che promesso aveano di darli. Ma poiché il conte Giovanni ebbe ogni cosa avuta e presa, il secondo dí palesò Azzo marchese, e disse come avea ingannati coloro li quali aveano voluto ch'elli uccidesse Azzo marchese e in che modo. Di che quelli che governavano il marchese Niccolò si tennero molto ingannati dal detto conte Giovanni e furono. E per questa cagione avvenne che la parte del conte Giovanni e d'Azzo marchese n'aggrandí molto per lo tesoro guadagnato e per le castella che presono; e la parte del Marchese n'abbassò per la grande perdita che feciono. Era il conte Giovanni da Barbiano veramente romagnuolo e maestro di tradimenti e sapeali ben fare.

Tart., c. 344

A, c. 82 r

CAPITOLO XV. — Come li Fiorentini mandaro la gente loro in aiuto al Marchese di Ferrara, e dove e quanta gente vi mandaro.

Li Fiorentini, poiché seppono come il Marchese era stato ingannato, diliberaro d'aiutarlo. Del mese di marzo prima mandarono a Faenza il conte Currado con duegento lance di buona gente perché erano vicini a Barbiano e Astor signore di Faenza teneva col Marchese di Ferrara. Poi ancora mandarono a Faenza centoventicinque lance d'Italiani; e soldarono in Romagna novanta lance ch'era di quelle ch'erano prima con Azzo marchese. E furono in tutto in Faenza quattrocentoquindici lance di quelle de' Fiorentini. E questa gente insieme con la gente di Astore faceano guerra al conte Giovanni da Barbiano e al marchese Azzo; e con loro feciono molte volte di grandi zuffe delle quali sempre la gente de' Fiorentini n'ebbe onore; e l'altra parte n'ebbe danni e vergogne assai.

---

21. ch'era *A*

ANNO 1395.

Capitolo I. — *Come li villani del Puleggio si levarono contro il Marchese di Ferrara e come furono cacciati e come Azzo marchese passò con gente d'arme in sul detto Puleggio, e quivi fu dalla gente de' Fiorentini e d'Astor da Faenza sconfitto e preso lui e la sua gente.*

Capitolo II. — *Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere se doveano avere o pace o guerra, e quanto lunga pratica seguí co' suoi ambasciadori; poi pure si conchiuse insieme lega tra' Fiorentini e gli altri collegati e 'l Conte di Vertú e 'suoi aderenti con molti capitoli; e fu la lega a difesa delli istati di ciascuno contro alle compagne.*

Capitolo III. — *Come Astore da Faenza, colla gente de' Fiorentini, andò a Barbiano e guastò ciò che v'era, e puose una bastia tra Barbiano e Luco. E 'l Marchese di Ferrara ancora fece porre un'altra bastia tra Luco e Conserici.*

Capitolo IV. — *Come il Signore di Mantova venne a Firenze.*

Capitolo V. — *Come Biordo de' Michelotti, capitano di compagna di ladroni, prese la città di Todi e altre terre.*

Capitolo VI. — *Come i Lucchesi furono cavalcati da due caporali di compagne e' Fiorentini li aiutarono.*

Capitolo VII. — *Come tra il Re d'Ungheria e 'l Baisetto furono grandi battaglie, e 'l Baisetto vinse.*

Capitolo VIII. — *Come li Fiorentini assediarono in Romagna Castelcaro; poi se ne levaro con vergogna di loro, e chi ne fu cagione.*

Capitolo IX. — *Come piú Signori franceschi e altri ambasciadori vennero ad Avignone al Papa e pregaronlo che fosse contento di rinunziare il papato in quanto l'altro Papa rinunziasse, e che altro Papa si facesse. Ma il detto Papa per allora non volle promettere di fare.*

Capitolo X. — *Come Ridolfo di messer Gentile da Camerino venne per capitano di guerra de' Fiorentini, e colla sua gente n'andò in Romagna; e quello che là fece e come la quistione di Castelcaro si rimise ne' Veniziani.*

Capitolo XI. — *Come il Conte di Vertú prese altro nome e chiamossi poi Duca di Milano e Conte di Vertú.*

Capitolo XII. — *Come i Fiorentini feciono patti con piú caporali che andassono a stare a Mantova e dierono loro mezzo soldo.*

Capitolo XIII. — *Come il primo dí di gennaio, quando entrarono i Priori, per grande vento si ruppe l'asta del gonfalone.*

Capitolo XIV. — *Com'elli fue trovato che messer Donato Acciaiuoli faceva un trattato in Firenze; d'onde elli fu confinato, e piú altri cittadini furono confinati e condannati in piú cose.*

Capitolo XV. — *Come tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra si fece triegua, e poi parentado, e poi pace.*

Capitolo XVI. — *Come il Papa da Roma fece pace con Biordo de' Michelotti.*

---

1. Anno 1395 *om.* A — 10. andò a Barbiano] *om.* A

Capitolo I. — Come li villani del Puleggio si levarono contro il Marchese di Ferrara e come furono cacciati e come Azzo marchese passò con gente d'arme in sul detto Puleggio, e quivi fu dalla gente de' Fiorentini e di Astor da Faenza sconfitto e preso lui e la sua gente.

A, c. 82 v — Molti villani di quelli del Puleggio di San Giorgio, il quale è a la'to a Ferrara, del mese di aprile si levarono e presono l'arme e vennero verso Ferrara gridando: "Viva la casa da "Esti, e muoiano le gabelle e' dazi„: di che incontanente che questo si seppe nella città, la gente d'arme, ch'era in Ferrara, uscí loro addosso, e combatterono insieme, e tosto gli vinsono e piú di cento n'uccisono e molti piú ne presono: e gli altri tutti fuggirono in certe ville che sono nel detto Puleggio affollate. Le quali cose, come Azzo marchese sentí, perché TARL, c. 345 a sua petizione s'erano levati e mossi a queste cose fare, subitamente si partí da' Luco con trecento cavalli e mille duegento fanti e passò in sul detto Puleggio con barche e accozzossi co' sopraddetti villani. Ma il Marchese di Ferrara fece tosto assapere ad Astore da Faenza queste cose, e dove Azzo marchese era e con quanta gente. Di che Astore, insieme con la gente de' Fiorentini, subito si partirono da Faenza e furono mille dugento cavalli di gente scelta e dugento balestrieri a cavallo e con assai fanti: e andonne verso Argenta, e di quindi passò in sul Puleggio di San Giorgio a dí 16 d'aprile. Tutti li soldati, ch'erano in Ferrara, uscirono addosso a' nemici loro, e Astore colla gente de' Fiorentini combatterono col detto Azzo marchese e con sua gente e con quelli villani; e con poca fatica li vinse, e presono Azzo marchese; e tutta la sua gente fu tra morta e presa che niuno ne campò; e ancora quei villani furono tutti morti e presi. E il detto Azzo marchese fu pregione del conte Currado; e 'l Marchese di Ferrara diè licenza alla sua gente e a quella che venne con Astore, che rubassono tutti quelli villani del detto Puleggio; e cosí fu fatto incontanente. Erano quelli villani tutti ricchi, però che mai non ebbeno alcuna guerra, e 'l paese è grassissimo; e però fu la preda grande da non potersi istimare. Furono morti in quella battaglia seicento uomeni o piú, senza quegli che annegarono credendo campare, e dumilia presi. Poi Astore e la gente dei Fiorentini, stati quivi alquanti dí, si partirono e tornaronsi a Faenza tutti ricchi, e Azzo marchese, il quale era pregione del conte Currado Alamanno, fu dato in guardia ad Astore da Faenza con alcuni altri pregioni, e doveali tenere a petizione de' Fiorentini e del conte Corrado; e Astore il mise nella Rocca di Faenza in pregione in luogo sicuro e forte insieme colli altri che li furono dati a guardia.

Capitolo II. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere se doveano avere con loro o pace o guerra, e quanto lunga pratica si tenne con i suoi ambasciadori; e poi pure si conchiuse insieme lega tra i Fiorentini e gli altri collegati e 'l Conte di Vertú' e li suoi aderenti con molti capitoli; e fu la lega a difensione delli stati di ciascuno contro alle compagne.

Al principio del mese di maggio li Fiorentini mandaro ambasciadori al Conte di Vertú per sapere come per lo innanzi avessono a vivere con lui, però ch'elli sapeano che il Conte di Vertú avea secretamente innarrata molta gente d'arme in Italia a sua petizione, e però voleano sapere di certo s'elli doveano avere con lui buona pace o no. Li ambasciadori fu- TARL, c. 346 rono que'sti: messer Donato Acciaioli, messer Giovanni de' Ricci e Guido di messer Tom-

10. affollate] assosate A — 31. forte] forse TARL. — 39. avessono] ripetuto in A

maso di Neri. Li quali andarono a Pavia al detto Conte di Vertú; e suti a lui ed esposta la loro ambasciata, in prima fece loro grande onore e grande festa e massimamente a Guido di messer Tommaso: poi diede loro certi uditori, li quali, suti con loro molte volte e dopo lunghi ragionamenti avuti insieme, ordinaro molti capitoli per fare lega contro alle compagne a difesa di ciascuno. Poi ordinarono e deliberarono che, per conchiudere le ragionate cose, a Firenze si mandasse ambasciadori del Conte; li quali poi del mese di luglio vi vennero. E questo, però che 'l Conte volea che quello onore n'avessono i Fiorentini di questo fatto e a casa loro si conchiudesse tanto bene, quanto di questo ne dovea seguitare di quelle cose che si ragionavano di fare. E ancora poi vennero a Firenze li ambasciadori di tutti i collegati e quivi istettero molti mesi insieme a praticare le concordie e a fermare li capitoli. E sempre li ambasciadori del Conte andavano movendo dubbi con sottili punti, per indugiare a fermare le concordie, per indugiare la concordia piú che potessero, e questo si seppe di certo ch'elli il faceano per istare a Firenze. Questo faceano per meglio sentire quello che a Firenze si ordinava, e ancora per metter discordia tra' cittadini il piú che potessono. E cosí tirarono la cosa per la lunga insino del mese di novembre; poi li Fiorentini, insieme con tutti li ambasciadori de' collegati, deliberaro che al Conte si mandasse per iscrittura ciò che voleano li collegati fare, e li mandati ch'aveano tutti da conchiudere le dette convenzioni e patti 'che ragionati erano con lui di fare e colli suoi aderenti, e cosí A c. 87 r poi mandarono. E questo fu di consentimento de' suoi ambasciadori che si facesse. Le quali cose avute il Conte a Pavia e diligentemente vedutele e esaminatele molto co' li suoi savi, rispose e cosí scrisse a' Fiorentini che non volea fare per lo modo che mandato gli era a dire; però che a lui sarebbe vergogna e ancora sarebbe mancamento delle sue ragioni e danno e diminuizione assai di lui. Di che questa risposta fu mostrata a tutti li ambasciadori de' collegati; e per tutti fu diliberato che ogni ragionamento colli suoi ambasciadori si lasciasse e annullasse; però che li ambasciadori del Conte diceano e voleano alcuna cosa aggiugnere e levare di quelle che ragionate erano. Fu poi risposto per li Fiorentini alli ambasciadori del Conte che li collegati non voleano fare né fermare le ragionate convenzioni e patti, se non per modo ch'è deliberato per tutti i collegati; e questo era quello che a loro era dato per iscritto. Le quali cose, poiché al loro Signore non piaceano, che ognuno si rimanesse sotto la pace fatta a Genova, però che li collegati erano disposti a osservare quella per ogni via e modo che meglio si po'tesse, per lo simile modo che'l loro Signore dicea egli TART., c. 347 di fare. E però del mese di dicembre si partirono li ambasciadori del Conte da Firenze e andârne per la via di Bologna verso Pavia. Poi li ambasciadori del Duca del mese di marzo tornaro a Firenze, e ricominciarono a praticare di quelle medesime cose e convenzioni: e li Fiorentini feciono venire a Firenze tutte le 'mbascierie delli collegati. E quelli ambasciadori del Conte mandarono per li ambasciadori Pisani e de' Sanesi e de' Perugini, li quali erano con lui; e tutti vennero a Firenze. E poi tutti insieme tosto furono di concordia: e del mese di aprile 1396 si fermò la ragionata lega e convenzione che detto ho: li quali furono questi: della parte del Conte di Vertú, fu elli principale e con lui li ambasciadori de' Pisani e de' Sanesi e de' Perugini. E dall'altra parte furono li Fiorentini e' Bolognesi, Lucchesi e' Signori di Ferrara, e' Signori di Mantova, e' Signor di Padova e li Signori Malatesti, Astore da Faenza, il Comune della Città di Castello e il Signore d'Imola e 'l Signor di Cortona. Poi a dí 18 di maggio si conchiuse e fecesi la carta della detta lega in presenza de' signori Priori e di tutti li ambasiadori de' detti comuni, e' Signori nominati qui tutti di concordia ratificarono a' Capitoli che in essa furono: e cosí ciascuno promise di osservare; li quali furono molti. E fu la detta lega fatta a difesa delli istati di ciascuno contro alle compagne de' ladroni che rubavano Italia, e faceano ricomperare questi paesi.

11-12. per indugiare a fermare la concordia piú che potessero TART. — 14. ordinava *A* — 21. mandate *A* e TART. — 27-28 a loro era dato per *A* — 45. retificarono *A*

Capitolo III. — Come Astore da Faenza, colla gente de' Fiorentini, andòe a Barbiano e guastò ciò che v'era e puose una bastía tra Barbiano e Luco. E 'l Marchese di Ferrara ancora fece porre un'altra bastía tra Luco e Conserici.

In questo mese di maggio 1395 Astore, signor di Faenza e capitano della gente de' Fiorentini, uscí fuori di Faenza con dumila cavalli e con piú di dumilia fanti e andò al castello di Barbiano; e quivi si puose a campo e tutte le biade insino a' fossi fece mietere in modo che niuna speranza rimase a quelli del castello di potere alcuna cosa ricogliere in quell'anno e altresí vi fece tagliare tutte le vigne e li alberi che nullo ve ne rimase. Poi fece porre tra Barbiano e Luco una forte bastía; poi guastarono intorno a Luco e a Conserici le biade, e le vigne guastaro tutte, e ogni danno che fare quivi si poté perché niuno de' detti castelli ricogliesse quello anno alcuna cosa di biada o d'altra cosa. In questi medesimi dí il Marchese di Ferrara fece porre un'altra bastía' tra Luco e Conserici perché la gente ch'era nell'uno e nell'altro castello non si potesse insieme accozzare e fornirle di buona gente d'arme; poi si tornaron tutti a casa del mese di giugno.

Tart., c. 348

Capitolo IV. — Come il Signore di Mantova venne a Firenze.

Ancora del mese di maggio il Signore di Mantova venne a Firenze e fulli fatto grande onore, e molto volentieri fu veduto da tutti i cittadini. Poi disse a' Priori molte cose delli inganni e delle malizie del Conte di Vertú, le quali tutto dí cercava di farli. Poi rammentò che, se alcuna lega si facesse tra 'l Conte e li collegati, che lui come gli altri collegati fosse posto nel luogo dove gli si convenia, e di piú altre cose avvisò li Signori de' fatti di Lombardia. Fulli risposto da' Priori che bene sapeano ogni cosa e quello che 'l Conte di Vertú tutto dí andava cercando e che a tutte provedeano in modo che veramente niuno de' suoi avvisi gli verrebbe fatto; e che se lega si facesse con lui, ch'egli vi sarebbe in quello medesimo modo che 'l Comune di Firenze: e di questo fosse certo. Poi ivi a pochi dí si partí da Firenze il detto Signore e tornossi a Mantova.

Capitolo V. — Come Biordo de' Michelotti da Perugia, capo di compagna di ladroni, prese la città di Todi e piú altre terre.

A c. 85 c.

Biordo de' Michelotti da Perugia, capo di compagna di ladroni, del mese di maggio 1395 prese per sé la città di Todi che li fu data da' cittadini; e poi ebbe tutte le fortezze e fece, in quelle cose che poté, vergogna e disonore al Papa; e di piú luoghi iscacciò la sua gente perché era molto forte; poi prese la città d'Orvieto e molte altre castella di quelle contrade; e fecesi grande nel paese e alcune altre terre di quel paese fece ricomperare, ed ebbe da loro assai denari per paura di non ricevere il guasto dalla sua brigata, perché erano molti, e faceano grandissimo danno a chi da loro non si ricomperava. La cagione perché Biordo ebbe la città di Todi fu però che Malatesta, ch'è figliolo di messer Pandolfo de' Malatesti, il quale avea tenuta piú anni passati la detta città di Todi, si partí di quella e andossene a Pesero nella Marca, sua città, però che gli altri della famiglia de' Malatesti vollono che si partisse di quella città e lasciassela; e questo feciono perché non vollono essere in discordia col Papa né' contro a Santa Chiesa. E il detto' Malatesta fece quello ch'e' suoi consorti vollono, e l'altre terre che in quelle contrade tenea e li Todini dierono la città a Biordo. Credettesi che il facessono di consentimento e ordine dato e fatto del detto Malatesta.

Tart., c. 349

---

30. come come gli altri collegato *A* — 31. disinore *A* — 41. alla città *A*

Capitolo VI. — Come i Lucchesi furono cavalcati da due caporali di compagna e li Fiorentini li aiutoro.

Ancora del mese di maggio messer Brogliole, capitano di compagne di ladroni, con trecento cavalli e con quattrocento fanti vennero a Pisa e messer Iacopo d'Appiano subito fare fece un ponte in sul fiume d'Arno non dicendo perché si facesse: e quelli della detta compagna tosto passaro su per quello ponte e corsono subitamente insino alle porte di Lucca; e quivi presono molti pregioni e molto bestiame, perciocché li Lucchesi non prendeano guardia niuna di loro, e non credeano che quella gente venisse contro a loro, né potessono cosí subito cavalcarli, né avessono d'onde passare il fiume, che non lo sapessono prima. E la detta compagna si pose a campo presso a Lucca a uno miglio: di che i Lucchesi subitamente richiesono d'aiuto i Fiorentini: li Fiorentini vi mandarono cento lance di buona gente e li Bolognesi vi mandarono sessanta lance. Allora messer Brogliole colla sua brigata tutti si partiron quindi, andârsene verso Pisa, e quivi passaron per Pisa, e andârsene verso Maremma, là donde prima s'erano partiti, quando quivi vennero. E allora si vide chiaro che messer Iacopo d'Appiano fece fare a quelli della compagna quello danno a' Lucchesi. Credettesi che facesse per far rivolgere lo stato di Lucca s'elli potesse, ma non li venne fatto: donde, per questa cagione, quelli che reggeano Lucca rimasono e furono poi molto amici de' Fiorentini, e lega e patti di concordie feciono insieme. Ma per queste cose i Lucchesi feciono fare tra loro e' Pisani ne' confini fossi e fortezze assai perché piú da quella parte cosí subito non potesseno esser cavalcati. E li Pisani se ne istettono allora cheti per lo meglio, avvegnaché molto male ne paresse loro.

Capitolo VII. — Come tra il Re d'Ungheria e 'l Baisetto furono grandi battaglie, e 'l Baisetto vinse per allora.

In questo tempo del mese di maggio 1395, avendo il Re d'Ungheria raunata molta gente d'arme per riparare che il Baisetto', figliuolo del Moratto Bai turco, il quale con piú di cento Tart. c. 350
cinquanta migliaia d'uomeni armati venia addosso per torli il reame d'Ungheria, ed essendo li loro campi vicino l'uno all'altro, e ordinato ciascuno di loro la sua gente a battaglia, ciascuno confortati li suoi a bene operare e valentemente l'una parte e l'altra combatterono, e con buon animo corsero alla battaglia, nella quale molta gente fu morta; ma molti piú de' Turchi che di Cristiani vi morirono, ma niuna delle parti il dí fu vinta. Poi l'altro dí, ricominciata tra loro battaglia aspra e crudele e presso che tutto il dí combattutisi insieme con grande mortalità dell'una parte e dell'altra, pure alla fine il campo rimase al Baisetto e a' Turchi, comecché molti piú furono morti de' Turchi che de' Cristiani. E per questa vettoria con loro avuta dal Baisetto, tutta Balacchia s'arrendé al Baisetto, e lui ubbidirono. Ma pure il Baisetto, per la grande perdita che avea fatto della sua gente, si tornò' indietro con quella gente A. c. 84r
che rimasa gli era, ché molta piú n'avea perduta: e 'l re Gismundo d' Ungheria si tornò a Buda con grande perdita fatta della sua gente, con isperanza di ristorare l'anno vegniente a tutto il suo onore perduto.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini assediaro in Romagna Castrocaro, e poi se ne levaro con vergona di loro, e chi ne fu cagione.

Li Fiorentini, del mese di giugno, mandarono la loro gente ad assedio in Romagna a Castelcaro; e questo feciono, però che l'aveano comperato dal Papa fiorini undicimilia d'oro, come che molto piú costò per le spese che d'attorno vi furono. E 'l castellano, che v'era dentro per

4. venneva *A* — 25. Irparare *A* — 27. ordinati *A* — 29. corse alalli *A* — 33-34. che'l Baisetto con loro avuta dal Baisetto *A*

lo Papa, non 'l volea loro dare, perché il Papa glielo comandasse; e per questa cagione li Fiorentini mandaro ad assediarlo. Di che li Signori di Forlí e 'l Signore d'Urbino e piú altri Signori romagnoli mandarono segretamente balestrieri al detto castellano e altri fornimenti assai, perché difendere si potesse. Ma la gente dei Fiorentini si posono a campo al detto castello vicini e puosono due bastíe molto presso al detto castello, e l'una fu molto forte. E questo feciono, però che 'l detto castello non si potea combattere, perch'era fornito di molta gente da difendere e dell'altre cose bisognevoli a quella; ed era molto forte di sito in tale modo, che non si vedea che per battaglia si potesse vincere: e però si pensarono averlo per assedio. Poi avvenne che, essendo il conte Currado rimaso capitano di quella gente ch'era a quello assedio, ed ello sentendo che in Forlí era raunata molta gente d'arme Tart., c. 351 per levarlo da campo, e questa era una compagna se'condoché si credette, li Bolognesi pagavano, e segretamente ve gli aveano fatti venire della Marca. Di che il detto conte Currado, dubitando, si levò da campo e vennesene nelle castella delli Fiorentini, che quivi sono vicine, con non poco onore. E quelli di Forlí, questo sappiendo, colla detta compagna e con molti fanti subitamente corsono addosso a quelli dell'una bastía, la quale non era ancora compiuta; e quella combatterono con molte bombarde e altri argomenti assai, e piú e piú volte con grande danno dell'una parte e dell'altra morti e fediti. E finalmente quelli della bastía come cattivi s'arrenderono salve le persone e l'avere; di che li Signori di Forlí la feciono incontanente tutta disfare; poi si stettero ivi nel paese vicine quelle genti della compagna. E allora si vide chiaro che li Bolognesi pagavano le dette compagne de' loro danari, e questo facevano li Bolognesi, perché erano malcontenti ch' e' Fiorentini pigliassono Castelcaro: di che li Fiorentini ne presono grande disdegno contro a' Bolognesi e contro a' Signori di Forlí.

Capitolo IX. — **Come molti Signori francesi e altri ambasciadori vennero ad Avignone al Papa, e pregaronlo che fosse contento di rinunziare il papato in quanto l'altro Papa rinunziasse, e che poi uno papa si chiamasse. Ma il detto Papa per allora non volle promettere di rinunziare.**

Ad Avignone al papa Benedetto tredecimo si vennero del mese di giugno 1395, per ambasciadori del Re di Francia, il Duca di Berí e 'l Duca di Borgogna zii del re di Francia; e ancora il Duca di Bolbona, zio del Re di Francia; ancora il duca d'Orliens, fratello carnale del re di Francia; e ancora vi vennero del detto mese ambasciadori dello imperadore, e anche vi vennero ambasciadori del Re d'Inghilterra, e di molti altri Signori cristiani vi vennero loro ambasciadori e tutti pregarono il Papa che fosse contento di rinunziare il papato, in quanto l'altro Papa, ch'è a Roma, rinunziasse ancora elli il papato; e questo si facesse per levare la Cisma de' due papi, e per bene della fede cristiana, dicendoli che questo elli per salvamento dell'anima sua e di tutti li Cristiani dovea volere e cercare che si facesse mostrandoli molte ragioni perch'elli questo doveva volere fare, con questo che, poi che l'uno e l'altro avesse rinunziato al papato, allora li cardinali dell'uno e dell'altro fossono in certo luogo rinchiusi e quindi non fossono lasciati uscire, ch'elli eleggessono nuovo papa, o volessono l'uno di loro due, o volessono altra persona; e quello rimanesse solo e vero papa il quale quivi fosse Tart., c. 351 eletto per papa. Le quali cose udite ch'ebbe il detto papa Benedetto rispuose che di questo fatto voleva avere consiglio co' suo' cardinali e poi risponderebbe loro; e cosí fece. E suto co' suoi cardinali a consiglio, quasi tutti lo consigliarono che questo si facesse per bene della fede cristiana. Ma pure v'ebbe di quelli a cui parve che questo non si facesse se prima il Papa, ch'era a Roma, non rinunziasse il papato e che quando quelli avesse rinunziato il papato, allora elli altresí rinunziasse il papato; e non prima parea loro di farlo o rispondere A, c. 54 di farlo; e a questo consiglio s'appiccò il Papa, e cosí' rispose a tutti li ambasciadori. Allora

1. gliele *A* — 11. che li Bolognesi Tart. — 19. vi i[illegible] Tart. 29. ancora il Duca di Bolbona ancora *A*

li detti ambasciadori dissono al Papa che a loro era proferto che veramente il Papa, che era a Roma, rinunzierebbe se volesse altresí promettere di rinunziare. Allora disse il Papa: “ Andate e fate ch'elli rifiuti, e noi poi seguiteremo quando saremo certi ch'elli abbia rifiutato „. E per allora non poterono altro avere da lui: di ch'elli tutti si ritornaro a coloro che quivi gli aveano mandati con questa risposta e sanza avere alcuna cosa fatta.

Capitolo X. — Come Ridolfo di messer Gentile da Camerino venne per capitano di guerra de' Fiorentini, e colla sua gente n'andò in Romagna; e quello che là fece, e come la quistione di Castellocaro si commise ne' Veneziani.

Ridolfo, figliuolo di messer Gentile da Camerino, eletto capitano di guerra de' Fiorentini, venne a Firenze del mese d'agosto con assai gente d'arme. E incontanente, con tutta la gente d'arme sua e del Comune di Firenze da piè e da cavallo, cavalcò in Romagna; e prima si puose a Modigliana, poi, perché quello luogo era piccolo a tanta gente quanta quivi si rauna, si partí quindi e andonne a Faenza con tutta la gente che avea seco. E quivi raunatisi tremilia cavalli della gente de' Fiorentini e piú di tremila fanti tra soldati e contadini di quelli de' Fiorentini e trecento cavalli di quelli d'Astore da Faenza e con tutta quella gente si partí quindi, e andò e pose a campo in sul contado di Forlí a dí sedici d'agosto, a uno luogo che si chiama San Martino, per vendicare l'onte ch'e' Fiorentini aveano ricevute a Castellocaro; e ordinatamente guastarono tutto il contado di Forlí e arsono molte case e tagliarono tutte le vigne e gli alberi che trovaro, e feciono ogni danno che si poté fare in quello contado. Poi li ambasciadori de' Veneziani, li quali erano venuti per mettere concordie se potessono, feciono tanto, che quella quistione si commise nella Signoria di Vinegia di ragione e di' fatto. E per questo la gente de' Fiorentini si levò da campo e [Tart., c. 358] tornossi a Firenze. Di che li Fiorentini, per levarsi la spesa d'addosso, si compuosono con molta della gente dell'arme ch'aveano, e dierono loro per bene andata assai denari, e ritennero al soldo solamente quattrocento lance. E ancora feciono patto col loro Capitano della guerra che rimanesse il figliuolo al soldo de' Fiorentini con sessanta lance; ed elli se n'andò a Camerino con patti che a calendi di marzo elli fosse con trecento lance in aspetto a petizione de' Fiorentini per sei mesi e avesse fiorini cinque per lancia: e se il Comune di Firenze il volesse a soldo disteso, in questo tempo il potesse avere per quello pregio che istanno gli altri, e se volesse a guisa di compagna l'avesse a mezzo soldo. E cosí per allora si rimase la guerra di Romagna, e Castel Caro rimase al castellano, e la bastia de' Fiorentini si rimase fornita colà dove s'era.

Capitolo XI. — Come il Conte di Vertú prese altro nome e chiamossi poi Duca di Milano e Conte di Vertú.

Il Conte di Virtú e in Milano imperiale Vicario e Conte, e cosí si chiamava, del mese di settembre 1395 con grandissima festa prese altro nome, il quale piú tempo dinanzi avea desiderato e cercato d'avere collo Imperatore de' Romani, e avea tanto fatto che lo Imperadore gli avea dato nome di Duca, e per avere quello nome avea dati, tra lo 'mperadore e quelli che l'aveano a consigliare, grandissima quantità di denari, e dicesi che furono centinaia di mig'iaia di fiorini d'oro quelli che diè per avere quello. Di ch'elli del mese di settembre 1395, per le mani dello ambasciadore dello Imperadore, prese quello nome in Milano con grandissima festa, nome di Duca, essendovi presente migliaia d'uomeni, i quali

2. se volesse altresí se volesse *A* — 31. se *om. A* — 34. Come il Conte di Vertú perché altro nome si chiamasse poi *A* — 36. e Conte Tart.: *in A un segno indecifrabile* — 39. nome di Duca di *A* — 43. presenti Tart.

avea chiamati e fatti pregare che venissero a questa sua festa; la quale egli per se istesso facea lui solo; e quelli ambasciadori dello Imperadore gli diedono la berretta e tutte quelle cose che si richieggono avere a chi ha nome di Duca, che sono molte cose. Poi elli si chiamò e cosí si scrisse in questo modo dicendo: "Giovanni Galeazzo Duca di Milano e Conte di Vertú"; e che in questo modo volle poi essere intitolato, e cosí fu da tutti li suoi e da chi avea bisogno di lui.

Tart., c. 354 **Capitolo XII. — Come i Fiorentini feciono patti con piú caporali ch'andassero a stare a Mantova e dieder loro mezzo soldo.**

Il Comune di Firenze, al principio del mese di novembre, fece patto con messer Bartolomeo da Prato e con Antonio di messer Tommaso degli Albizi e con piú altri caporali, tantoché furono mille cavalli, ch'egli andassero a stare tra nel terreno di Mantova e di Ferrara sei mesi; e diè loro mezzo soldo,' cioè otto fiorini per lancia; e quello Signore fece loro alcuni vantaggi altresí. E questo si fece, perch'elli fossono ad aiutare e conservare lo stato di quelli Signori e perché il Conte di Vertú pigliasse sospetto delle sue terre e tenesse la sua gente a guardia di esse e non s'impacciasse in Toscana.

A. c. 85 r.

Capitolo XIII. — Come il primo di gennaio, quando entrarono i Priori, per grande vento l'asta del gonfalone si ruppe.

Lo primo di gennaio, cioè calendi, quando entrarono i signori Priori in Uficio, in sulla piazza erano i Signori in sulla ringhiera, avvenne che quelli che avea il gonfalone della giustizia in mano e tenealo ritto e disteso, com'è usanza, allora trasse un vento molto forte; ma quelli che l'avea in mano, il tenea pure ritto e disteso. Laonde l'asta del detto gonfalone si ruppe a lato alla mano di colui che 'l tenea e cadde verso il popolo insino presso in sul capo a molti. Di che allora molti di quelli che quivi erano, si rizzarono, e diessi poi cosí coll'asta rotta in mano al Golfaloniere della Iustizia, cioè a Niccolò Ricoveri. Furono alquanti che dissero che questo era mal segno, e dubitarono che non seguisse nella città.

Capitolo XIV. — Come fu trovato che messer Donato Acciaioli faceva un trattato in Firenze; d'onde elli fu confinato, e piú altri cittadini ne furono confinati e condannati.

A dí otto di gennaio 1395 si trovò in Firenze che messer Donato d'Iacopo Acciaioli, il quale era tenuto allora da molti il maggiore cittadino di Firenze, aveva ordinato di far rumore nella città sotto nome di volere che a certi cittadini fosse fatta ragione, li quali erano istati tratti delle borse de' Gonfalonieri della Iustizia e messi tra' Priori, e chi tratti del borsellino e messi nel genera'le, e chi tratti al tutto de' sacchi e chi tratto delli uffici di fuori della terra, che tutti fossono rimessi d'onde erano stati tratti per quelli della Balía, e ristituiti ne' primi onori. E per questo avea egli molte volte detto ch'era grande bene a fare per contentamento de' cittadini, e ch'egli adoprerebbe quanto e' potesse a che queste cose si facessono, però che era molto ragionevole di farle. Ma altra intenzione avea di fare che queste cose, d'onde grandi mali sarebbono seguiti nella città. E quello che volea fare, avea egli ragionato con Agnolo di Niccolò Ricoveri e con altri cittadini. Ma eglino due sapeano il tutto di quello che aveano ordinato che fare si dovesse nella città. Av-

Tart., c. 355

8. diede *A* — 24. aste *A*

venne che istudiando messer Donato che le sopraddette cose si facessono, le quali dicea che erano ragionevoli, elli ordinò tanto con Michele Acciaioli, il quale era de' Priori, ch'elli li promise di dirlo a tutti i suoi compagni, avvegnaché a ciascuno volea porre che segreto fosse a tutti e così fece; e chiese loro, che per petizione si facesseno le sopraddette cose, le quali dicea ch'erano molto ragionevoli. Le quali cose udite li compagni del detto Michele Acciaioli, tutti di concordia li dissono non volesse fare, né in alcun modo cercare che si facessono; ma dissono tutti che al loro tempo non voleano che alcuna cosa nuova si facesse o cercasse di fare nella città. Le quali cose e risposte sapute, messer Donato subito mandò per Agnolo di Niccolò Ricoveri, disseli quello che avea saputo, che li Priori aveano diliberato, e come questo era contro a quello che aveano piú volte ragionato e ordinato di fare. E poi gli disse: " Va' a Niccolò tuo padre, e dilli che se non vorrà che queste cose s'acconcino con le man- " tella indosso e sanza contesa, ch'elle s'acconceranno coll'arme e colle spade ingniude in mano, " e con grande danno di molti „. E disse: " Dí' che ogni volta ch'io farò armare a casa mia " trecento uomeni, e che ogni volta m'é possibile e ogni ora, e di molti piú e ogni ora che li " Signori mi manderanno a dire, ch'egli voglino fare tutto quello ch'io voglio: e dirannomi: Di' " quello che vuoi che noi facciamo, e noi faremo, però ch' i' ho molta gente meco disposta di fare " quello che io vorrò. E come tu sai, tu e io e molti altri abbiamo ordinato quello che si faccia, " allora si farà. E tu sai bene quanti cittadini tengono con noi ad acconciare e ordinare " questa cittade „. Di che Agnolo si partí, e andonne a Niccolò suo padre, e dissegli quello che messer Donato gli avea detto, e gravollo per ogni modo, quanto poté, che dovesse acconsentire a quello che volea il detto messer Donato. Di che Niccolò gli disse: " Agnolo, tu " sei uno sciocco. Va' via con mala ventura che ti vengna; perocché tutti noi siamo disposti " che al nostro tempo niuna novità non si faccia' nella città, e che chi la volesse fare di' ga- " stigarlo e cacciarlo via e disfarlo „. E con questa risposta, si partí Agnolo da lui. Poi avvenne che a dí detto otto di gennaio ser Guido da Empoli, lo quale sapeva dal detto Agnolo tutte quelle cose che ordinate aveano i sopraddetti, sí se n'andò in casa de' Priori, e disse ai Priori e ai Dieci della Balía e agli Otto della Guardia tutto quello che ordinato s'era per messer Donato Acciaiuoli, e come il trattato istava e ordinato era, avendo prima la sicurtà da loro che verso la sua persona non ne seguiterebbe alcuno male, né verso li suoi beni. E dette queste cose, Agnolo di Niccolò Ricoveri subitamente il seppe; di che ancora egli prese partito di dirlo se sicurato fosse, e cosí fece, che avuta la sicurtà da' Priori che verso lui non ne sarebbe fatta alcuna inquisizione per alcuno rettore, né alcun male di cose fatte o consentite avesse che fare si dovessono; egli allora disse a' Priori e a' Dieci e agli Otto il trattato fatto per lui e per messer Donato Acciaiuoli e per gli altri, che il sapevano. Di che li Priori elessono dodici cittadini li quali avessero a ritrovare questo trattato in tutto la verità, li quali furono questi: messer Filippo Corsini, Andrea di Neri Vettori e Giovannozzo di Francesco Biliotti, Nofrio di Giovanni di messer Lapo Arnolfi e Rinieri di Luigi Peruzzi e Lionardo di Antonio dall'Antella e messer Donato di Iacopo Acciaiuoli e messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Francesco Oricellai e messer Maso di Luca degli Albizzi e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Francesco di Neri de' Fioravanti. Poi questi dodici cittadini cercarono la verità, e trovaro come messer Donato Acciaiuoli era caporale del trattato. Di che li Signori il secondo dí lo ritennero in Palagio preso. Poi li Priori e' Collegi e' Dieci della Balía e gli Otto della Guardia e li detti dodici cittadini, udita la verità, diliberarono per lo meglio e per piú pace della città, che il detto messer Donato fosse confinato. E cosí poi il Capitano della Balía, di consentimento de' Priori e degli altri cittadini nominati e del detto messer Donato, il condannò ch'egli istesse xx anni a confine a Barletta, e ancora ch'elli sodasse per buoni mallevadori di fiorini ventimila d'oro di ubbidire li confini, e s'elli non ubbidisse, che li suoi malleva-

A, c. 85 r
Tart. c. 330

10. gli] le *A* — 31. partito dirlo *A*

dori pagherebbono li detti denari a che obbligati s'erano e composti. E ancora che li figliuoli del detto messer Donato istessono tanto in pregione nelle carcere del Comune che messer Donato si rassegnasse a Barletta, e di ciò ci avesse certa novella, e per carta si mostrasse. E a tutte queste cose ubbidí il detto messer Donato, e per lui tutte furon fatte. Poi il detto messer Donato si partí di notte, e con grande paura se n'andò là dove dati li furono li confini, parendoli avere ricevuto grandissima grazia, e cosí parve a tutti li suoi parenti e amici. Tart. c. 357 Poi' il detto Capitano della Balía condannò per questo medesimo trattato Alamanno di messer Salvestro de' Medici a pagare al Comune fiorini mille d'oro, e stare a confine venti anni, e stare di lungi dalla città centocinquanta miglia; e Antonio di Bartolomeo de' Medici condannò in fiorini quattrocento d'oro a pagare al Comune e a stare a confine quindici anni di lungi alla città centocinquanta miglia; e Antonio di Giovanni di Cambio de' Medici condannò in fiorini dugento d'oro e stare a confine dieci anni di lungi dalla città cento miglia, e tutto il lato de' Medici che si dicono di messer Alemanno. Ancora condannò Sinibaldo di Schiatta Ricchi pezzaio in fiorini cento d'oro, e stare a confini dieci anni; ancora condannò Filippo d'Azollaia da Cignano in fiorini duegento d'oro a pagare al Comune e stare a confine dieci anni. E Lando di messer Lando da Empoli condannò in fiorini cento a dare al Comune e stare a confini dieci anni; e condannò Filippo di Donato del Saggina in fiorini cinquanta d'oro e stare a confine cinque anni; e Guido di Francesco di Guido Monaldi condannò a stare a confine cinque anni. E fatte tutte queste cose li signori Priori e' loro Collegi piú volte feciono consiglio di richiesti, dove si propuose, se per lo meglio fosse, di fare che di queste cose non si potesse per lo innanzi per niuna Signoria alcuna cosa piú farne o conoscerne; e questo pareva a' Signori e a' Collegi, e cosí consigliavano per lo meglio della città che si facesse. Ma questo non parve mai a' richiesti, anzi diceano che si cercasse chi fosse colpevole, e dolcemente fosse punito. E questo voleano molti cittadini li quali sono moventi d'animo. Ma quelli che sono d'animo piú pacifici, voleano che piú innanzi non si cercasse per piú pace della città; e cosí si rimase la cosa, e nulla se ne deliberò per allora. Poi il Capitano della Balía per lo comandamento de' Priori inquisi per lo sopraddetto trattato Agnolo di Niccolò Ricoveri e ser Guido da Empoli, e poi li prosciolse e liberogli. E questo si fece perché per lo innanzi niuna Signoria potesse [illegible] procedere contro a loro di ragione' per lo sopraddetto trattato, di che elli erano colpevoli.

Capitolo XV. — **Come tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra si fece triegua, e poi parentado e pace, che fu utile al paese.**

In questi medesimi tempi il Re di Francia e lo Re d'Inghilterra feciono insieme triegua per trenta anni. Di che seguitò grande pace per li loro paesi. Poi feciono insieme parentado, che il Re di Francia diede per moglie al Re d'Inghilterra una sua figliola piccola Tart. c. 358 d'età, però ch'ella non avea se non' sette anni, e dielle molto grande quantità di franchi per dota e altre cose assai. Di che seguitò grande concordia e amore tra li detti due Re.

Capitolo XVI. — **Come il Papa da Roma fece pace con Biordo de' Michelotti da Perugia e lasciollo suo Vicario in piú terre.**

Ancora nel mese di marzo papa Bonifazio, il quale era a Roma, fece pace con Biordo de' Michelotti da Perugia, il quale teneva piú terre e castella di quelle ch'erano della Chiesa, e il detto Biordo rimase suo Vicario in Todi e nel contado e in Orvieto e in piú altre terre, le quali erano di Santa Chiesa, e rendé al detto Papa solamente due castella, e promise di dare al Papa ogni anno certo censo per tutte queste terre, e altresí fu di patto tra loro che Biordo tenesse uno anno cinquecento lance a petizione del Papa e di sé, e che il Papa gli desse ogni mese fiorini dumila, d'oro, uno anno, perché tenesse le sopraddette lance.

46. fiorini d'oro dumila fiorini *A* - duemila d'un anno Tart.

ANNO 1396.

Capitolo I. — *Come in Fermo nella Marca furono grandissime novità e ruberie nella città.*

Capitolo II. — *Come il Papa riebbe la città di Viterbo.*

Capitolo III. — *Come messer Bartolomeo da Prato e piú altri caporali feciono compagna, e feciono ricomperare piú popoli; poi vennero a Pisa e quivi si raunò molta gente d'arme.*

Capitolo IV. — *Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone.*

Capitolo V. — *Come in quello di Pisa rimase guerra co' Conti di Monte Iscudaio, e come a Pisa si raunò piú gente d'arme di quella del Conte di Vertú per cavalcare i Fiorentini.*

Capitolo VI. — *Come al Re di Francia fu data Genova, ed elli vi mandò per suo vicario il Conte di Sampolo.*

Capitolo VII. — *Come il Re di Francia fece lega col Comune di Firenze e co' suoi collegati, e con che patti e condizioni.*

Capitolo VIII. — *Come il Re d'Ungheria combatté col Baisetto turco, e il Re d'Ungheria fu vinto, e molti Franceschi vi furono morti e presi.*

Capitolo IX. — *Come furono in Firenze eletti nuovi Dieci di Balia a difesa delle guerre.*

Capitolo X. — *Come il conte Alberigo e 'l conte Giovanni da Barbiano vennero a Pisa, e diceasi per cavalcare i Fiorentini; di che elli soldarono molta gente d'arme.*

Capitolo XI. — *Come gli ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Bolognesi feciono sí ch'elli si fece pace tra Pisani e Lucchesi, e ancora si fece concordia tra' Pisani e 'l conte Niccolò da Monte Iscudaio e' consorti.*

Capitolo XII. — *Come messer Iacopo d'Appiano fece uno trattato con Benedetto Mangiadori ch'elli rubellasse il castello di San Miniato alli Fiorentini; il quale trattato non venne fatto, ché si scoperse.*

Capitolo XIII. — *Come per li Priori fu fatto palese al popolo quello ch'aveano fatto la gente del Duca di Milano e de' Pisani nel contado di Firenze, e come fu consigliato che in aperto si facesse a loro la guerra per lo meglio.*

Capitolo XIV. — *Come la gente del Duca cavalcò il contado di Firenze e fecie danno assai.*

Capitolo XV. — *Come la gente del Duca di Milano cavalcò in su le terre del Signor di Mantova, e furonvi fatte molte grandi cose; ma pure la gente del Duca di Milano arse il ponte dal Borgoforte.*

Capitolo XVI. — *Come in piú luoghi in questo anno furono continuamente guerre.*

Capitolo I. — Come in Fermo nella Marca furono grandissime novità e ruberie nella città.

Furono al principio del mese di giugno 1396 nella città di Fermo nella Marca grandissime novitadi, però che molti cittadini di quella si levarono contro a messer Antonio d'Aceto, il quale poco tempo dinanzi s'era fatto Signore di quella città colla sua setta, e te-

1. Anno 1306 *om. A*

nea la Rocca, e avea molti cittadini, li quali non erano di sua setta, smozzicati e morti; piú di trenta de' migliori della città già avea iustiziati, e assai n'avea cacciati fuori della terra e altri s'erano per paura fuggiti fuori della città. Di che quelli che stavano di fuori segretamente vi ritornarono dentro, e suti con quelli cittadini ch'erano della loro setta e contro al detto Signore, e subito levarono romore, e corsono la città, e molti delli amici del Signore uccisono e rubarono; ma il Signore si fuggí nella Rocca. Poi il detto messer Antonio d'Aceto, veggendo dove le cose erano, mandò per messer Conte da Carrara, il quale era ivi vicino con sua brigata, e miselo per la Rocca nella città. E quelli, essendo nella città, combatté co' cittadini ch'erano contrari al Signore, vinseli e uccisene molti, e rubòe quasi tutta la città, e massimamente quelli ch'erano contrari al Signore. E fatto questo, Tart., c. 359 il detto messer Con'te si puose con la sua brigata vicino alla Rocca del Signore, insieme con tutti quelli cittadini che teneano col Signore e con ogni altra sua brigata.

Capitolo II. — Come il Papa riebbe la città di Viterbo.

Essendo la gentę di papa Bonifazio insieme col popolo di Roma a assedio alla città di Viterbo, la quale tenea Gianni Isciarra de' Perfetteschi, essendovi già stati piú d'un mese e fattivi di grandi danni, e finalmente del mese di giugno si fece tra loro pace e concordia cosí: che la città di Viterbo si rendesse al Papa liberamente e salvo se n'andasse elli, e che il detto Gianni Sciarra avesse dal Papa due buone castella quivi non molto di lungi, le quali dall'ora innanzi fossono sue e de' suoi discendenti, e cosí poi attenne per ciascuna delli parti all'altra parte.

Capitolo III. — Come messer Bartolomeo da Prato e piú altri caporali feciono compagna, e feciono ricomperare piú popoli; poi vennero a Pisa e quivi vi raunaro molta gente.

Messer Bartolomeo da Prato insieme con Lodovico Cantelli e con piú altri caporali feciono compagna di ladroni e del mese di giugno in Romagna e furon dumilia cavalli e mille fanti, e feciono a tutti quelli di quella contrada grandi danni. Poi li feciono ricomperare; e fatto quello, se n'andarono in Toscana, e feciono ricomperare li Sanesi, ma prima feciono nel loro contado grande danno. Poi n'andarono addosso a' Pisani a petizione dell'Arcivescovo che fu di Pisa e de' suoi fratelli, ed ebbono da loro molti danari, perché quivi istessono. E ancora il detto Arcivescovo e' fratelli, che erano figliuoli di messer Gherardo Gambacorti, andarono con loro nel campo, e credettero per questo modo fare rivolgere lo stato di Pisa, e nel principio fu molto presso a venire fatto, e molto corsono insino in su le porte di Pisa; e feciono nel paese grandissimi danni. E poi s'accozzò con loro il conte Niccolò da Montescudaio con cinquecento fanti, e intorno a Pisa andaro guastando il paese. Messer Iacopo d'Appiano, come seppe queste cose, che tanta gente gli venia addosso a petizione de' Gambacorti e degli usciti di Pisa, subito forní la cittadella di fanti piú che potea avere, e avea allora al soldo centocinquanta lance, e con tutti intese solo alla guardia della città di Pisa. E mandò al Duca di Milano per aiuto, dicendoli lo stremo bisogno ch'egli avea. Tart., c. 360 Di' che il detto Duca vi mandò centocinquanta lance, li quali entraro in Pisa, e tutti intesono solo alla guardia della città. Onde per questo gli amici de' Gambacorti non ardirono a muoversi a fare nella città alcuno rumore, e per questo modo messer Iacopo d'Appiano con-

1. e avea *ripetuto in A e* Tart. — 2. della terra *om.* Tart. — 3. Di che quelli che stavano di fuori *ripetuto in A e* Tart. — 35. come seppe che queste cose *A* — 39. entrano *A*

servò e confermò lo stato suo. Poi venne a Pisa il conte Giovanni da Barbiano colla sua compagna, che furono ottocento cavalli, e dicea che venia a petizione di certi usciti di Lucca, e che da loro era pagato, e disposto era a' danni de' Lucchesi in qualunque modo potessero farlo. Quello sappiendo i Lucchesi, che erano nella città, cioè i Guinigi, soldarono la detta compagna di messer Bartolomeo da Prato e gli altri caporali di quella. E li Fiorentini per aiutarli pagarono la metà di quello che costarono, e li Lucchesi li fero' porre il campo a Librafratta, perché in su il loro contado non si potesse fare alcuni danni dalli nimici; e in Pisa ancora vennero di verso Maremma piú gente d'arme. Di che il conte Giovanni da Barbiano, con tutta la gente che era in Pisa, usci fuori della città, e posonsi a campo presso alla città a due miglia. Allora quelli della compagna, ch'erano a Librafratta, e statovi molto, e aveano tutta la contrada rubata e arsa, e mietuto il grano, e portatolo a vendere a Lucca, veggendo che quivi era poca roba rimasa da potere predare, si partiron quindi e andaronne su quello di Lucca, e quivi si puosono a campo, perché quindi poteano aver meglio la vettuvaglia che al loro campo bisognava. La qual cosa, come il conte Giovanni vide, si partí del luogo dove era elli e la sua brigata, si si pose a Librafratta, e tutti gli altri nelle ville vicine, ma piú presso a Pisa per piú loro agio e per piú sicurtà. Allora li Fiorentini mandaro in aiuto de' Lucchesi quattocento lance de' loro soldati, li quali si puosono a campo a lato alla detta compagna di messer Bartolomeo da Prato all'uscita del mese di luglio. Una mattina si partirono e andarono colà dov'erano li loro nemici, e trovarongli senza alcuna guardia e sparti. Di che subito e con poca fatica ne presono assai, tanto che furono piú di secento cavalli e molti pregioni e pressoché tutto il loro arnese; e 'l conte Giovanni con parte della sua gente si ridusse nel Borgo di Librafratta e quivi si stette: e molta della sua gente si fuggiro verso Pisa, e da quelli della compagna erano seguitati. Ma messer Bartolomeo, parendoli avere assai fatto, si volse indietro colle bandiere e non aspettò li compagni che seguitavano li fuggenti nimici, e tornossi colla preda guadagnata verso il suo campo, là d'onde e' s'era la mattina partito. La quale cosa veggendo, il conte Giovanni mandò parte della sua gente a seguitarli e parte a pigliar quelli che erano andati verso Pisa, e con questo riguadagnò centocinquanta cavagli. Tennesi allora per tutti gli uo'meni d'arme che se messer Bartolomeo fosse istato fermo colle bandiere, e poi andati tutti colà dov'era il conte Giovanni e la sua gente, che tutti gli arebbe presi, perocché non erano in luogo dove si potessono difendere. Poi del mese di agosto si fece certa concordia per certo tempo tra' Pisani e i Lucchesi, e la compagna di messer Bartolomeo si partí, e andossene verso Siena, e poi verso Perugia e feciono loro di grandi danni, e rubaro tutte quelle contrade. E il conte Giovanni si partí da Pisa e andonne verso Modena, poi se n'andò verso Mantova, e per tutte quelle contrade andò facendo grandissimi danni e ruberie. E in questo tempo addivenne uno isventurato caso a messer Carlo di messer Gherardo Gambacorti, perocché partendosi per mare da Vada in su uno piccolo legno, fue preso e menato a Pisa, e l'altra mattina gli fu tagliata la testa, e sedici suoi compagni furo impiccati. E l'Arcivescovo si tornò a Firenze con assai dolore e con avere poco fatto, se non avere speso del suo assai.

Capitolo IV. — Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone.

Li Fiorentini, veggendo tanta gente raunata e raunarsi tuttavia verso Pisa e Lucca, e non sapiendo dove le cose dovessono restare, del mese di agosto elessono per loro capitano di guerra Bernardone Guascone con dugento lance e con duegento arcieri per sua brigata. Elli vedeano in questi paesi raunati ben semilia cavalli, e pensavano che le cose non si poteano acconciare, che novità non ne seguisse nel paese di Toscana. E per queste ca-

gioni feciono cotale provvedimento. Il quale Capitano venne poi a Firenze colla sua brigata a dí dicesette d'ottobre con tutte quelle cose che promesso avea.

Capitolo V. — Come in quello di Pisa rimase guerra co' Conti di Montescudaio; e come a Pisa si raunò piú gente d'arme del Conte di Vertú.

Il conte Niccolò di Montescudaio rimase nemico del Comune di Pisa; con tutti li suoi consorti feciono in Maremma grandi danni e ruberie nel terreno de' Pisani del mese di settembre. Ma li Pisani, raunata tutta la loro gente, mandaronla a assediare il castello di Vada, il quale li detti Conti aveano tolto a' Pisani; e fu la gente settecento cavalli e dumilia fanti, li quali combatterono piú volte il detto castello, e alla fine del mese di settembre n'ebbono il detto castello a patti che salve fossono l'avere e le persone. E poi la detta Tart., c. 302 gente feciono in Ma'remma, alle castella che tenea il detto conte Niccolò e' suoi consorti, tutti quelli danni che poterono. Di che li detti Conti mandarono in Romagna per una A c. 87 t brigata di gente d'arme, che v'era sanza soldo'; la qual gente si chiamava la brigata della Rosa, ed ebbonla per pochi danari, e furono cinquecento cavalli. La quale brigata, come giunsono in quello di Pisa, feciono grandi iscorsioni e ruberie insino in Valdera, e levarono grande preda di bestiame e di prigioni, e misono il paese in grande paura. Poi un dí, trovatisi con parte della gente de' Pisani, diedono loro una rotta, dove guadagnarono centocinquanta cavalli. Di che la gente de' Pisani che campò, si tornò, e stettersi dentro alla città; e la gente de' detti Conti spesso correvano in Valdera. E una volta del mese d'ottobre n'andaro insin presso a Livorno, e presono piú di secento bestie grosse e piú dumilia bestie minute e bene dugento prigioni, e tornârsi alle fortezze de' detti Conti, e iscorsioni feciono piú e piú volte. E alcuna volta andarono insino alle porte di Pisa. Poi del mese di novembre la compagna di messer Bartolomeo ritornò nel contado di Pisa, e accozzaronsi nel detto campo della compagna il conte Niccolò di Montescudaio e' Gambacorti e piú altri usciti di Pisa, e andarono alla città di Pisa. E una notte di furto misono fuoco in due porte della città e gridavano: " Viva il popolo e gli Anziani di Pisa ". E questo feciono, credendo che dentro il popolo levasse romore contro a messer Iacopo d'Appiano. E quelli ch'erano nella città, cioè Vanni d'Appiano con tutta la gente dell'arme che v'era, corse la città gridando: " Viva il popolo e messer Iacopo d'Appiano ". E cosí difese la città, che niuno ardí di muoversi. Poi la detta compagna colli detti usciti di Pisa si levarono d'in su le porte della città, dove piú dí erano istati e tornârsi verso Fabbrica, però che quivi moriano di fame, e niente era loro venuto fatto di quello perché v'erano andati, e la gente del Conte di Vertú, ch'era a Sarezzana a soccorrere li Pisani, si partí quindi e venne a Pisa, e furono secento cavalli. E ancora da Siena per Maremma venne in Pisa quattrocento cavalli, ch'erano soldati del Conte di Vertú, e cosí si raunava molta gente nel paese di Pisa.

Capitolo VI. — Come al Re di Francia fu data Genova, ed elli vi mandò per suo vicario il Conte di Sampolo.

Lo Re di Francia prese la città di Genova del mese di ottobre 1396, avvegnaché molti mesi dinanzi fosse cercato di fare. E furono tra loro molti patti, tra li quali fu, che sei Tart., c. 303 cittadini guelfi e sei ghibellini dovessero reggere la città, e cosi' per certo modo, e che tutti gli altri offici dentro e di fuori si dessono per metà a' Guelfi e l'altra metà a' Ghibellini, e che nella città fosse uno vicario del Re di Francia, il quale fosse sopra a tutti gli

---

21. e simili iscorsioni] Tart. 24. del conte] Tart.

altri e dovesse avere da loro certe cose con certe condizioni, e molte altre condizioni e patti furono tra loro, li quali qui non iscrivo. E il Re di Francia vi mandò poi per suo vicario il Conte di Sampolo, nobile signore. Avvenne questo a' Genovesi per le loro discordie, però che molti cittadini erano cacciati di Genova, e quali ismozzicati e quali confinati; di che per questa cagione la città non poteva istare senza mutamento. E messer Antonio Adorno, il quale era doge di Genova, fu quelli che sollecitamente cercò che questo si facesse, e in disparte fece per sé questo patto che il Re di Francia desse allora a lui fiorini quarantamila d'oro, e dovessegli dare in Francia due castella; e cosí poi gli fu attenuto quello che promesso gli era istato. E cosí la città di Genova rimase del Re di Francia e sotto il suo Vicario, e lui ubbidirono, e rimasono in pace. Il Duca di Milano ebbe molto per male queste cose che si feciono, però che molto tempo dinanzi aveva cercato di avere quella città, e spesi di molti danari per mettere tra loro discordie, credendosi per lo loro male istato, che a lui si dessono e sottoponessono la loro libertà.

Capitolo VII. — Come il Re di Francia fece lega col Comune di Firenze e co' suoi collegati, e con che patti e condizioni.

Lo Re di Francia, a dí 29 di settembre il dí di santo Michele, in presenza di molti de' suoi baroni e di Reali fece lega e compagna col Comune colli ambasciadori del detto Comune con molti patti, tra' quali fu che ciascheduno dovesse avere gli amici per amici e li nemici per nemici, l'uno quelli dell'altro, e che ciascuno dovesse concorrere alla difesa dello istato di ciascuno a conservarli; sicché tutti li collegati, che sono in lega col Comune di Firenze, potessero venire in questa lega, se volessono, e fra i tre mesi dovessono ratificare se essere volessero in questa lega con questi medesimi patti, che è il Comune di Firenze, e che ogni impresa che ciascheduno di loro facesse di nuovo, la dovesse fare di consentimento dell'altro e de' suoi collegati, e dove qualunque de' collegati facesse impresa sanza consentimento de' suoi collegati, non siano tenuti gli altri d'aiutarlo piú che a loro piacesse. E che se 'l Re di Francia avesse guerra in Italia, ovvero fosse oppre'ssato da alcuna persona, che li detti collegati lo debbino aiutare con millecinquecento lance, e se niuno de' detti collega'ti non volesse essere nella detta lega, allora li detti Fiorentini soli siano tenuti aiutare il detto Re di Francia, per lo modo di sopra, solamente con mille lance. E lo detto Re di Francia debbe aiutare il Comune di Firenze, quando fosse oppressato, con quello esercito che a lui parrà che sia di bisogno, col quale debbe essere alcuno de' Reali e la insegna del detto Re di Francia; e se alcuna terra o castello o paese in Italia s'acquistasse per la gente del detto Re di Francia, debba rimanere al detto Re di Francia, salvoché, se in Toscana s'acquistasse alcuna terra o castello, debba essere e rimanere del Comune di Firenze o de' collegati, e che niuno ne possa essere e rimanere al detto Re di Francia in Toscana salvo che questo non si intenda di fare o d'essere tenuto di fare contro alla Chiesa di Roma, né contro a' Reali di Puglia o ad alcuna terra di quelli, né contro a' Genovesi. E cosí vi furono piú altri salvi, e per lo Re e per li Fiorentini. E queste cose si fecero e fermaro in presenza quasi di tutti i Reali di Francia, e molte altre promesse e saramenti, ch'io non dico, si feciono per ciascuna delle parti, per osservare l'uno a l'altro meglio la detta lega. Le quali cose, quando si seppero a Firenze, si fe' grandissima festa e allegrezza. Poi li Fiorentini fecero tutte queste cose a' loro collegati, e quelli tutti ratificarono e consentiro fra 'l termine dato.

---

8. poi che *A* — 17. Commune di Firenze Tart. — 21-22. retificare *A* — 30. debbe *ripetuto in A* — 31. esercito *ripetuto in A* — 39. e in molte *A* — 42-43. retificarono *A*

Capitolo VIII. — **Come il Re d'Ungheria combatté con Baisetto turco, e il Re d'Ungheria fu vinto, e molti Franceschi vi furono morti e presi.**

Essendo il Baisetto turco con grandissima gente d'arme venuto vicino all'Ungheria con intenzione di prendere quello reame, il Re d'Ungheria raunò tutta la gente unghera che poté, e furono di diecimila Ungheri a cavallo. Poi ebbe seco tremilia uomeni a cavallo tedeschi tra di suo parentado, e alcuni vi furono di volontà. E ancora vi furono molti Signori franceschi, tra li quali fu il Conte di Universa, figliuolo del Duca di Borgogna, e due altri signori, ch'erano de' Reali di Francia, e molti altri Signori franceschi, e gentili uomeni, e molti altri vi furono di volontà, tantoché furono semilia cavalli, fra' quali si disse ch'avea mille gentili uomeni o piú, e ancora vi fu con lui il figliuolo del Duca di Lancasto inghilese e zio del Re d'Inghilterra, con mille cavalli di buona gente d'arme. E ancora vi furono piú di quindici migliaia di Balacchi. E tutti costoro raunati insieme furono piú di trentacinque migliaia di uomeni a cavallo, e tutti insieme n'andarono per combattere col Baisetto e colla sua gente, li quali erano, secondoché si disse, dugento migliaia d'uo'meni, tra a pie' e a cavallo. Il quale Baisetto, sentendo la loro venuta, si tirò addietro, e missesi in monte sempre a campo, e 'l Re d'Ungheria seguitandogli, cercava con tutto suo studio di fare sí che al piano si congiungnesse con lui a battaglia, e alcuna volta ebbono tra loro lievi battaglie, e sempre li Cristiani vinsero, e fuvvi volta che piú d'ottomila turchi furono morti, e cosí tra piú volte ne furono morti e andarono li Cristiani col Re d'Ungheria di lungi da Buda piú di cinquecento miglia sempre vicini alli nimici turchi. Il detto Re d'Ungheria sempre puose il campo suo sempre vicino al fiume della Danoia, e questo fece, perché con molti legni per lo detto fiume era il campo suo fornito di tutte quelle cose che bisognavano. Ma il detto Baisetto, figliuolo del Moratto Bai, sempre tenne il campo suo nelle montagne, il piú di lungi da' nimici che potea. Di che per questo li Cristiani erano molto divenuti baldanzosi. Poi addivenne del mese di settembre, essendo del campo del detto Re d'Ungheria ottomilia uomeni a cavallo per andare a predare nel paese e dilungati dal loro campo piú di sessanta miglia, il Turco saputo questo fece iscendere de' monti una delle sue ischiere della gente a piedi, li quali furono piú di cinquanta migliaia, e poi dietro a loro venne il Conte d'Arascia, il quale poco tempo dinanzi era istato vinto da lui, e allora era nel campo col Turco con diecimila cavalli, e vennero verso il campo de' Cristiani, e ancora vennero poi dietro a loro un'altra ischiera d'uomeni a cavallo, i quali erano piú di sessanta migliaia, e poi tutti gli altri veniano loro dietro. E li Cristiani, veggendoli venire verso il loro campo' si s'armaron tutti, e il Re loro ischierò, e confortogli a bene operare nella presente battaglia. Elli puose nella prima ischiera tutta la gente appiè ch'erano nel suo campo, e la seconda ischiera furono Franceschi tutti, la terza schiera furono i Tedeschi, tutti Tedeschi e Inghilesi, la quarta ischiera furono gli Ungheri col loro Re, la quinta schiera furono tutti Balacchi, nella quale gente aveano già poca fede, e dubitavano ch'elli non li tradissono, come poi feciono. E cominciata con loro la battaglia, la prima ischiera de' Cristiani, che furono li Franceschi, che si congiunsero con loro, si combatterono colla prima ischiera de' Turchi, e molto tosto gli vinsono e molti n'uccisono, e gli altri cacciarono ne' monti, d'onde erano scesi. Allora il Baisetto mandò innanzi la sua seconda ischiera, la quale era grandissima, e con loro insieme venne alla battaglia il Conte d'Arascia, e cominciata tra loro aspra e crudele battaglia, dove molti furono morti e dell'una parte e dell'altra. E allora li Tedeschi e gl'Inghilesi corsono alla battaglia, e valentemente si combatterono, e molti si furono morti di nimici. Ma gli Ungheri, li quali erano nella schiera col loro re, veggendo tan'ta gente essere li nimici, isbigottirono

1. combatté con Baisetto] conbaisette *A* — 7. Universa] Anversa Tart. — 10. Lancausto *A.* — 28. gente] gette *A*

molto e la maggiore parte di loro fuggiron verso il fiume, sanza andare alla battaglia, credendosi campare, e forse il terzo della gente, ch'era nella schiera del Re, rimase con lui. Ma il Re, veggendo questo, come valente uomo, con quelli che rimasi gli erano, percosse alla battaglia, e quanto potè, si combatté co' nimici. Ancora li Balacchi, ch'erano la sua diretana ischiera, lo tradirono e abbandonaronlo, e fuggirono verso il fiume, e quasi tutti gli Ungheri, che s'erano fuggiti da lo Re, uccisono e rubarono. Di che li Franceschi e li Tedeschi e gl'Inghilesi e parte degli Ungheri rimasono soli alla battaglia, e quasi tutto quello dí si combattero colli nimici, ma pure alla fine furon vinti, e pressocché tutti morti o presi, comecché grande moltitudine de' nimici prima uccidessono, pure la sera il campo rimase a' Turchi. Il Re d'Ungheria e molti altri Signori franceschi e tedeschi e inghilesi si fuggiro verso il fiume della Danoia, e quivi montaro in su alquanti legni che v'erano tutti quelli che poterono, e camparo fuggendo per lo fiume, e tutti gli altri furono morti o presi. Furono in questa battaglia morti de' Cristiani piú di dieci milia uomeni, e pressoché altrettanti ne furono presi, e di Turchi vi furono morti piú di sessanta migliaia. Poi il Baisetto fece dinanzi a sé venire tutti li pregioni, ch'aveva presi nella detta battaglia: e perché egli era molto crudele, comandò che tutti fossono morti, e cosí fu fatto; salvocché forse trenta Signori ne serbò, fra li quali fu il Conte d'Universa e altri Signori franceschi e tedeschi e inghilesi, alli quali fu a ciascuno posta la taglia in grande quantità e numero di danari. Li sopraddetti Turchi guadagnarono in questa battaglia grandissima quantità d'arme e d'altra preda, perocché molti fornimenti aveano li Franceschi e l'Inghilesi e li Tedeschi quivi portati. Il Re d'Ungheria, partito dalla battaglia e fuggito giú per lo fiume nel mare maggiore, capitò alle galee de' Veniziani, e montovvi suso, e quelle il ricondussono in Schiavonia, facendoli grandissimo onore, e cosí per allora si rimase la cosa. Né per questo il Baisetto non passò piú innanzi, ma si stette, e contese ad assediare Costantinopoli per terra e per mare.

Capitolo IX. — Come in Firenze furo eletti nuovi Dieci di Balía.

Del mese di dicembre 1396 furono fatti nuovi Dieci di Balia in Firenze, e questo diliberaro i Signori e loro Collegi, veggendo le novità che si apparecchiavano nel paese.
Li nomi de' quali sono questi: in Santo Spirito, Bartolomeo Barbadoro e Salvestro Bel- Tart. c. 367
fredelli e Lorenzo d'Agnolo maliscalco; ed in Santa Croce, Nofrio di Giovanni Arnolfi e messer Tomaso Sacchetti; in Santa Maria Novella, messer Pazzino degli Strozzi e Manente Bondelmonti per li Grandi: in San Giovanni, messer Maso degli Albizi e Matteo di Iacopo Arrighi e Lorenzo di Matteo Beccaio.

Capitolo X. — Come il conte Alberigo e il conte Giovanni da Barbiano si dicea voleano cavalcare li Fiorentini; di che elli soldarono molta gente d'arme per difesa di loro e d'altri.

Ancora nel mese di dicembre il Duca di Milano mandò a Pisa il conte Alberigo da Barbiano, suo generale capitano di guerra, e ancora vi venne il conte Giovanni da Barbiano, e menarono con loro millesettecento cavalli e assai gente appiè, e trovaronsi in Pisa della gente del Duca di Milano tra dentro e di fuori della città piú di cinquemilia cavalli, e per questo la compagna di messer Bartolomeo da Prato e l'altra gente del conte Niccolò da Montescudaio e de' consorti, e de' Gambacorti quasi tutti si tornarono in sul terreno de' Fiorentini, perché li nimici loro erano troppo forti, e quivi si stettero, e tutta la gente che

17. Universa] Anversa Tart.

si raunava a Pisa e nel contado, diceano ch'elli doveano cavalcare i Fiorentini, e cosí si *A, c. 89 r* credea' per tutti. La qual cosa sentendo li Fiorentini, subitamente il credettero; imperocché parea loro verisimile. Di che per riparare a questo pericolo, soldaro la compagna di messer Bartolommeo da Prato e degli altri caporali a soldo disteso, e furono in tutto cinquecento-sessanta lance, e ancora mandaro in piú altri luoghi a soldare piú caporali di gente d'arme per riparare che questi non cavalcassono il loro terreno, e ancora richiesono i Bolognesi d'aiuto, e domandaro loro dugento lance, e con esse mandaro Malatesta di messer Galeotto da Rimino, loro capitano di guerra, e cosí si fece per li Fiorentini ogni riparo che a loro era possibile, per non essere cavalcati e arsi. Ed egli si diceva che il conte Giovanni da Barbiano, il quale era nemico de' Fiorentini, dicea voleali cavalcare a guisa di compagna con quella gente, e fare vista di non essere gente del Duca di Milano, né de' Pisani.

Tart., c. 368 Capitolo XI. — **Come li ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi feciono che si fece pace tra i Pisani e' Lucchesi, e ancora si fece la pace tra' Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti.**

Perch'egli si diceva per molti che, se pace fosse tra' Pisani e' Lucchesi e li Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti, che tanta gente, quanta era raunata a Pisa, si partirebbe, il signori Priori istudiarono gli ambasciadori fiorentini e bolognesi, ch'erano a Lucca, per cercare la pace tra Pisani e Lucchesi, ch'ellino conchiudessono tra loro pace e concordia. Di ch'ellino, dopo lunghe pratiche, conchiusono tra loro pace e con quelli patti che furono di concordia. E poi, essendo a Pisa, li detti ambasciadori cercarono di fare ancora la concordia tra' Pisani e 'l conte Niccolò di Montescudaio e' consorti; e dopo lunghe pratiche si fece tra loro la concordia e la pace. Li signori Priori si cercarono con grande sollecitudine che le dette paci si facessono, credendo che ne seguisse la pace di Toscana; e quella fu una delle cagioni ch'e' Fiorentini furono poi cavalcati e vennero in guerra. Diceasi che di tutte le cose che avvenute erano a Pisa e a Lucca nel paese di Toscana, che colpevoli n'erano i Dieci della Balía, anzi la faceano fare e aveano fatta, e grande abominio ne dava loro il popolo fiorentino, però che in niuno modo voleano guerra; ma la verità non era però in tutto cosí.

Capitolo XII. — **Come messer Iacopo d'Appiano fece uno trattato con Benedetto Mangiadori ch'elli rubellasse il castello di San Miniato a' Fiorentini; il quale trattato non venne fatto, come credette.**

Erano del mese di febbraio 1396 tra nel contado di Pisa e di Siena e di Lucca di quelli del Duca di Milano forse cinque migliaia di cavagli, come che parte di loro diceano ch'erano col conte Giovanni da Barbiano a guisa di compagna, li quali subitamente si mossono di que' luoghi, dove erano, e raunaronsi insieme tutti in prima, e poi n'andarono nel contado di Lucca, e posonsi presso alla Valdinievole a un miglio a campo. E questo feciono, si vide poi, perché tutta la gente dell'arme de' Fiorentini si levasse da San Miniato Fiorentino e andasse in Valdinievole, perché venisse loro meglio il trattato, il quale avea fatto messer Iacopo d'Appiano di rubellare il castello di San Miniato a' Fiorentini. Il Ca- Tart., c. 369 pitano de' Fioren'tini, saputo dove la gente del Duca di Milano era a campo, subito con tutta la gente d'arme ch'avea, n'andò a Pescia e in Valdinievole, pensando che da quella parte volessono cavalcare il terreno de' Fiorentini. Di che in San Miniato non era rimaso niuna gente d'arme; e Benedetto Mangiadori a dí 21 di febraio con venti uomeni a cavallo, la sera

26. faceano fare *ripetuto in A e* Tart. — 30. Mgiadori *A*

alle ventitre ore entrò in San Miniato, e andonne alla casa dove istava il Vicario di San Miniato: e entrato nella corte del suo palagio, il quale niuna guardia pigliava, n'andò su nella sala dove era il Vicario colli detti suoi compagni armati, e quivi trovò il Vicario con pochi compagni disarmati, cioè Davanzato di Giovanni Davanzati, uomo infermo e d'età di sessantacinque anni; subitamente l'uccisono, e poiché l'ebbono morto, lo gittarono a terra dalle finestre, e tutti gli altri, ch'erano nella casa, tutti cui uccisono e cui presono e cui fediro, e poi gridarono: “Viva il popolo di San Miniato e libertà„. Credette il detto Benedetto essere seguitato da tutti li cittadini di San Miniato, ma almeno da quegli che erano di sua parte e di sua setta, ch'ellino non li mancassono: ma venneli fallato il pensiero. Elli e la brigata ch'era con lui, si serrarono nel palagio del Vicario. Le quali cose udite dal popolo e quello che gridarono, subito s'armaro e gridarono: “Viva il Comun di Firenze„, e corsono tutti contro al detto Mangiadori, chiamandolo traditore. Le quali cose saputole tutte le terre d'intorno vicine quivi e del Comune di Firenze, subitamente con molti fanti vi corsono a soc'corso tutti, e in meno di cinque ore vi furono piú di dumila fanti, e tutti insieme col popolo di San Miniato cominciarono a combattere e affocare il Palagio, dov'era il detto Benedetto co' suoi compagni, li quali si difesono insino alle sei ore della notte. Poi, veggendo che a loro non venia il soccorso per lo modo che ordinato e promesso li era, per paura si fuggirono dalla parte di dietro del palagio, e andaronsene con sua gente nelle terre de' Pisani. Avea quello trattato fatto fare messer Iacopo d'Appiano e Ceccolino de' Michelotti da Perugia, il quale era soldato del Duca di Milano: era quello che con dugento lance doveva soccorrere il detto Benedetto. Il quale Ceccolino era rimaso con sua gente al Ponte ad Era; e come elli seppe quello che Benedetto aveva fatto, la notte si mosse e venne verso San Miniato: ma non poté tanto istudiare la sua venuta, che vi giugnesse se non la mattina seguente, poco levato il sole: e fu dalla gente, che v'era già tratta, cacciato con danno e con vergogna di lui e della sua gente. Poi ne vennero a Firenze presi sei di quelli ch'erano istati col detto Benedetto a fare quel trattato, e di quelli che in alcuno modo l'avea saputo e sentito, ne furo sei impiccati, e alcuno ne furo attanagliati per traditori.

Capitolo XIII. — **Come per li Priori fu fatto palese al popolo quello ch'avea fatto la gente del Duca di Milano e de' Pisani nel contado di Firenze, e come fu consigliato che in aperto si facesse a loro guerra.** TART., c. 270

A dí diciotto di marzo 1396 li signori Priori raunarono un generale Consiglio dove furono piú di secento cittadini, e dissero loro come, e mostraron lettere, come la gente del Duca di Milano, che erano a Pisa e per le sue castella, aveano a quelli dí cavalcato in su il contado di Firenze piú e piú volte, e menatone grande preda, e ancora aveano cavalcato il contado di Lucca, e menate tutte le prede a Pisa e nelle loro castella, e che ancora la gente, ch'era col conte Alberigo a Siena e nel loro contado, li quali erano piú di quattromila cavalli, aveano in quelli dí cavalcato in piú luoghi in su quello di Firenze, e levate grandi prede, e menatele nel contado di Siena, e ancora dissono quello che per lo Duca di Melano si cercava e ordinava di fare per disfare e distruggere la città di Firenze, e di tutte quelle cose mostrarono lettere per provare che quello che diceano, era vero, a tutti quelli che quivi erano. Di che seguí che tutti li detti cittadini, udite le sopraddette cose, e creduto per loro che tutte fossono vere, fu per tutto consigliato che li Priori comandassono a' Dieci della Balia, che riparassono ad ogni cosa, e che a tutti quelli che offendeano il contado di Firenze, fosse in aperto e in palese fatto guerra, siccome elli faceano a' Fioren-

18. con sua gente *om.* TART. — 32. come² *om.* TART. — 41. detti *om.* TART.

tini; e che ogni cosa si facesse per disfare e distruggere il Duca di Melano e chi con lui teneva per fare guerra a' Fiorentini. E cosí per li Priori, uditi li detti consigli e sí uniti in presenza di tutti i cittadini, fu comandato a' Dieci della Balia che facessono guerra a chi ne faceva a loro.

Capitolo XIV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Firenze e feciono danni assai.

Mentre che queste cose si faceano e consigliavano a Firenze, il conte Alberigo, capitano generale del Duca di Milano di guerra, con altri caporali, ch'erano in quello di Siena, diliberarono di cavalcare i Fiorentini insino in sulle porte; e cosí a dí dicennove di marzo la mattina con tutta la gente del Duca di Melano e de' Pisani, ch'era a Siena, cavalcarono in sul contado di Firenze, e prima arsono il borgo della Castellina, e rubarono, e poi ne vennero in Chianti, rubando e ardendo ciò che trovarono, e pigliando, e quivi si fermò il
Tart. c. 371 campo nel borgo di Panzano e quivi d'intorno, e rubaro il' Mercatale a Grieve e tutte quelle contrade, e presono pregioni e bestiame assai, perocché nulla guardia prendeano quelli di quelle contrade, né temenza aveano d'essere cavalcati da loro. Poi si partirono quindi, e vennero insino a Pozzolatico e infino in Ema, facendo que' danni che fare si poteano, e quivi albergarono una sera: poi l'altra mattina si partirono quindi, e andârsene in giuso insino alla Lastra, e all'andare fero grandi danni d'arsioni; poi si partirono di quivi e passaro il Ponte a Signa: e quivi arsono, e rubarono tutta la contrada e combatterono Signa due dí, e non la poteron avere, e molti di loro vi furon morti e fediti. Poi a dí ventotto di marzo si partiron da Signa e andârne verso San Casciano, e quivi posero campo la sera; poi
A. c. 90r l'altro dí se n'andaro in sul contado di Siena; e questo fecero per grande nicissità 'di pane per loro e biada per li cavalli e di saettamento, del quale niente non era loro rimaso, e ancora aveano molti cavalli isferrati e stracchi; e posonsi il piú che poterono vicini alla città di Siena per potere piú agevolmente avere dalla città le cose a loro necessarie.

Capitolo XV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò in su le terre del Signor di Mantova, e furonvi fatte molte grandi cose; ma pure la gente del Duca di Melano arse il ponte di Borgoforte.

Come il Duca di Melano si pensò per l'ordine, ch'era dato, che la sua gente cavalcasse il contado de' Fiorentini, cosí in quelli medesimi dí fece l'altra sua gente cavalcare addosso al Signore di Mantova, credendosi prendere il Serraglio; e furono quattromila cavalli e gente assai a piede, e per acqua grande quantità di galeoni armati e altri legni assai, e fuvvi molte genti armate con bombarde, altri argomenti da combattere fortezze e ponti da porre a terra. Ma quelli di Mantova, accortisi di quello, ripararono a tutto e feciono grande danno a quella gente del Duca di Milano, e non li venne fatto niuno avviso ch'elli avesse fatto. E non venendoli fatto l'avviso suo, di Mantova mandò la gente sua al ponte a Borgoforte per disfarlo, ma non li venne fatto per allora, anzi vi perdé molta gente de' suoi, li quali furono morti da coloro che guardavano il ponte e le fortezze del ponte, e anche ne furono molti annegati. Poi il detto Duca di Melano, volendo pure con ogni ingegno e forza disfare il detto ponte da Borgoforte, vi mandò ancora molto piú gente, tantoché v'ebbe volta che v'era piú di cinquemilia uomeni a cavallo e dodicimilia a piede, e con molti argomenti si
Tart. c. [illegible] ingegnava di vincerlo e disfarlo, se potesse, non rispar'miando in ciò alcuna ispesa, e molti navili fece fare in Po piú che prima non avea fatti. Li Fiorentini mandarono in aiuto al Si-

---

11. poi] po *A* — 15. da loro cavalcati da loro *A* — 20. fediti di loro *A* — 33. armati *A* — 41 a' *om. A*

gnor di Mantova settecento lance di buona gente tra piú volte allora, e tutti gli altri collegati vi mandaro ancora tra piú volte piú di mille lance; e cosí si raunò a Mantova presso a dumilia lance di buona gente e molti balestrieri e fanti a piede, perché non venisse fatto al Duca quello che avvisato avea di fare piú tempo dinanzi, perché molto chiaro si vide che molti mesi dinanzi avea pensato di fare quello che allora faea a Firenze e a Mantova. Poi del mese di luglio, essendo le gente del Duca di Melano per vincere il ponte da Borgoforte, il quale molte volte avea combattuto, e con bombarde ingegnatosi di romperlo e di disfare le fortezze, ch'erano in capo del ponte fatte per difenderlo, e con molti altri ingegni, alli quali era a tutti riparato, perché non venisse loro fatto. Ma pure a dí quattordici di luglio la gente del Duca di Melano con grandissima quantità di bombarde davano in sul ponte della terra, e parte n'aveano già rotto e guasto, comecché la gente del Signore di Mantova lo rifaceano il meglio che poteano. Ma pure il detto dí la gente del Duca di Melano, combattendo continovamente con tutti quelli argomenti che poteano e che detti sono, mandarono giú per lo fiume del Po due galeoni bene armati, li quali altresí furono presi dalla gente del Signore di Mantova; poi ne mandarono giú altri due bene armati, li quali altresí furon presi; poi ne mandarono uno acceso di fuoco tutto, e anche fu preso. Poi ne mandarono uno galeone pieno di legname e di pece e d'olio, e sí acceso e sí ardente, che non si poté riparare che non si accostasse al ponte, e quello tutto il ponte accese; e poi ve ne mandarono piú e piú similmente accesi e ardenti; di che il ponte arse quasi tutto. Poi li navili del Duca di Milano tutti corsono addosso a quelli del Signor di Mantova, e vinsongli, e uccisono molti. Li legni del Duca di Milano, ch'erano quivi armati, furono a novero piú di centoventi, e quelli del Signore di Mantova erano forse quaranta, e però furono tosto vinti. Furono in quel dí morti quivi tra dell'una parte e dell'altra piú che secento uomeni, e quasi tanti dell'una parte, quanto dell'altra.

Capitolo XVI. — Come in piú luoghi in questo anno furono continuamente guerre.

Furono in questo anno continuamente guerre nel reame di Puglia tra li Signori del paese e tra le genti de' due Re, tali che in niuna parte vi si andava sicuro, e ciascuno facea piú danno che potea a quelle terre' ch'erano a lui contrarie, e ancora nella Marca tra li Signori insieme, e ancora con la gente della Chiesa faceano grande guerra insieme con grandi danni de' paesani, e vicino a Roma ebbe il Papa sempre guerra con li Brettoni e con altri che teneano nel paese terre contro al volere del Papa, e cosí ancora furono nel Ducato e nel Patrimonio guerre assai, intantoché non fu mai che da Firenze si potesse andare a Roma se non con molte grandi iscorte e lunghezza di tempo assai.

Tart. c. [illegible]

18. al ponte *ripetuto in* A *e* Tart. — 20. vinsonsongli A — 25. in piú luoghi in questo anno In molti luoghi A

A, c. 90r

ANNO 1397.

Capitolo I. — *Come i Fiorentini presono per trattato un castello di quello di Siena che si chiama Montechiello.*

Capitolo II. — *Come il Capitano de' Fiorentini cavalcò a Siena e fece alquanti danni e tornossi a Colle.*

Capitolo III. — *Come la gente de' Fiorentini presono un castello in quello di Pisa che si chiama San Cervagio, ebbonlo di furto, poi lo perderono per fame.*

Capitolo IV. — *Come il Capitano de' Fiorentini prese un castello in quel di Siena e lasciovvi dentro gente a guardia, che 'l dierono poi a' nimici.*

Capitolo V. — *Come la gente de' Fiorentini feciono grande preda in quel di Siena.*

Capitolo VI. — *Come il Duca di Melano mandò molti danari alla sua gente perché cavalcassono i Fiorentini e combatterono Rincine, e non l'ebbono.*

Capitolo VII. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcò a dosso a' Pisani e presono molto bestiame.*

Capitolo VIII. — *Come li Fiorentini diedono le 'nsegne al loro Capitano perché si ponesse a campo in sul contado di Siena, e poi non vollono.*

Capitolo IX. — *Come il Capitano de' Fiorentini fece tagliare la testa a messer Bartolommeo da Prato per disubbidienza, d'onde nacque grande discordia tra le gente dell'arme de' Fiorentini.*

Capitolo X. — *Come il conte Alberigo, saputa la discordia della gente d'arme de' Fiorentini, subito cavalcò il contado di Firenze; saputa la concordia, si tornò a Siena.*

Capitolo XI. — *Come la gente del Duca di Melano presono il Serraglio di Mantova e quivi si posono.*

Capitolo XII. — *Come certi per isciocchezza, credendo fare romoreggiare Firenze, uccisono due cittadini, e furono presi e morti.*

Capitolo XIII. — *Come a Roma vennero molti ambasciadori e di Re e d'altri Signori, e quello che dissono, e che rispose loro il Papa.*

Capitolo XIV. — *Come li Fiorentini mandarono molta gente a Mantova, e altresí gli altri collegati con Carlo de' Malatesti capitano di tutti, e come isconfissono la gente del Duca.*

Capitolo XV. — *Come a Firenze si fece gran festa della vettoria avuta, e 'l popolo andò a prociscione.*

Capitolo XVI. — *Come prima la gente diliberò d'andare verso Brescia, poi i soldati non vi vollono andare; posonsi a assediare certe castella.*

Capitolo XVII. — *Come il conte Alberigo colla gente ch'era a Siena del Duca di Melano, n'andò a Pisa e poi in Lombardia per essere alla difesa là.*

Capitolo XVIII. — *Come Bernardone, capitano de' Fiorentini, cavalcò i Pisani, e ancora li Lucchesi li cavalcarono, faccendo loro grandi danni.*

Capitolo XIX. — *Come in Firenze del mese d'ottobre furon fatti Dieci di Balía, e' loro nomi.*

Capitolo XX. — *Come Vanni di messer Iacopo d'Appiano in Pisa si morí, e come.*

Capitolo XXI. — *Come la gente del Duca di Melano rientraro nel Serraglio di Mantova, poi si partiro per la fame.*

Capitolo XXII. — *Come messer Baglione prese per tradimento Civitella di Valdambra.*

Capitolo XXIII. — *Come li Fiorentini si recaro a minore ispesa.*

---

1. Anno 1397 *om. in A* — 7. ebbollo *A*

Capitolo XXIV. — *Come i Fiorentini mandaro ambasciadori a Vinegia per trattare la pace tra loro e 'l Duca di Melano, e dopo molte pratiche si fecero triegua per dieci anni.*

Capitolo XXV. — *Come messer Iacopo d'Appiano trovò uno trattato il quale facea fare il Duca di Milano per farlo uccidere e torgli la terra; di ch'elli prese li suoi commessarii, ch'erano nella città, e certi caporali di soldati, e li loro compagni furono rubati dal popolo e cacciati via fuori della città.*

Capitolo XXVI. — *Come li Fiorentini mandarono due loro ambasciadori a Lucca per esser piú presso a Pisa per praticare di far pace con loro; ma non si poté fare, perché non vollono i Pisani.*

Capitolo XXVII. — *Come in Perugia fu morto Biordo de' Michelotti da l'Abate di Sampiero.*

Capitolo XXVIII. — *Come furon fatte nel paese di Roma e altrove continuamente guerre per lo Papa di Roma.*

Capitolo XXIX. — *Come in Puglia furono continuamente guerre in questo anno.*

Capitolo I. — Come li Fiorentini presono per trattato uno castello de' Sanesi chiamato Montechiello.

Facendosi in aperto aspra e disperata guerra i Fiorentini e i loro collegati col Duca *A, c. 91 r* di Melano e quelli che teneano con lui, come è detto, fu fatto uno trattato per li Fiorentini col Castellano di Montechiello, il quale era de' Sanesi, di darli fiorini dumila d'oro, se desse loro la Rocca del detto Castello; e il detto Castellano acconsentí, e cosí fece, e diè la Rocca col detto patto; e a lui fu attenuto da' Fiorentini quello che promesso li fu pienamente, e la gente de' Fiorentini, ch'era in Montepulciano, quivi vicino, fu quella che v'andò, e presono tutto il detto Castello. E perché alcuna parte de' cittadini del detto Castello aveano saputo il detto trattato, non furono tutti rubati li cittadini; ma alcuni Sanesi, li quali v'abitavano colle loro famiglie e chi con loro tenea, tutti furono rubati da' soldati. Era il detto Castello molto atto a far guerra e danno alle terre de' Sanesi, e però li Fiorentini l'ebbono molto caro e tennervi poi assai soldati, li quali feciono molti grandi danni a quelle contrade. Era quello Montecchiello di bene dugento uomeni abitato di cittadini di quello, li quali cittadini, perocché videro quello essere atto a far guerre e pieno di soldati, né potere fare li loro lavori sanza grandi pericoli di loro, in piccol tempo tutti se ne partiro e andarono tutti altrove ad abitare nelle altre terre de' Fiorentini, e chi in quelle de' Sanesi e chi altrove piú di lungi.

Capitolo II. — Come il Capitano dei Fiorentini cavalcò a Siena e fece alquanti danni e tornossi a Colle.

Ancora a dí 7 di maggio 1397 Bernardone Guascone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò con mille cinquecento cavalli di scelta gente d'arme insino alle porte 'di Siena; e Tart., c. 574 feciono quelli danni che fare si poteano loro. Ma poco vi guadagnarono, però che fuori della città niente era rimaso che predare si potesse; di che elli, vedendo niente potere loro fare, si tornò a Colle con tutta la sua gente.

Capitolo III. — Come la gente de' Fiorentini di furto presono in quello di Pisa il castello di San Cervagio e poi lo perderono per la fame.

A dí otto di maggio 1397 la gente de' Fiorentini presono di furto uno castelletto in quello di Pisa chiamato San Cervagio; e quelli che 'l presono il forniro quanto poterono

---

5. rubati *om. in A* — 11. fatte *ripetuto in A*

di gente e di vivanda; ma non però lo fornirono di vivanda quanto era di bisogno, però ch'era nel mezzo delle terre de' nimici; ma pensarono altra volta potervi tornare e fornirlo abbastanza, e tornaronsi a San Miniato. Poi la gente de' Pisani costrinsero quelli che v'erano d'entro rimasi, in pochi mesi ad arrendersi; e però che non aveano che mangiare niente, arrenderonsi a' nimici, salve l'avere e le persone, non potendo altro fare.

Capitolo IV. — Come il Capitano de' Fiorentini prese un castello de' Sanesi e poi quelli che vi lasciò entro a guardia lo rendero a' nimici.

E ancora a dí dieci di maggio il Capitano della gente dell'arme de' Fiorentini cavalcò addosso a' Sanesi, e prese uno castello chiamato le Selve, forse a otto miglia presso a Colle, e lasciovvi entro trenta uomeni d'arme e cento tra balestrieri e altri fanti a piede, e tornossi a Colle colla sua brigata. E la gente del Duca subitamente vennero assediarlo, e combatteronlo molto aspramente piú volte; di che quegli che v'erano dentro, invilirono e fecero patti con loro che se fra cinque dí non fossero soccorsi, si darebbero a loro, salve l'avere e le persone; e per la brevità del tempo non si poté soccorrere, e però si perdé.

Capitolo V. — Come la gente de' Fiorentini fece grande preda nel contado di Siena di bestiame e di pregioni.

Nel principio del mese di giugno la gente dell'arme de' Fiorentini ch'era a Colle e a Volterra, certi cavallari soldati, li quali erano soldati de' Fiorentini, erano usati a esser mandriani, li avvisaro, e da loro' guidati, cavalcarono nel contado di Siena a uno luogo presso a Grosseto, chiamato il Tombolo, per salvatiche e boscherecce vie; e quivi giunte, trovarono e presono grande quantità di bestie grosse, le quali erano in quello luogo condotte e tenute come in luogo quasi sicuro e salvo; e menaronle insieme colli loro mandriani, li quali avvisatamente presono, perché le guidassono loro piú agevolmente nel contado di Volterra. Condussono piú di mille dugento bestie grosse, le quali poi venderono nel contado di Firenze.

Tart., c. 375

Capitolo VI. — Come il Duca mandò molti denari a' suoi soldati perché cavalcassono i Fiorentini, e combatterono Rincine, e non l'ebbono.

Lo Duca di Milano del mese di maggio mandò al conte Alberigo, suo capitano di guerra, grande quantità di danari;' e dissegli che gli desse alla sua gente, ch'era con lui, e comandogli che cavalcassono il contado di Firenze. Li quali danari, come il detto conte Alberigo gli ebbe, cosí gli diè a tutta la brigata ch'era con lui in Valdichiana; e poi il detto conte Alberigo si partí quindi e tornossi verso Istaggia, e quivi si posono a campo; e quindi partendosi, andarono al castello di Rincine, e quello combattero piú e piú volte, e non lo potero avere, però che v'era dentro buona e valente brigata e da piè e da cavallo; li quali si difesono valentemente e molti de' nimici uccisono e guastarono; e cosí il conte Alberigo si stette a campo, tra in su l'Arbia e 'n su la Staggia, insino a dí ventisei di giugno, sanza alcun'altra cosa fare. Ma poi il detto conte Alberigo, sentendo che i Fiorentini con grandissima gente d'arme s'apprestavano d'andare loro per combattere con loro, diliberò di non volere combattere; divise tutta la sua gente in piú parti; parte ne tornaro a Siena, e fu la piú parte; e parte n'andò a Asciano e a Torrita e in altre castella quivi d'intorno n'andarono, dove pochi e dove assai, secondo ch'era a loro possibile di ritenere; e cosí tutta la gente del Duca si divise per quelle contrade.

A. c. 91 v

8. si cavalcò *A* — 23. guisassono *A*

Capitolo VII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò addosso a' Pisani e presono molto bestiame grosso e menaronlo.

Ancora nel mese di giugno la gente de' Fiorentini cavalcarono il contado di Pisa insino presso a Livorno, però che furono avvisati che quivi era grande quantità di bestie grosse raunate, credendo che quivi fossono molto sicure, e però v'erano istate si'curate, e per piú TART., c. 376 sicuro luogo condotte, e trovatevene molte piú che non fu loro detto. Di che ne presono grande quantità, tanto che furono cinquemilia bestie grosse e piú; e quelle si misono innanzi colli loro pastori, li quali aveano presi, e condusserle con grande fatica nel contado di Firenze, piú di tremilia tra vacche e cavalle e bufale; e l'altre guastarono per la via, non volendo con loro venire; e tornaronsi a San Miniato e quivi le venderono.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini diero le 'nsegne al loro Capitano perché si ponesse a campo nel contado di Siena; poi non vollono.

Li signori Priori insieme colli Dieci della Balía diliberaro di dare le insegne del Comune di Firenze a Bernardone capitano de' Fiorentini, perché colla loro gente dell'arme si ponesse a campo in sul contado di Siena e mandaro per lui; e venuto a Firenze a dí trenta di giugno la mattina, li diero le dette insegne in su la Piazza de' Signori con grande allegrezza di tutto il popolo: e ordinarono che con lui fossono dumila lance di buona gente che aveano da cavallo al soldo e mille cinquecento balestrieri, la maggior parte genovesi, e tremilia altri fanti a piè. E con questo animo si partí da Firenze il detto Capitano e andonne a Colle; e quivi istando alcun dí e raunando tutte le genti e altresí tutto il fornimento bisognevole a tener campo, fu poi diliberato da' Fiorentini per lo migliore di non porre per allora campo in sul Sanese. Di che il Capitano si stette a Colle con parte della gente dell'arme che avea seco, e gli altri mandò in piú luoghi del paese d'intorno.

Capitolo IX. — Come il Capitano de' Fiorentini fece tagliare la testa a messer Bartolomeo da Prato per disubbidienza, d'onde nacque assai discordia tra la gente dell'arme de' Fiorentini per la detta cagione.

Bernardone Guascone, capitano di guerra de' Fiorentini, parendoli che messer Bartolomeo da Prato e soldato de' Fiorentini con assai grande brigata d'Italiani, che gli avesse poca reverenza, e questo tenea perché piú volte l'aveva con grande baldanza disubbidito, anzi poche volte ubbiditolo, e per questa sua disubbidienza avea piú volte il detto Capitano messo a grave partito nelle cavalcate che fatte avea co' soldati de' Fiorentini piú volte, e per questo il Capitano il reputava traditore; e però il Capitano, mandato per lui, com'elli fu dinanzi, il fe'ce pigliare, e condannatolo per disubbidienza, gli fe' tagliare la testa da' l'om- c. 92 r TART., c. 377 busto. Di che Paolo Orsino, il quale era soldato de' Fiorentini con quattrocento lance, e avea ancora egli disubbidito il Capitano, ebbe grande paura che a lui non facesse il simigliante, e però mai poi non si volle fidare di lui, se non con grande fidanza e sicurtà; e ancora tutti gli altri soldati italiani se ne mostraro assai dolenti e tristi; di che nacque grande discordia tra la gente dell'arme, onde seguí che alli nimici non si poté fare di danni, che si sarebbon fatti se quello non fosse istato fatto; e li nimici, saputa questa discordia, ne presono baldanza grandissima e ordinarono di fare assai cose di quelle che ardito non arebbono di pensare. E addivenne che a Firenze assai cittadini ne funno malcon-

---

18 da cavallo *om. in* TART. — 25. assa *A*

tenti e biasimarono il Capitano, dicendo che per questo non si poteano fare l'onoranze del Comune di Firenze. Ma molti piú furono li cittadini che ne furon lieti e lodarono molto il Capitano perché avea avuto l'ardire di farlo morire; e questo era, però che il popolo di Firenze credeva e teneva che messer Bartolomeo fosse traditore e grandissimo ladrone.

Capitolo X. — Come il conte Alberigo, saputa la discordia che era tra la gente dell'arme de' Fiorentini, subito cavalcò il contado di Firenze; poi saputa la concordia fatta, si tornò a Siena.

E 'l conte Alberigo, capitano della gente del Duca di Milano, come seppe la discordia nata per la morte di messer Bartolomeo da Prato tra li soldati del Comune di Firenze e Bernardone capitano, subito raunò tutta la sua gente e cavalcò addosso a' Fiorentini, e a dí quattordici di luglio si puose a campo al Mercatale a Grieve e fece grandi danni d'arsioni e ruberie, e poi la sera medesima, certificato che la concordia era fatta tra tutti li soldati de' Fiorentini italiani col capitano Bernardone e che tutti insieme la mattina seguente si sarebbono a petto, udito questo, la notte medesima si partí del luogo dov'era a campo, e andossene a Siena per paura in tanta fretta che alquanti della gente sua, ch'era isparta nel paese, non seppono la sua partita: li quali tutti perirono. Ebbevi di quelli che la mattina, non sappiendo donde fosse andato, vennero verso Firenze, credendo che presso alla città fosse venuto, li quali tutti furono o presi o morti. Ebbevi di quelli che, facendo vista di essere amici, per la strada diritta se ne vennero in Firenze, e pur poi furono conosciuti e presi nella città e in Borgo San Lorenzo.

Tart. c. 378 Capitolo XI. — Come la gente del Duca di Melano presono il Serraglio di Mantova e ivi si posono.

Ancora la gente del Duca di Milano, ch'era in Lombardia, del mese di luglio salirono in su grande quantità di legni armati e vennero al Serraglio di Mantova con molti balestrieri e bombarde, e quivi per forza missono a terra un ponte di legname, sempre combattendo colle genti che difendeano la riva del fiume, perché elli non vi iscendessino. Ma pure la gente del Duca vinsono e missono in terra tutti e cacciaronne quelli che difendeano la riva del fiume con vergogna e dannò. Ma de' vincitori periro grande quantità, i quali annegarono nello iscendere de' legni, e quali da' loro nemici furon morti. Ma poiché tutti furon scesi in terra, si misono campo, e tutto il Serraglio iscorsono, rubando e pigliando ciò che trovaro. Poi si puosono a assedio al Castello di Governo, e quello piú e piú volte combattero con grandissime bombarde e grande quantità, e ruppero il muro in molte parti di quello castello, e con ogni ingegno e forza s'ingegnavano di prenderlo, ma non però il poteron vincere, anzi vi periro molto grande quantità di loro. E questo avvenne perché dentro v'era grande quantità di balestrieri e gente d'arme, uomeni valentissimi.

Capitolo XII. — Come certi per isciocchezza, credendosi fare rumoreggiare Firenze, uccisono due cittadini, e furono presi e morti.

Addivenne a Firenze a dí quattro di agosto 1397 una non piccola isventura, e questo fu per isciocchezza d'alquanti giovani cittadini baldanzosi piú che a loro non si convenia, li quali, credendosi metter Firenze ad arme, per fare dentro grandissima novità, a molti cit-

---

30. si misono a campo Tart. — 39. iscicchezza *A*

tadini ordinarono che otto sbanditi, fra' quali fu Picchio di Simone de' Cavecciuli e Tommaso di Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Antonio, chiamato il Bastardino de' Medici e Benedetto delli Ispini e Antonio di Filippo Girolami e Cristofano di Niccolò di Carlone, e altri due artefici, uscissono armati di casa loro e facessono romore, poi che avessono morti prima alcuni, se potessero. Li quali otto usciro di casa loro, e prima n'andarono alla piazza di San Piero Maggiore, dove le spie loro aveano detto ch'era messer' Maso di Luca [illegible] degli Albizzi per ucciderlo, se potessono, ma no 'l trovarono, però che poco innanzi s'era partito di quindi. Di che elli si ritornarono per quella medesima via onde v'erano andati, e tutti insieme se n'andaro verso Mercato Vecchio per uccidere Piero di Firenze ispe- Tart. c. [illegible] ziale, e no 'l trovarono; uccisono quivi Giovanni figliuolo del detto Piero, il quale era buono giovane, e quivi cominciaro prima a gridare: "Viva il popolo e moiano i tiranni". Poi se ne vennero giú per Calimala e presso a Mercato Nuovo uccisono il Biccolo figliuolo, ch'era figliuolo di Domenico di Berto. Poi si rivolsono indietro per lo grande romore ch'era già levato contro a loro e tornaronsi verso le case de' Cavecciuli, e quivi si fermaro su la loggia della Nighittosa e gridarono piú volte: "Viva il popolo e moiano i tiranni": dicendo a tutti quelli del popolo che quivi correano che, se elli s'armassono con loro, ch'elli non pagherebbono piú prestanze e non arebbbono piú guerre: ma elli non furono da niuno del popolo seguitati. Ma pure certi delli Adimari furono quivi armati con loro, e alcuni de' Ricci, ma niente gridarono, ne' alcuno romor feciono con loro. Poi li detti otto, veggendo che da niuno erano seguiti e molta gente armata venia contro a loro mandati da' Priori e da' Dieci della Balia, perché gli pigliassono o uccidessono, partitisi quindi, si fuggirono in Santa Liperata e chiusono le porte della chiesa, poi n'andarono in sul tetto della detta chiesa: li quali otto furono tutti presi nella detta chiesa e menatine legati a' Signori. Poi li Signori prima uditili, esaminatili insieme co' Dieci della Balia, e saputo da loro perché queste cose aveano fatte, ne mandarono prima quattro al Capitano del Popolo legati, e quattro allo Esecutore, li quali da ciascuno de' detti Rettori furon esaminati: li quali tutti dissero in effetto, come e' s'erano partiti da Bologna e venuti a Firenze per uccidere messer Maso di Luca degli Albizzi e alcuni altri cittadini de' buoni della città, e questo volevan fare per levare a romore Firenze, pensando che molti di quelli ch'aveano grande istato nella città fossero morti e cacciati dal popolo; e che queste cose avea ordinate Boccaccio di Simeone di messer Pepo Cavecciuli e piú altri cittadini, ma non sapeano per nome contare quali fossero, e che a loro era istato detto e promesso, che in loro aiuto sarebbono tutti gli Adimari e tutta la famiglia de' Ricci e la famiglia de' Medici e parte delli Ispini e de' Mannelli e di molti altri cittadini. Ma vedeano che non era lor detto il vero, però che da niuno de' detti erano suti seguiti. E il figliuolo di Salvestro di messer Rosso disse, che tutte queste cose avea sapute Salvestro suo padre. Poi in sulla Piazza de' Signori a tutti e otto quelli ch'avean fatto quelli romori, fu tagliata la testa, e alcuni altri de' Cavicciuli ebbono bando della persona; e anche Salvestro di messer Rosso de' Ricci ebbe bando dell'avere e della persona, e alcuni altri furo isbanditi. Poi a pochi dí fu saputo che Pizzelli di messer Lui'gi de' Cavicciuli era istato colpevole e consapevole de' Tart. c. [illegible] detti mali, e saputo avea il detto trattato e consentito ch'ellino facessono li detti mali. Di che il Capitano del Popolo gli fece tagliare la testa in sul muro, e alcuni altri ch'egli accusò ne sbandí nella persona, e la città rimase nel suo primo stato e reggimento.

Capitolo XIII. — Come a Roma vennero molti ambasciadori di Re e d'altri Signori, e quello che dissero, e che risposta fece loro il Papa.

Del mese di settembre 1397 vennero a Roma ambasciadori a papa Bonifazio nono dal Re di Francia e dal Re d'Inghilterra e dal Re di Spagna e dal Re di Navarra e dal Re

---

24. Signori prima] signori Priori Tart. 26. Essecutore *A* 37. ch'avea *A*

di Raona e da piú altri Signori, e tutti insieme e ciascheduno dí per sé pregarono il detto Papa per levar via la cisma di due Papi, che volesse esser contento di rinunziare al papato, proferendo che l'altro Papa, ch'era Avignone, altresí rinuncierebbe al Papato e che poi li Cardinali d'amendue li Papi eleggessono uno Papa, a cui loro piacesse, o l'uno di loro due o altra persona, cui a loro paresse che fosse buono per la fede cristiana; e quanto piú istrettamente poterono, il pregarono ch'elli volesse fare quello che domandavano però che ne seguirebbe pace e bene per tutti li Cristiani e questo mostrarono che questo era il miglior modo che esser potesse per levar via tanta resia e discordia, quanto era tra' Cristiani per due Papi che allora erano. Il Papa rispuose cosí: "Io sono vero Papa, e a Roma fui eletto e "fatto con tutte quelle solennità che si richieggiono di fare a l'elezione di Papa, e rinunziare "non voglio, però che sarebbe mancamento di Santa Chiesa e della fede cristiana". E disse, che elli solo era il vero Papa, e l'altro no. Di che tutti li detti ambasciadori, non potendo avere altro da lui, si partirono, e ciascheduno si tornò al suo Signore, che quivi l'aveva mandato, con questa cotale risposta.

A, c. 97r

Capitolo XIV. — Come i Fiorentini mandarono molta gente a Mantova, e altresí gli altri collegati vi mandarono con Carlo de' Malatesti loro capitano di tutti, e come sconfissono la gente del Duca di Melano.

Li Fiorentini, sappiendo quante oppressioni eran fatte al Signore di Mantova dalla gente del Signore di Melano, per liberarlo mandarono prima in Lombardia Filippo da Pisa con

Tart. c. 381

trecentoventicinque lance. Poi vi mandaro Bindo da Montetopoli con centoses'santa lance; e tra i Bolognesi e Ferrara mandarono dugento lance, le quali aveano soldate per la lega, e mandaro Carlo de' Malatesti, capitano di tutti; e li Bolognesi altresí vi mandarono il conte Giovanni da Barbiano con quattrocento lance, il quale aveano soldato per la lega; e tutti insieme andaron in verso Mantova col detto Carlo e passarono il fiume del Po con navili con gran fatica, e posonsi a lato alla città di Mantova a campo; e quivi si congiunsono con loro tutti gli altri soldati e da cavallo e da piè ch'erano in Mantova. Poi a dí ventiotto di agosto tutti insieme assalirono il campo del Duca di Melano, e prima presono per forza due bastíe che la gente del Duca di Melano aveano fatte dinanzi al campo loro. La qual cosa saputa quelli del campo, subito si fuggirono nel loro minore campo, laddove aveano fatto ponte di navi sopra il fiume del Po per potere passare il fiume, se a loro bisognasse. La gente della lega, come giunsono nel luogo nel quale aveano abbandonato li nemici, presono molti li quali non s'erano cosí tosto partiti, e guadagnarono tutti li arnesi e fornimenti del campo de' nemici e tutta la loro roba, però che per lo levarsi subito ch'elli fecero, niente o poco ne portarono, e presonvi bene trecento bombarde. Poi n'andaro al minor campo de' nemici e combattendo il presono, perocché tutti gli uomeni d'arme di nome si fuggirono per lo ponte delle navi detto di sopra, solamente coll'arme e colli loro migliori cavagli, e ancora si fuggirono con loro tutti quelli che poterono per lo detto ponte; gli altri tutti furono presi o morti, e furono li presi semilia uomeni e piú e ben dumilia cavalli; e ancora le galee e li galeoni del Signore di Mantova, veggendo che la gente combatterono nel fiume colli loro nimici, e subito gli vinsero e molti n'annegarono nel fiume, e uccissonne e presonne grande quantità: e cosí la gente del Duca di Melano fu tutta isconfitta in terra e nel fiume del Po, quasi sanza colpo di spada, e furon presi nel fiume galeoni quarantotto e ottantadue barche di quelle di nimici con grande quantità di fornimenti e d'arnesi, con molti pregioni, ma furono quasi tutti vil gente. Poi vinsono e disfeciono il ponte fatto sopra il fiume del

10. l'elezione] alexione *A* — 18. era fatta *A* — 21. mandarondarono *A*

Po per li nimici, e ancora presono il ponte fatto in sul Mencio per li nimici e disfecionlo. E cosí Carlo de' Malatesti fue molto onorato per questa vittoria, comecché poca virtú o senno o prodezza vi si adoperasse per alcuno.

Capitolo XV. — Come a Firenze si fece grande festa della avuta vettoria, e 'l popolo andò tutto a procissione.

Come la novella giunse a Firenze della sopraddetta isconfitta dalla gente del Duca di Melano, tutta la cittadinanza in genere ne fecion festa e allegrezza, e li Priori feciono suonare a parlamento la campana, e feciono leggere le lettere al popolo, che diceano la novella della sopraddetta isconfitta. Poi li Priori feciono falò in sul Palagio, per tutta la città si feciono grandissimi fuochi per allegrezza; e ancora ordinaro li Signori Priori che 'l popolo andasse tre dí a procissione, ringraziando Iddio, e il terzo dí feciono con grande solennità cantare la messa in Santo Iovanni, e tutti i cherici della città vi portarono le relique sante che sono nella città. E cosí ringraziato fu Iddio da cui ricevuto aveano il benificio della vittoria; rimase la città in grande allegrezza e festa.

Capitolo XVI. — Come prima diliberò la gente d'andare inverso Brescia, poi li soldati non vi vollono ire, e puosonsi a assedio a certe Castella.

Poi che la detta gente della lega, ch'era a Mantova, diliberaro dopo la detta isconfitta cavalcare sopra le terre del Duca di Milano, e massimamente a Brescia, però che Iacopo Avogadi, che era quivi, diceva loro che per certo, se v'andassono, che la città si ribellerebbe al Signore di Melano. Era costui il maggiore uomo di Brescia e del contado ed era cacciato fuori della città dal Duca. Di che il conte Giovanni da Barbiano e messer Conte da Carrara, udite queste cose, dissono che non voleano cavalcare, dando non legittime né vere iscuse. Ma veramente feciono per non dare quel danno al Duca di Melano, come veri traditori; e per questa cagione la gente non cavalcó a Brescia. Credettesi per molti che se cavalcato vi si fosse, che allora Brescia si ribellava al Duca di Melano, e se ribellata si fosse, in pochi dí arebbe avuti molti compagni. Poi la detta gente n'andaro al Castello di Stigna e di Melara. Ma il Castello di Melara none aspettò la battaglia, però che non credettero potersi difendere per la grande quantità di' bombarde con che s'apprestavano di combatterlo, ma arrenderonsi quelli del Castello e della Rocca, salve le persone e l'avere. Castiglia si difese, perché a quello modo non poteva esser combattuto; e cosí le cose si rimasono allora a Mantova.

Capitolo XVII. — Come il conte Alberigo colla gente del Duca di Melano, ch'era a Siena, n'andò a Pisa e poi in Lombardia.

Lo Duca di Melano, dopo la ricevuta isconfitta, subito comandando al conte Alberigo, ch'era a Siena con la gente dell'arme, ch'elli tornasse in Lombardia subitamente colla sua gente; di che il conte Alberigo si partí da Siena, e lasciovvi messer Brogliole con trecento lance, e andonne a Pisa, e posesi a campo fuori della città, e quivi stettero pochi dí, però che il detto comandamento dal Duca di andarne subitamente in Lombardia e cosí feciono, salvoché lasciaro in Pisa quattrocento cavalli per guardia della cittá.

Capitolo XVIII. — Come Bernardone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò i Pisani e anche i Lucchesi li cavalcarono, facendo loro molti danni.

Bernardone, capitano della gente delli Fiorentini, del mese di ottobre cavalcò insino alle porte di Pisa, e fece loro grandi vergogne e arsioni, e prese pregioni assai e bestiame;

6. alla gente *A* — 7. genero *A* — 11. procisione — 30. rimano *A*

e questo avvenne perché andò in molti luoghi di loro, quantunque fossono malagevoli e occulti. E ancora in questo dí li Lucchesi feciono cavalcate nel contado di Pisa colla loro gente e con quella ch'aveano de' Fiorentini dalla parte di Lucca, e feciono loro grandi danni e presono grande preda.

Capitolo XIX. — Come in Firenze del mese d'ottobre furóno fatti Dieci di Balía, e' loro nomi.

In Firenze del mese di ottobre furono fatti i Dieci di Balia, li quali aveano a cominciare il loro ufficio a dí cinque di febbraio. Fu fatta questa elezione cotanto innanzi al cominciamento del loro officio, però che parve il meglio a' cittadini, e molte ragioni n'assegnarono, le quali qui non sarebbe bene a dirle. Li loro nomi furono questi: In Santo Spirito, Niccolò di Giovanni da Ozzano, messer Lorenzo d' Antonio Ridolfi. In Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani e Antonio di ser Ugo Orlandi e Betto di .... Bufini. In Santa Maria Novella, messer Rinaldo Gianfiglianzi e Francesco Ardinghelli e Lorenzo di Matteo Perini beccaio. In San Giovanni, Andrea di messer Ugo dalla Stufa e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori.

Tart. c. 321 Capitolo XX. — Come Vanni di messer Iacopo d'Appiano si morí.

Ancora del mese di ottobre Vanni di messer Iacopo d'Appiano si morí d'infermità per molte fatiche ch'avea durate nella presente guerra. Donde messer Iacopo d'Appiano isbigottí molto, però che era vecchio di settatacinque anni, e ancora perché era molto infermato per grandi fatiche che durare gli convenia ogni dí e ogni ora per mantenere il suo istato, e però che l'altro figliuolo era giovane, e pareagli che fosse uomo da poco, secondo quello che gli bisognava. Di che veggendosi rimaso cosí solo, mandò suoi ambasciadori al Duca di Melano, pregandolo che a lui mandasse per sua guardia e sicurtà piú gente d'arme che non avea al presente; e il Duca vi mandò di nuovo cento lance che fossero per la guardia e sicurtà, e altresí vi mandò suoi ambasciadori a confortallo; li quali uditi da messer Iacopo d'Appiano, si rassicurò molto, e videli e udilli volentieri, e parvegli che fosse grande sicurtà del suo istato.

Capitolo XXI. — Come la gente del Duca di Melano rientrò nel Serraglio di Mantova, poi se ne partirono per fame.

Il conte Alberigo, poiché fu tornato in Lombardia con grande gente d'arme, e la maggior parte della gente della lega s'era partita, ed erasi tornata chi a Bologna e chi in Toscana e altrove dov'era ordinato, e sentendo che i legni del Signor di Mantova erano con poca gente da difesa e sanza alcuna guardia, all'uscita d'ottobre subito li assalí e vinseli e presene molti, e poi avendo l'acqua espedita e aperta, il detto conte Alberigo con dumila lance e fanti appiè assai, montati in su i navili, passò il fiume del Po ed entrò nel Serraglio di Mantova, e quivi puose campo, e fece nel detto luogo acconcimi da non potere essere cacciato e da potere offendere le terre del Signore di Mantova; poi cavalcò molto presso alla città di Mantova, e fece tutti li danni che poté loro; poi fece ispianare, della fossa chiudere il Serraglio bene uno miglio e disfece tutti gli steccati che v'erano. E cosí fatto
A. c. 91r si partí e tornossi nelle terre del duca di Melano e abbandonò in tutto il Serraglio, 'però che non v'era alcuna cosa di che potessero vivere, anzi vi moriano di fame e gli uomeni e

1. grandi *A* — 10. li quali *A* — 12. *lacuna in A, e* Tart. — 16. Come Vanni] Comanni *A* — 28. rientrò] rien *A* — 33. da difesa] dafesa *A* — 37. poterre *A* — 39. chiude *A*

i loro cavalli; poi, perché non si rafforzasse, piú volte vi corse la gente del Duca e li navili del Duca di Melano.

Per la partita del conte Alberigo tutti si ritornarono a Piacenza, però che quivi non poteano istare perché non v'era da vivere.

CAPITOLO XXII. — Come messer Baglione per tradimento prese Civitella di Valdambra. TART., c. 385

Del mese di novembre 1397, avendo messer Baglione, ch'era a Siena, uno trattato col castellano di Civitella di Valdambra suti di concordia di farlo, si tennero questo modo: che messer Baglione si partí da Siena con trecento cavalli tutti iscelti della sua brigata e con trecento fanti, e andò di notte al detto castello, e salirono su per le mura della rocca, e quindi iscesono nella terra, e 'l Castellano si stette cheto e fece vista di non sentirli. E quando quelli fanti furono dentro, per certo luogo misono dentro parte degli uomeni del l'arme; poi levarono il romore. E 'l Podestà co' cittadini, traendo al romore e al soccorso della terra, fu morto nella battaglia con piú altri terrazzani di Civitella; poi tutti gli altri furono presi o morti, e li nimici presono il castello, e tutti gli cittadini furono rubati. Poi ivi a pochi dí il Castellano gli diè la rocca come gli avea promesso di fare ed ebbe da lui fiorini dumila, e andossene a Bologna. Era il detto castello di Civitella molto atto a fare danno a quelle contrade; e fu il detto Castellano Filippo di Brucianese, il quale fu allora per traditore datoli bando della persona.

CAPITOLO XXIII. — Come li Fiorentini si recaro a minori ispese.

Del mese di novembre li Fiorentini diliberaro di scemare le spese, però che erano incomportabili; e recaronsi a tenere mille cinquecento lance e dumilia fanti. E gli altri tutti cassaro, e ritennero i migliori e li piú valenti caporali, uomeni d'arme; e questo fecero però che videro che quella quantità di gente era abbastanza il verno per la loro guerra e per levare via li rammarichii che facevano li cittadini delle grandi ispese e gravezze, le quali diceano non essere a loro possibili a sostenere tanta spesa.

CAPITOLO XXIV. — Come li Fiorentini mandaron ambasciadori a Vinegia per trattare la pace tra loro e 'l Duca di Melano e dopo lunghe pratiche finalmente si fece triegua per dieci anni.

Ancora del mese di dicembre 1397 andarono li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati a Vinegia per trattare la pace col Duca di Melano. Li ambasciadori de' Fiorentini furon questi: messer Filippo Magalotti e Guido di messer Tomaso di Neri e messer Lodovico degli Albergotti, dottore di legge, e ancora vi ven'nero gli ambasciadori del Duca TART., c. 386
di Melano e de' suo' aderenti. E quivi in presenza del Doge cominciarono a ragionare della pace; li quali ragionamenti aveano prima cominciati nella città d'Imola piú mesi innanzi nella presenza delli ambasciadori de' Veneziani e de' Commessarii del papa, i quali v'erano venuti per essere mezzani nel trattare le concordie e li patti e condizioni d'onde seguitasse pace tra loro. Poi, praticato molte volte insieme sopra le dette cose, in presenza del Doge e degli altri uditori, e veduto di ciascuno li capitoli e le dimande che facea l'uno all'altro e di niuno accordarsi, finalmente videro li ambasciadori de' Fiorentini e degli altri collegati che pace non si potea conchiudere tra loro e 'l Duca di Milano se none in uno modo. E questo modo era che l'una parte e l'altra si compromettesse nel Comune di Venegia e nel Doge loro e quello che per loro se ne giudicasse e sentenziasse, ciascuna delle parti fosse tenuta ad osservare; e ratificasse ciascuna

5. prese *om.* *A* — 35. Imala *A* — 40. ambsciadori che de' Fiorentini TART. — 43. retificasse *A*

delle parti a quello che facessono. E questo loro pensiero dissero al Doge di Vinegia e alli ambasciadori del Duca; e al Doge piacque molto il modo perché li parve che fosse cosa da doverne piú tosto seguire pace che alcuno altro ragionamento tra loro fatto. Ma li ambasciadori del Duca di Milano dissono che di fare questo non aveano avuto commessione dal Duca; ma che ellino manderebbono uno di loro a Pavia al Duca; e se gli piacesse questo modo, tosto il farebbono. E subito uno di loro montò a cavallo e andò a Pavia al Duca, e disse questo modo e che per piú ispaccio si pigliava questa via. Di che il Duca rispose cosí ch'egli non si volea compromettere in persona del mondo, e cosí risposono a Vinegia al Doge li suoi ambasciadori; e subito partironsi di quindi e tornaronsi a Pavia al loro Signore. Allora li *A. c. 94 v* ambasciadori delli Fiorentini e di tutti gli altri collegati dissero' al Doge e a tutta la comunità di Vinegia ch'elli poteano bene vedere e esser certi come il Duca di Melano non volea pace, ma sí volea guastare Italia e recarla a superba tirannia. Poi pregarono quella comunità che a loro piacesse di volere esser in compagnia con loro a fare difesa contro al perfido e malvagio tiranno; finalmente, dopo molti consigli, diliberaro d'esser in lega cogli Fiorentini e cogli altri collegati alla difesa loro con molti patti e condizioni: fu che li detti collegati feciono tra loro uno numero di cento per fare la spesa; e fu divisa e compartita in questo modo: che li Fiorentini con li Lucchesi insieme pagassono della detta quantità, quando bisognasse, fiorini a ragione di trentadue migliaia, e li Bolognesi a ragione di diciotto migliaia, e li Signori di Padova a ragione di dieci migliaia, e li Viniziani a ragione di venti mi- Tart., c. 387 gliaia. E vollono i Veniziani nel fare della detta lega' si mettesse uno capitolo il quale dicesse che li Veniziani soli potessono fare pace e triegua col Duca di Melano con qualunque patto volessero, e quando a loro paresse, con tutti li collegati; e che quello che facessono e conchiudessero, tutti gli altri collegati dovessono ratificare ed essere contenti, e cosí feciono tutti li collegati, tanta fidanza aveano in loro. E videro tutti li collegati che questa ispesa poteano sostenere e fare la guerra al Duca di Melano; e cosí ordinate le cose, fu diliberato tra loro d'avere tremila lance al soldo per detta lega alla loro difesa, se bisognasse di fare; e molti caporali di gente d'arme furono tolti in aspetto da' detti collegati dando loro alquanta provisione. Poi li Veniziani mandarono loro ambasciadori a Pavia al Duca di Melano; li quali li dissono quello ch'avea fatto la loro comunità e 'l perché, e poi ancora li dissono com'elli poteano fare con lui e pace e triegue per tutti li collegati. Di che il Duca molto si dolse: in prima di quello ch'aveano fatto, dicendo intorno a quello molte parole e faccendo molte grandi doglienze de' Fiorentini, non però vere; poi li detti ambasciadori entraro con lui in ragionamenti di pace o di lunga triegua. E dopo lunghi ragionamenti, a dí undici di maggio 1398 conchiusono triegua per dieci anni con molti patti e condizioni; fra' quali fu che ciascheduna delle parti tenesse e possedesse quello che a dí 26 di maggio teneva, ch'era il dí della Pentecosta; però che fu ordinato tra loro che il detto dí si bandisse la triegua per tutte le terre loro, per ciascuna delle parti, salvo che certe castella che 'l Duca di Melano avea tolte al Signore di Mantova, che le dette castella si dessono in guardia per l'una parte e per l'altra a Carlo de' Malatesti, e quelle tenesse e guardasse durante la triegua; e cosí seguí che ciascheduna delle parti fece bandire la triegua nelle sue terre il dí che ordinato fu.

Capitolo XXV. — Come messer Iacopo d'Appiano trovò uno trattato, il quale trattato facea fare il Duca di Milano per ucciderlo e torgli la terra; di che elli prese li suoi Commessarii ch'erano nella città, e certi caporali di soldati; e li loro compagni furon dal popolo rubati e cacciati via.

A dí due di gennaio 1397 avvenne in Pisa che essendovi pochi dí dinanzi Paolo Savelli soldato del Duca di Melano con trecento lance e messer Niccolò Palavigini Commessario del Duca di Melano e messer Niccoletto Diversi da Lucca anche Commessario del Duca

10. di tutti] con tutti Tart. — 21. patti *A* — 23. retificare *A* — 27. provisione] prosione *A* — 30. in prima quello *A* — 32. entraro] ritornaro Tart. — 36. triegue *A* — 47. Niccoletto Diversi] Niccolò Lotto d'Aversi Tart.

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO PER I NON ABBONATI

DIECI LIRE

IN CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DI SCIPIONE LAPI